

# L'Eco del Tevere

EDIZIONE 125 - ANNO XV

N° 3 - APRILE 2021

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007



**Elisabetta ed Ennio Bragagni Capaccini: nelle loro mani il futuro di Tratos  
Da castello a rudere di Montedoglio: un'offesa alla storia della vallata  
Oltre cento anni di "matrimonio" fra Città di Castello e il gioco del calcio**

# COMINCIA LA BATTAGLIA ANTIPARASSITARI SUPER SCONTATI



**MON**  **PETIT**

VILLAGE

by GRIFOVET

**PETSHOP** **TOELETTATURA** **FARMACI VETERINARI** **FISIOTERAPIA**

VIA CARLO VIGO 1 - SANSEPOLCRO - TEL. 0575 453166

[WWW.MONPETITVILLAGE.IT](http://WWW.MONPETITVILLAGE.IT)

## SOMMARIO

**4**

### L'opinionista

Le devianze dal mondo reale a quello virtuale

**6**

### Politica

Comunicazione istituzionale

**12**

### Economia

Il futuro di Tratos: intervista con Elisabetta ed Ennio Bragagni Capaccini

**17**

### Attualità

La tradizione delle croci di legno nei campi

**20**

### Politica

Palmiro Togliatti, l'uomo simbolo del Partito Comunista

**26**

### Fotografia

La sperimentazione di Massimo Ferraguti



**29**

### Storia

L'ingiusta fine dell'antico castello di Montedoglio

**32**

### Satira

La vignetta

**34**

### Musica

L'evoluzione dei Pink Floyd

**39**

### Attualità

Sestino: il musicista Enrico Milli sul palco dell'Ariston di Sanremo

## EDITORIALE

Usciamo di nuovo in aprile ed è già una bella notizia. Se ben ricorderete, nel 2020 non fu possibile a causa della pandemia e il numero di aprile finì accorpato con quello di maggio in edizione unica. Quest'anno, aprile recupera la sua normalità e si concentra sulla storia del castello di Montedoglio per far capire quale altra occasione sia stata buttata via: dopo la distruzione nel periodo della guerra, nessuno ha voluto la sua risistemazione e oggi, al posto di un monumento qualificante sopra la diga, ci ritroviamo davanti a un mesto rudere. Dalla storia-inchiesta alla storia ricca di fascino: quella farcita anche di leggenda che sta dietro le Terme di Sant'Agnesa a Bagno di Romagna e al sasso dal quale le acque hanno ripreso a scorrere e quella di un giornalino satirico, "Facanapa", pungente quanto si voglia ma non offensivo, che venne pubblicato a Umbertide alla fine del secolo XIX e che denunciava le distorsioni di una politica locale di allora abbastanza somigliante a quella di oggi. Una storia particolare che affronteremo in più puntate è quella del gioco del calcio a Città di Castello, grazie al collega e amico Giancarlo Radici. E poi, i nostri speciali fissi, a cominciare da quello sulle famiglie imprenditoriali più note del comprensorio e nelle quali è in atto il passaggio delle consegne: parlano stavolta Ennio ed Elisabetta Bragagni Capaccini, figli di Albano, presidente di Tratos spa di Pieve Santo Stefano. Lo speciale sul politico del passato è dedicato a Palmiro Togliatti, principale "icona" del Partito Comunista; quello sui complessi musicali staziona ancora in Inghilterra per occuparsi dei Pink Floyd, quello sugli antichi mestieri dedicato ai bottai e ai bigonai, quello sul mondo della fotografia presenta Massimo Ferraguti (modenese "naturalizzato" biturgense) e quello dei "Saperi e sapori" ci racconta tutto sugli gnocchi e sulla farina di farro. A suo modo, personaggio di turno è però il musicista Enrico Milli, originario di Ponte Presale di Sestino, che a inizio marzo è salito sul palco più gradito: quello dell'Ariston di Sanremo. Sapete poi perché in primavera si piantano le croci di legno o di canna in mezzo ai campi? Sfogliando "L'Eco" troverete la risposta. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)  
Tel e Fax 0575 749810  
www.saturnocomunicazione.it  
e-mail: info@saturnocomunicazione.it  
P.Iva 02024710515  
iscrizione al Roc. n. 19361

### Fondatore

Domenico Gambacci

### Direttore Editoriale

Davide Gambacci

### Direttore Responsabile

Claudio Roselli

### Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Giancarlo Radici, Giulia Gambacci, Giuseppe Paci, Monia Mariani, Claudio Roselli, Ruben J. Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint

**41**

### Rubrica

La cucina di Chiara

**43**

### Il legale risponde

La non concessione del mutuo da parte di una banca

**44**

### Storia

Sant'Agnesa e le terme di Bagno di Romagna

**48**

### Inchiesta

La storia del calcio a Città di Castello

**52**

### Storia

Il giornalino "Facanapa" a Umbertide

**54**

### Saperi e sapori

Gli gnocchi e la farina di farro

**58**

### Storia

Le vie antiche nella valle toscana del Tevere (VIII puntata)

**61**

### Antichi mestieri

Il bottaio e il bigonaio



# IL MONDO REALE MESSO ALLE CORDE DA QUELLO VIRTUALE: UNA DEVIANZA PERICOLOSA PER I RAPPORTI UMANI E ANCHE PER I PRINCIPI PIU' IMPORTANTI

**L**a pandemia del Covid-19 non ha fatto altro che accelerare il processo di cambiamento che ha portato la nostra società a vivere una vita molto più virtuale che reale. Il fatto di dover lavorare a casa o da casa (il cosiddetto "smart working") riguarda sia grandi che piccini perché ha interessato industrie, uffici e scuole, ma a mio parere crea molte criticità. Ho già espresso in passato le mie perplessità su coloro che ogni giorno trascorrono tantissime ore della giornata a "spippettare" sui social e facendo tutto dal computer: dalla spesa alla politica, fino addirittura al sesso. Proprio così: non lo dico io, ma i medici e c'è una grande fetta di persone che si accontenta del sesso virtuale. Ogni cosa - anche la più geniale delle invenzioni tecnologiche - diventa utile e benefica se di essa viene fatto un uso razionale; per dirla in altre parole, se non si eccede oltre i limiti del ragionevole, altrimenti si corre il rischio - in questo caso - di una pericolosa spersonalizzazione dei rapporti. La perdita

della socializzazione fra individui è una deriva verso la quale si sta andando incontro e i più giovani sono anche in questo caso la fascia più sensibile: non è un caso, quindi, che gli studenti abbiano riscoperto il piacere di andare a scuola se non altro per ritrovarsi con i compagni di classe, ma anche per studiare in un contesto nel quale sono seguiti direttamente dagli insegnanti. La didattica a distanza è come lo "smart working": non potrà mai avere un rendimento pari a quella in presenza, anche se non è una soluzione da buttare via. Tornando al principio secondo cui tutto è efficace se ne viene fatto un uso razionale, è chiaro che in caso di emergenze dovute al maltempo, o di impossibilità oggettive, la formula della videoconferenza sia quella giusta: prima ancora del Covid-19, per esempio, la chiusura della E45 aveva suggerito la Dad per gli studenti dell'Alto Savio che frequentavano le scuole di Sansepolcro. Lo stesso discorso può valere per chi lavora in un ufficio o per il consigliere comunale che magari ha qualche linea di febbre, ma che non vuole perdersi la seduta: tutto bene, purché si tratti di casi eccezionali e limitati nel tempo. E qui torniamo al problema di fondo. In questi ultimi dieci-venti anni, la società in cui viviamo è cambiata in maniera sensibile e attraverso i social ci possiamo costruire una identità virtuale che non sempre coincide con quella abituale, quindi reale. Alcune persone tendono così a nascondersi rivelando una falsa identità: entrano in siti di incontri e stringono relazioni virtuali con persone estranee (im-

maginiamo poi se anche queste rivelassero identità non veritiere), al fine di instaurare una relazione duratura. Eccoci al dunque: la realtà è sempre più distante e le persone non sono più in grado di incontrarsi; ciò significa che sono cadute in pasto al virtuale e che hanno smarrito la capacità di trasmettere le loro vere sensazioni. In questo caso, porto il fenomeno all'estremizzazione, perché tratto di individui che fanno abuso dei social, ma andiamo sul quotidiano e ai comuni rapporti fra cittadini, oppure fra essi e le istituzioni e fra essi e i mezzi di informazione. Al posto degli sportelli bancari e dell'impiegato di fiducia c'è l'home banking; al posto del negozio c'è l'e-commerce, al posto dell'impiegato comunale c'è il sito internet del Comune che spiega in quale maniera bisogna compilare una richiesta e scaricare il modulo e al posto del giornale tradizionale, cioè della carta stampata, c'è il sito dello stesso testata, che deve badare bene a gestire e ripartire i contenuti di una stessa notizia fra cartaceo e web per evitare di fare concorrenza a sé stessa. Analizziamo i difetti di una impostazione del genere. Intanto, si genera una limitazione di accesso per alcune categorie e poi una evidente differenza fra chi sa usare determinati strumenti e chi invece non li sa usare, vedi anziani, bambini e gente che magari non ha le possibilità anche economiche per accedere ad essi, che sono già tagliati fuori dalla comunicazione. E poi, alle interazioni virtuali manca la parte non verbale, per cui il dialogo rimane impossibile e quindi non si



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

tiene conto della relazione esistente fra i dialoganti. Infine, la realtà virtuale rende a volte la comunicazione divisa in canali paralleli, che come tali non si incontrano, ragion per cui ogni singolo utente comunica con chi vuole e non con quelli che ci sono. Ciò significa di fatto frammentazione e quindi un ulteriore scacco alla socializzazione: ho la mia cerchia di contatti e non vado oltre quella, come del resto si produce un altrettanto preoccupante mancanza di interazione fisica con il mondo. Se per comunicare facciamo affidamento su strumenti sempre più virtuali e astratti, è chiaro che anche le rappresentazioni diventino sempre più semplificate e virtuali. Non c'è insomma nulla di fisico e di corporeo e viene limitata la capacità di decidere e creare la forma del mondo in maniera condivisa. L'esempio è quello di una petizione online: ci può essere anche un milione di persone, ma queste sono unite soltanto da una firma e niente altro, senza possibilità alcuna di confrontarsi in maniera diretta. E per concludere, un'altra importante constatazione: gli strumenti di comunicazione virtuale sono quasi sempre gestiti da organismi centralizzati, che sfruttano le informazioni per organizzare le politiche economiche globali e decidere il destino dei Paesi. In che modo tentare di invertire la tendenza, ben sapendo che da una parte la tecnologia ci è venuta tantissimo incontro, ma che dall'altra siamo arrivati a un punto di "non ritorno" tale da essere dipendenti da social e internet come se il web fosse diventato una droga? È un'autentica devianza, quella che negli ultimi anni ha preso il sopravvento su di noi. Dai bambini piccoli, che sanno adoperare il telefonino con le manine da prestigiatori, fino a chi occupa ruoli istituzionali di primo piano, tutti avvertono il bisogno di entrare in azione; gli adulti scelgono i social perché la comunicazione è questa e perché la caccia ai "like" è il vero termometro sul quale fare affidamento. Eppure, a parte i casi di uso ragionato, nella rete accade di tutto: chi comunica anche decisioni importanti attraverso i propri profili (per esempio, i politici e gli sportivi che però negli ultimi tempi hanno diminuito la loro presenza), chi adoperi i social come valvola di sfogo, chi sfrutta internet per le truffe dietro proposte allettanti, chi pubblica foto o filmati in palese violazione della privacy (qui, signori, è stupidità piena) e chi esercita manipolazioni così gravi da indurre le categorie più deboli a gesti dai risvolti tragici. Pensiamo ai giochi e giochini che sono costati la vita ad adolescenti e ai tanti tranelli pagati a caro prezzo, ma soprattutto mettiamoci in testa che vi è una discrepanza netta fra il mondo illusorio che ci appare nel web e quello reale con il quale combattiamo tutti i giorni, compreso il pagamento delle bollette, per il quale non esistono soldi "virtuali". L'assuefazione è però arrivata a un tal punto che persino l'incontro con una persona e il sesso sono diventati appaganti sulla rete, per cui un individuo si trova a legare benissimo con un altro che nella realtà però non ha mai visto, né gli ha mai stretto la mano. Cosa c'è di più assurdo, allora? Lo stesso contesto quotidiano non aiuta: nella nostra mente c'è il lavoro, che adesso si estende per qualcuno anche al sabato, alla domenica e alle ore serali, per cui la probabilità di incontro in orari extra-lavorativi è diminuita a causa di questi sfalsamenti; i ritmi particolari di vita sottraggono sempre più tempo e anche l'elemento spazio è in crisi: in un condominio di periferia - questo l'esempio addotto - è sempre più raro trovare cortili o luoghi di incontro e se c'è un minimo di spazio questo è adibito a parcheggio per le auto, le uniche con

quali si riesce a... socializzare nel viaggio fra il posto di lavoro e la dimora. E come si può guarire da questa "malattia", facendo in modo che il reale recuperi sempre più spazi nei confronti del virtuale? C'è chi propone di toccare il portafoglio, eliminando le piattaforme gratuite per farle diventare a pagamento, come c'è chi ritiene opportuno creare location apposite per ritrovarsi, oppure organizzare eventi che abbiano un sapore più genuino (vedi la festa o la sagra paesana) al fine proprio di "disintossicarsi" da un fenomeno che, nato non certo con queste finalità, si è trasformato in una droga a tutti gli effetti. Purtroppo, il mondo è cambiato rispetto a 20-30-40 anni fa: già prima dell'esplosione di internet, aveva aumentato le proprie velocità giornaliere per costringere chi correva di meno a stare al passo con i tempi, pena la perdita di competitività. L'avvento del web compensa stress e mancanza di tempo (e di voglia) per fare comodamente da un tavolo quello che in passato avremmo fatto realmente, per cui dopo una giornata di lavoro nessuno se la sente in famiglia di affrontare "faccia a faccia" un problema anche serio, però in compenso preferisce parlarne all'amico o all'amica tramite chat, sperando di trovare più comprensione e di doversi incavolare di meno. Di questi passi, a quale fine si va incontro? Personalmente - e mi avvio a chiudere - non sono contrario a priori nemmeno ai social, sempreché il loro uso sia ben dosato. E comunque ribadisco il concetto: la realtà vera è molto diversa da quella più "romanzata" nel virtuale. Non vi sarebbe nemmeno bisogno di ricorrere a provvedimenti deterrenti o coercitivi per redistribuire gli spazi e limitare la sfera del virtuale, perché alla resa dei conti il vero arbitro della situazione è il nostro cervello, che non dovrebbe fare particolari elaborazioni nel comprendere il divario esistente fra i due mondi, altrimenti verrebbe da dire a uno: ma tu, sul serio, in quale mondo vivi? Anche in questo caso, viene da dire che siamo andati un po' troppo avanti, né vorremmo che a far ricredere siano le "musate" che ogni tanto qualcuno batte, perché ha scoperto che quello che gli sembrava bello era in realtà più brutto e che chi si spacciava per ricco aveva magari i debiti. E allora, torniamo a incontrarci fisicamente, a giocare sui cortili come da bambini, a rifare la politica fra la gente e a riscoprire a questo punto anche il sesso reale. Risolveremo cioè quei valori e quei principi autentici, che sembrano superati ma che tornano attuali proprio quando il mondo si è accorto di aver corso più del dovuto.

**PENSIERINO:** quando il virtuale perde di vista il reale, si creano i presupposti ideali per i "rosiconi" e i "delinquenti". Umberto Eco diceva che strumenti come internet e i social hanno dato il diritto alla parola agli imbecilli, io condivido solo in parte questa filosofia, in quanto il bene e il male da sempre esiste nella vita. Certamente quando vedo delle persone che creano profili falsi per danneggiare quelle persone che non riescono ad arrivare, o creano fake news, divorati dall'invidia, o che approfittano delle fragilità dei bambini e degli anziani per poterli raggirare, mi viene da pensare che viviamo in una società malata, dove il male viene prima del bene.

## SAN GIUSTINO E IL LAVORO DELLE VARIE COMMISSIONI: UN ANNO IMPEGNATIVO, MA CARATTERIZZATO DA INVESTIMENTI



*Un 2020 impegnativo anche per il Comune di San Giustino, che ha dovuto fare i conti con la pandemia da Covid-19. Nonostante ciò, seppure leggermente frenata, la macchina comunale non si è mai fermata, continuando con gli investimenti e il lavoro all'interno delle varie commissioni. Facciamo il punto proprio con i consiglieri che sono poi*

*presidenti delle varie commissioni: Emanuele Marchetti per quella del bilancio, Paolo Pompei per quella di servizi sociali e scuola e Sarà Marzà per quella dell'urbanistica. Parola anche a Ginevra Comanducci, presidente del consiglio comunale, che illustra come sono cambiate nel corso di questi mesi le modalità di convocazione dell'assise.*



Ginevra Comanducci

“La pandemia - spiega la presidente del consiglio comunale, Ginevra Comanducci - ha inciso profondamente anche sui lavori del consiglio comunale stesso. Da novembre 2020, inizio della seconda ondata, i consigli comunali e le varie commissioni si svolgono solo in modalità telematica. Ciò garantisce sicuramente sicurezza, anche se la modalità a distanza non riesce a re-

stituire, in termini proprio di qualità del dialogo politico, ciò che riesce a trasmettere quella in presenza. Questa situazione contingente ha reso evidente - e non più procrastinabile - la necessità di un investimento anche in termini di implementazione tecnologica dell'aula consiliare per rendere più agevole anche la gestione dei consigli comunali in questa modalità”.



Emanuele Marchetti

“In un anno di grosse difficoltà sociali ed economiche - spiega il capogruppo e presidente della commissione bilancio, Emanuele Marchetti - siamo riusciti a portare avanti il nostro programma di mandato e non solo. Nell'ultimo anno abbiamo attivato investimenti per 5 milioni e mezzo di euro, che si aggiungono agli oltre 14 sviluppati dal 2014 a oggi. Tutti soldi utili per migliorare i beni pubblici, le strade, le aree verdi, le manutenzioni, la pubblica illuminazione, le scuole, il parco mezzi e le attrezzature per i lavori pubblici, la polizia municipale e il miglioramento idrico. Nel bilancio di quest'anno troverà finanziamento anche la progettazione del nuovo piano regolatore, uno degli obiettivi più di lungo periodo inseguiti da questa legislatura, con l'aggiunta di 7 milioni e mezzo di euro per la normale attività amministrativa della macchina comunale. Un'attenzione particolare è rivolta ai servizi sociali, che durante questo periodo storico hanno visto

aumentare le uscite. Un anno di commissioni mirate a nuovi regolamenti; fra tutti, quello sul canone unico di concessione, per il quale comunque quest'anno permarrà l'esenzione totale almeno per tutto il primo semestre. Con il sopraggiungere del Covid-19 e del lockdown nazionale, oltre che lavorare sul nostro programma di mandato, abbiamo dovuto fare i conti con i mancati redditi e le tasse da pagare delle nostre imprese: artigiani, commercianti, bar e ristoratori. Infatti, per questo problema, insieme alla capogruppo di "Patto civico" siamo riusciti a trovare un accordo per poter inserire 110mila euro delle risorse comunali al fine di ridurre la Tari. Un impegno che riproporrò anche per il 2021, oltre alle esenzioni, sempre relativamente alla Tari, per nuclei familiari in difficoltà economiche. Molto altro ancora abbiamo da proporre, modificare e aggiustare, perché il nostro obiettivo è una San Giustino sempre migliore”.



Paolo Pompei

“In un anno di difficoltà inaspettata e complessa - prosegue Paolo Pompei, presidente della commissione servizi sociali e scuola - il comparto sociale e culturale è stato sicuramente molto colpito, ma il nostro Comune ha saputo reagire con spirito di squadra. Un plauso particolare, per il grande impegno profuso, agli assessori Milena Ganganelli e Andrea Guerrieri, ma anche a tutti gli uffici interessati. Nonostante l'emergenza e i tanti problemi causati dalla pandemia, l'amministrazione è riuscita a incontrare singolarmente tutte le associazioni, al fine di capire le difficoltà alle quali ancora oggi esse si trovano a far fronte.

Queste tematiche saranno oggetto di discussione nelle prossime sedute di commissione per cercare, tutti insieme, di trovare soluzioni che aiutino le nostre associazioni: ancora una volta le vorrei ringraziare per il grande lavoro che svolgono in favore di tutto il territorio. In sede di commissione, poi, saranno via via affrontati altri argomenti di prioritario interesse per la nostra collettività. Un ringraziamento va a tutti i consiglieri della commissione servizi socio-educativi: con la loro presenza nel territorio e con le varie segnalazioni di criticità, hanno permesso ai nostri concittadini di avere l'attenzione dovuta”.



Sara Marzà

“All'interno della commissione, nei mesi passati, abbiamo portato in discussione, oltre che aspetti ordinari relativi a pratiche edilizie, il nuovo sistema di raccolta differenziata avviato all'interno del territorio comunale, che sta raggiungendo importanti risultati - sottolinea la presidente della commissione urbanistica, Sara Marzà - e da poco abbiamo concluso il regolamento di videosorveglianza con l'aiuto dell'ufficio di polizia municipale, per regolamentare l'utilizzo di tutti gli strumenti di cui è dotato il Comune, al fine di tutelare la sicurezza dei nostri cittadini. Per il futuro si prospettano importanti obiettivi riguardanti i regolamenti comunali,

come quello dei fitosanitari; il benessere degli animali e il decoro urbano: tutti aspetti fortemente in sinergia con l'obiettivo più importante della nostra amministrazione, ovvero la realizzazione del nuovo piano regolatore generale. Da poco, inoltre, abbiamo avviato il percorso all'interno della commissione e proseguiremo l'iter, coinvolgendo l'intera amministrazione comunale ma in particolare modo la cittadinanza e tutte le categorie interessate. È fondamentale rinnovare questo strumento per riqualificare il territorio verso uno sviluppo armonioso, al fine di renderlo più vicino possibile alle esigenze dei nostri cittadini”.

# ANGHIARI CRESCE E GUARDA AL FUTURO GRAZIE AD UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO URBANISTICO



Anghiari è avanti con la tempistica rispetto agli altri Comuni del territorio. Prosegue il percorso del piano strutturale intercomunale che coinvolge anche Sansepolcro, Monterchi e Caprese Michelangelo. Una novità interessante, poiché si parla un linguaggio unificato, semplificando tutte quelle che sono le procedure: ciò è stato possibile grazie all'ufficio di piano aperto all'Unione dei Comuni della Valtiberina, dove convergono i tecnici dei Comuni interessati. Non da meno è l'aspetto del risparmio economico, poiché per il 50% è stato finanziato dalla Regione Toscana, mentre la restante parte è suddivisa fra i quattro Comuni, in funzione sia del numero degli abitanti che dell'estensione territoriale. È stata individuata una serie di elementi strategici per creare una sorta di compensazione fra i territori più urbanizzati e quelli che lo sono di meno, ma anche fra la montagna e la collina: inoltre, sono già state coinvolte le conferenze di copianificazione per identificare il perimetro urbanizzato, quello artigianale e commerciale. Lo step successivo, qualificante per il Comune di Anghiari che ha anticipato i tempi, è il piano operativo - ex regolamento urbanistico - in cui si disegnano le norme nel dettaglio per lo sviluppo del territorio. "Il Comune di Anghiari - afferma il sindaco Alessandro Polcri - già dal mese di febbraio ha adottato il nuovo piano sulla base di una serie di contributi (circa 150, pervenuti da tecnici e

privati), con i vari passaggi in commissione, arrivando al voto finale in consiglio comunale. Gli emendamenti hanno ottenuto i voti favorevoli di tutta la maggioranza e del Movimento 5 Stelle: due consiglieri di "Insieme per Anghiari" hanno votato contro, mentre uno di loro si è astenuto". E poi aggiunge. "In commissione erano stati presentati circa 15 emendamenti, in gran parte dal gruppo di maggioranza, per modificare alcuni aspetti che comunque non hanno stravolto quello che era il piano. Ora si apre la fase delle osservazioni con la pubblicazione nel bollettino ufficiale della Regione Toscana (Burt) - puntualizza Polcri - e con i privati che hanno 60 giorni di tempo per presentare delle osservazioni, le quali debbono però essere puntuali e non generali. Piccole modifiche, quindi, che servono pure per capire se il dato quadro normativo che esce dal consiglio abbia incontrato soddisfazione da parte dei privati. L'obiettivo è sicuramente quello di approvarlo in maniera definitiva entro la fine del mandato e la proroga delle elezioni all'autunno giunge in aiuto. La delibera è già stata fatta nel mese di febbraio, quindi a questo punto si tratta di un aspetto più tecnico che politico, con la commissione che dovrà esprimersi - in base alle richieste - con disco verde o rosso". E il primo cittadino entra ancor più nello specifico. "In autunno, quindi, si apre una nuova scommessa sul piano operativo: siamo andati avanti

rispetto alla legge 65 regionale, riducendo la superficie edificabile presente nel nostro territorio e andando ad armonizzare quello che già è presente. Anghiari non ha bisogno delle grandi lottizzazioni, un aspetto che è stato rimosso, bensì le richieste sono quelle di ristrutturazione o di poter fare nuove costruzioni, ma accanto a quelle già presenti e puntando molto sulla valorizzazione e sul riuso dei volumi esistenti della campagna e della collina. Passando al centro storico, invece, sono state 'ridotte le maglie', ovvero tutti quei limiti eccessivi che erano presenti nel vecchio piano, andando pure a fare una distinzione fra centro e centro antico. È stata eseguita una schedatura di tutto il patrimonio edilizio già esistente, ma quando si parla di urbanistica bisogna tener conto anche del sottosuolo: proprio per questo, è stata eseguita una serie di analisi e studi di carattere sia geologico che idrogeologico, oltre che sismico, con tempi di rientro addirittura di due secoli". E Polcri in conclusione annuncia altre due novità. "Sono state individuate altre aree commerciali e artigianali, riducendo però il perimetro, tanto da essere ora calibrato alla nostra realtà. Importante - termina il sindaco di Anghiari - la questione che riguarda Renicci: area che è stata tutelata e inserita come norma nel piano operativo; avrà delle tutele del tutto particolari, in funzione proprio dell'elemento storico e culturale che detiene.



# AIUTI ALLE IMPRESE, MA UNO SGUARDO ANCHE ALLA RIPRESA DEL TURISMO ESTIVO

Farsi trovare pronti per la ripartenza estiva, ma al tempo stesso supportare le varie aziende presenti nel territorio. Il Comune di Caprese Michelangelo si sta muovendo rapidamente su questi due filoni; quindi, c'è l'aspetto turistico da una parte e c'è quello economico dall'altro. Insomma, per la realtà che ha dato i natali al Buonarroto, davvero tanti sono gli obiettivi per questo 2021. "C'è intanto l'esigenza di non restare impreparati se in estate si dovesse ripartire, come tutti ci auguriamo - spiega l'assessore con delega al turismo, Ilaria Finocchi - perché la bella stagione passata ha ribadito un concetto: quello secondo cui Caprese Michelangelo e i Comuni limitrofi sono sostanzialmente luoghi di passaggio, che debbono collaborare fra di essi per cercare di trattenere il più possibile il turista. Un tentativo è stato fatto nel 2020 con il biglietto unico per i musei della Valtiberina e del Casentino e quest'anno penso che lo riproporremo. Un altro obiettivo al quale teniamo è la riapertura del campeggio, che peraltro è l'unico presente nel nostro comprensorio". In questo luogo le varie amministrazioni comunali, dal 2010 ad oggi,

hanno investito numerose risorse per renderlo sempre appetibile e interessante. "A fine 2019 è scaduta anche la convenzione, poi il 2020 ha congelato il tutto per i noti motivi e adesso dovremo rifare il bando per l'affidamento della gestione. D'altronde, il campeggio può darci un grande respiro, considerando il fatto che sul piano dell'accoglienza ristorativa Caprese conosce benissimo il fatto suo. E si capisce benissimo quanto sia fondamentale riattivare il turismo, sia per i nostri ristoratori che anche per i tanti ragazzi che le strutture ricettive riescono a occupare. Poi c'è dell'altro: l'apertura dalla prossima estate dell'ufficio turistico in una sala ubicata in fondo alla discesa del Castello, che coinvolgerà anche le associazioni nella vendita dei loro prodotti; il progetto dei Cammini di Francesco che ci vede in prima linea con l'eremo della Casella, Zenzano e San Polo e la consapevolezza di avere un territorio privilegiato per passeggiate a piedi e percorsi in mountain bike, non dimenticando il gran lavoro di ristrutturazione del Castello che vogliamo mostrare ai visitatori e che non è ancora concluso, perché vogliamo rendere

accessibili le sale anche ai portatori di handicap". Questo l'aspetto prettamente turistico; è poi il sindaco Claudio Baroni a entrare nello specifico dei sostegni economici: "Purtroppo, anche il nostro territorio è stato colpito da questa pandemia - dice il primo cittadino - seppure a inizio mese abbiamo deliberato una serie di contributi a fondo perduto in favore di realtà locali che, nonostante la crisi, hanno comunque deciso di investire; risorse che arrivano dalle aree interne e un secondo bando analogo è previsto per il mese di giugno. Sono stati distribuiti 26mila euro a 15 imprese locali che hanno presentato la domanda, per una media di circa 1800 euro a testa, in base anche al progetto. Hanno partecipato artigiani e commercianti, ma anche imprese agricole - e tante sono quelle presenti a Caprese Michelangelo - che trasformano e poi commercializzano i loro prodotti. Una misura - puntualizza il sindaco, Claudio Baroni - accolta in maniera favorevole dai Comuni e vista come un modo per erogare contributi a fondo perduto a beneficio di coloro che hanno deciso di investire nelle imprese, sfidando il delicato momento".



# MONTERCHI GUARDA AL FUTURO NELL'OTTICA DEL RISPARMIO ENERGETICO



Parola d'ordine: risparmio energetico. Dopo quello dell'illuminazione pubblica che sta volgendo al termine, un nuovo e importante progetto viene messo "nero su bianco" dall'amministrazione comunale di Monterchi. Lo spiega direttamente il sindaco Alfredo Romanelli, che al tempo stesso illustra pure quali sono i vari benefici. "Come amministrazione - dice il primo cittadino della Valcerfone - abbiamo recentemente ottenuto due distinti finanziamenti da parte dello Stato, per un totale di circa 100mila euro, sul tema dell'efficientamento energetico. Ciò significa che verranno sostituiti tutti i corpi illuminanti dei nostri plessi scolastici di ogni ordine e grado, della sede comunale di piazza Umberto I e pure dei Musei Civici della Madonna del Parto; in quest'ultimo plesso, inoltre, saranno cambiati

anche gli infissi. Lavori che vengono eseguiti proprio in questo periodo di chiusura al pubblico in base alle normative anti-Covid, in maniera tale da farsi trovare subito pronti nel momento in cui potremmo riaprire le porte. Stessa cosa anche per gli edifici scolastici - puntualizza Romanelli - poiché oltre ad ottenere un risparmio in termini di energia, al tempo stesso gli utenti potranno godere di un maggior comfort visivo. Sempre nell'ottica del risparmio energetico, sia alla scuola che negli edifici comunali verranno sostituite pure le caldaie". Un progetto che segue un po' la scia di quanto già da un anno Monterchi sta facendo sull'illuminazione pubblica, sostituendo i corpi illuminanti lungo le strade pubbliche con la moderna tecnologia a led. Tutto questo è il frutto di uno studio dettagliato che i tecnici del Comune di Monterchi hanno effettuato, andando addirittura a implementare i punti luce e ad aggiungerne dei nuovi in quelle località finora sprovviste; dove non era presente il normale cablaggio con i fili elettrici, è stata scelta l'opzione del pannello fotovoltaico in grado di autoalimentare lo stesso corpo illuminante. Per l'illuminazione pubblica, il Comune di Monterchi

aveva scelto la strada del "project financing" mentre per scuole, sede comunale e Musei Civici della Madonna del Parto ha ottenuto un doppio finanziamento da parte dello Stato e della Regione Toscana, in grado di garantire la copertura economica dell'intero progetto. L'altro aspetto non di poco conto, sempre nell'ambito dell'efficientamento energetico, è la sostituzione degli infissi nel plesso museale che - a seguito di usura - manifestavano diverse problematiche. "L'idea e la voglia - sottolinea il sindaco Alfredo Romanelli - è quella di diventare un paese a minor impatto ambientale possibile: da questo punto di vista, l'efficientamento energetico delle scuole e degli edifici pubblici, oltre al museo, è un passo determinante nell'ottica di un progetto complessivo di territorio che vedrà la sostituzione completa di ogni corpo illuminante con le nuove lampade a led. La strada intrapresa è quella giusta, seppure vi sia ancora molto da lavorare per raggiungere l'obiettivo". Monterchi, quindi, si appresta a diventare un Comune sempre più green: l'illuminazione a led sostituirà completamente l'attuale tecnologia che utilizza lampade a scarica nei gas.



## SESTINO E IL SUO TURISMO A 360 GRADI: PRONTI PER LA RIPARTENZA!



Piccolo e bello, in grado di offrire soluzioni valide per ogni tipo di esigenza. Il territorio comunale di Sestino si appresta ad accogliere i turisti, non appena le normative Covid-19 lo consentiranno. E il suo sviluppo passa anche dall'aspetto naturalistico, paesaggistico e ambientale, oltre che da quello culturale, che rimane sempre in primo piano. Un pacchetto a 360 gradi che riesce a soddisfare ogni tipo di esigenza. Uno dei fiori all'occhiello è sicuramente la Riserva Naturale del Sasso di Simone che all'interno, oltre alla blasonata croce, ospita il rifugio alpino "Casa del Re"; una struttura che, a seguito di una manifestazione d'interesse avanzata dallo stesso Comune di Sestino, è stata riaperta lo scorso mese di agosto da un gruppo di persone provenienti da Marche ed Emilia Romagna, "votato" all'educazione ambientale. Un luogo strategico per vari tipi di

attività e oltretutto in perfetta regola con tutte quelle che sono le normative anti Covid. "Dopo lo stop invernale - commenta il sindaco Franco Dori - tra qualche settimana questo luogo tornerà ad essere fruibile, sempreché ovviamente la situazione pandemica non si aggravi. La scorsa estate vi sono stati buoni risultati e questo gruppo di ragazzi è stato in grado di organizzare una serie di appuntamenti che hanno catalizzato l'attenzione di grandi e piccini". Il vasto territorio del Comune di Sestino, infatti, è infatti capace di offrire varie attività, senza tralasciare - come detto - l'aspetto culturale. Sono presenti il Centro Visite, il Museo Antiquarium e la Pieve di San Pancrazio - aggiunge il primo cittadino - che sono tutti luoghi interessanti: in questo lungo periodo di pandemia, nel quale musei ed esposizioni sono stati costretti a tenere le saracinesche abbassate,

abbiamo progettato e programmato tanto, in maniera tale da farsi trovare pronti non appena sarà consentito; inoltre, è stata l'occasione anche per completare alcuni dei lavori che erano rimasti in stand-by da tempo". Una sorta di invito, quello che il sindaco Dori e la sua giunta vogliono rivolgere a visitatori e turisti: quelli di un solo giorno e quelli del week-end oppure di periodi più lunghi, che magari scelgono una delle strutture ricettive presenti in questo angolo di Toscana. "Lo abbiamo visto anche la scorsa estate - conclude il sindaco - che il turista tende a ricercare maggiormente i piccoli borghi, poiché alla fine sono giudicati più sicuri rispetto al grande centro. Ebbene, Sestino ha tutte le carte in regola per rispondere ancora una volta a questa esigenza; oltretutto, è ubicata in punto strategico al confine tra varie regioni".

Dal **1983** al Vostro fianco



Stampanti - Multifunzione

Plotter - Software di stampa

Noleggio - Vendita - Stampa a impatto zero

Visual Communication - Registratori Telematici - Arredi



# QUALITÀ ED EFFICIENZA PER UN MONDO CONNESSO, GRAZIE AI FILAMENTI DI TRATOS



**Il cuore a Pieve Santo Stefano, ma stabilimenti in Sicilia e in Inghilterra: i figli Elisabetta ed Ennio accanto al padre, l'ingegner Albano Bragagni**

Una ragnatela colorata che viene poi distesa per cielo, terra e mare. Filamenti più o meno grandi che si intrecciano l'uno con l'altro, ma tutti di primaria importanza per rendere un mondo più connesso. È Tratos, azienda di proprietà della famiglia Bragagni Capaccini: la sede principale è quella di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, seppure vanta stabilimenti in Sicilia - vicino a Catania - e nel Regno Unito a Knowsley, a pochi passi da Liverpool. Nell'ultimo spicchio di Toscana sorge questa realtà dove l'ingegner Albano Bragagni - è lui il presidente - nei primi anni '70 ha raccolto il testimone, appena 23enne, del suocero Egidio Capaccini, improvvisamente deceduto. A metà degli anni '60, insieme ad altri soci, Capaccini aveva fondato la compagnia di trafilatura di fili in rame, che poi si sarebbe trasformata in azienda produttrice di cavi telefonici per uso generale e a tecnologia semplice. Una missione importante sulla quale l'ingegner Bragagni, insieme alla moglie Marta, ha sempre creduto. Con l'aiuto economico anche di alcune banche, Bragagni riesce ad acquisire il totale delle quote societarie e Tratos ben presto si trasforma in una multinazionale; oggi, infatti, è un'azienda all'avanguardia della tecnica che esporta in tutto il mondo. Produce giornalmente chilometri e chilometri di cavi di tutte le dimensioni e tipologie per soddisfare le esigenze dei clienti: cavi ottici, energia di bassa, media e alta tensione fino a 170KV, per applicazioni speciali e utilizzi vari, in grado di assicurare alte prestazioni in tutte le situazioni e con uno sguardo

sempre attento al tema dell'ambiente. Attualmente, Tratos conta circa 350 dipendenti, di cui oltre la metà sono a Pieve Santo Stefano. Il 50% della produzione viene esportato all'estero e, in Italia, Tratos soddisfa le esigenze di grandi realtà quali Telecom, Ferrovie dello Stato, Terna ed Enel - solo per citarne alcune - e per quest'ultima ha risolto il problema legato ai furti di rame, sostituendolo con l'alluminio ramato. Basta poco per capire che siamo di fronte ad un'azienda in continua evoluzione e, già da alcuni anni, all'interno sono presenti le nuove generazioni rappresentate dai figli dell'ingegner Albano Bragagni, che fra qualche giorno spegnerà le 70 candeline: sono Elisabetta, anche lei ingegnere, che si occupa della parte commerciale in Italia e segue l'operatività dello stabilimento di Knowsley ed Ennio, laureato in giurisprudenza, che - oltre ad essere vicepresidente del gruppo - si occupa degli acquisti e dell'organizzazione generale. Una multinazionale a gestione familiare - così la possiamo definire - con uno sguardo sempre attento alle nuove tecnologie, tantoché nel 2019 si è aggiudicata il premio per l'innovazione del Regno Unito: il "Queen's Award for Innovation". Per la prima volta, un'azienda italiana viene insignita del massimo riconoscimento per l'innovazione tecnologica, conferito direttamente dalla Regina d'Inghilterra. Uno dei gioiellini di "casa Tratos", inaugurato nel 2013, è l'High Voltage Cable: una sala prove in grado di collaudare cavi di media e alta tensione in pezzature molto lunghe, fino a 30 chilometri.



Maurizio Bragagni,  
amministratore delegato Tratos Ltb

## **Che realtà è la Tratos Cavi di Pieve Santo Stefano?**

“Per prima cosa, è un’azienda molto radicata nel territorio, a carattere familiare e volta all’innovazione, estremamente dinamica e sempre alla ricerca di nuove soluzioni e proposte da offrire al cliente, nonché pensate per le sue esigenze. Sono un po’ questi i nostri cavalli di battaglia: trovare l’idea, sviluppare il progetto e proporlo al mercato prima che diventi il pane di tutti. Essenzialmente, arrivare primi”.

## **Come sono distribuiti i ruoli all’interno dell’azienda?**

“In Tratos, i ruoli delle persone evolvono e cambiano con lo stratificarsi delle loro conoscenze. C’è uno scambio continuo e quotidiano fra le persone, in modo tale che un soggetto, che ricopre una particolare mansione, si può trovare (e in certi momenti deve farlo) a confrontarsi con figure che si occupano di tutt’altra materia, diventando passo passo sempre più competente e affrontando la problematica sotto diversi punti di vista. Riteniamo importante che i nostri dipendenti imparino a conoscere la materia, nella maniera più completa possibile, in modo da avere i mezzi - di fronte a ogni problematica - per valutare la questione a tutto tondo e cercare la soluzione migliore. Questo può portare, con gli anni, a un cambio di ruolo come arricchimento e completamento del ruolo precedente. Venendo a noi, nostro padre è il presidente, mentre noi siamo vicepresidente (Ennio) e amministratore delegato (Elisabetta); siamo ufficialmente intercambiabili e fra noi c’è un continuo scambio e dialogo. Così facendo, ognuno porta avanti il proprio lavoro senza ingerenza ma con un positivo confronto”.

## **Spazio alle nuove generazioni: quando è avvenuto il vostro ingresso all’interno di Tratos?**

“Il mio nel 2001 - è Ennio che parla - seppure abbia avuto un intermezzo negli Stati Uniti all’interno di un’azienda simile alla nostra ad Atlanta, dove ho avuto modo di conoscere una realtà diversa che mi ha dato tanti spunti e idee da portare a casa”. La parola passa poi ad Elisabetta. “Io ho iniziato nello stabilimento di Liverpool, dove sono stata in ma-

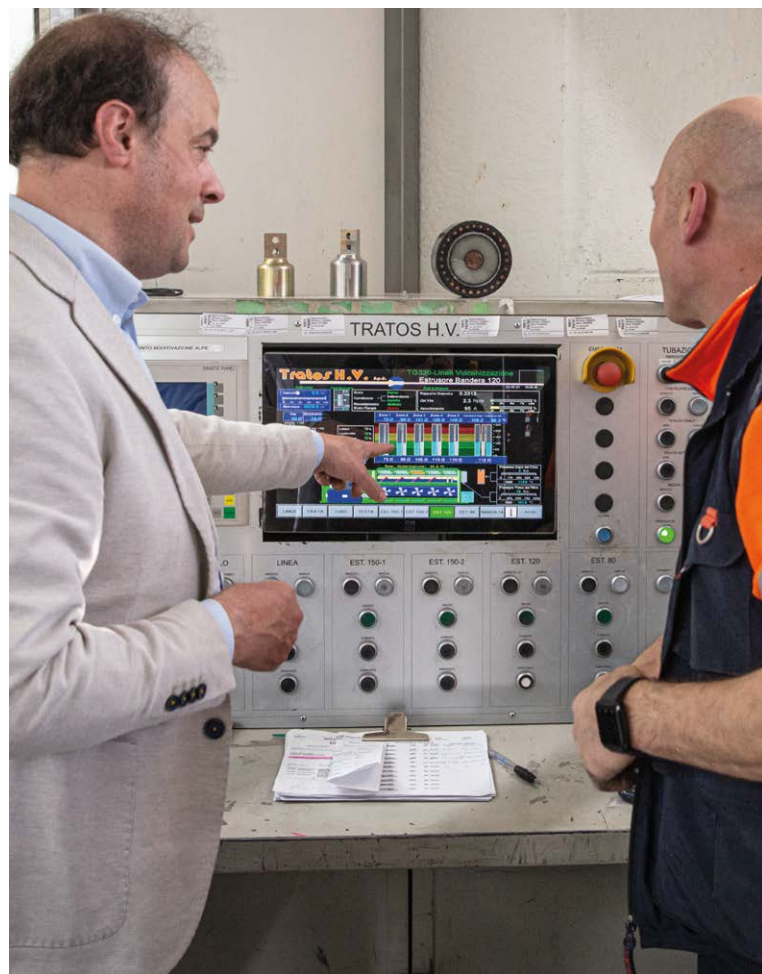
niera stabile per 4 anni, dopodiché ho cominciato a essere operativa anche a Pieve Santo Stefano. La mia formazione lavorativa iniziale è stata in Inghilterra in Tratos, realtà che ha le stesse esigenze di Pieve in scala minore. Tornata nel cuore di Tratos, ho inizialmente affiancato e poi raccolto il testimone di una persona che dopo 54 anni e tanta esperienza è andata in pensione, ereditando i suoi clienti storici. Mi impegno comunque quotidianamente a portare anche del mio, cercando opportunità in nuovi clienti e concentrandomi su progetti in alta tensione che seguono personalmente”.

## **Ma un ruolo importante è anche quello di vostro cugino Maurizio, giusto?**

“Certamente. Maurizio è una persona molto seria, ha un carattere molto estroverso, possiede un’ottima dialettica e ha sempre avuto il pallino della politica. Grazie a lui, Tratos si è affacciata a mercati nuovi e ha potenziato l’investimento in Inghilterra. Teniamo comunque a dire che tutti i ruoli sono importanti e all’interno di Tratos ci sono molte persone della famiglia che svolgono il loro compito in maniera eccellente e a cui siamo molto grati per la serietà e la competenza che mettono nel loro lavoro. Ne citiamo alcuni, quali Oriano e Daniele in amministrazione, Fabio nel reparto ottico e lo zio Germano, che per noi è un punto di riferimento”.

## **La parola d’ordine è sicuramente innovazione: quanto studio e quanta ricerca per essere sempre competitivi sul mercato?**

“Il reparto di ricerca e sviluppo lavora costantemente per trovare il nuovo cavallo di battaglia, quell’idea che ti permetta di stare un passo avanti alla concorrenza. Devi sempre trovare quel qualcosa di nuovo per portarti avanti; quando poi iniziano a copiare, inevitabilmente il valore di mercato scende. Questo è successo, per fare un esempio, con i cavi ottici, dei quali siamo stati i primi a scriverne le specifiche per Telecom, Sip alla fine degli anni ‘80 e a produrli”.



**Qual è stato il momento più difficile, se c'è stato, per Tratos in questo periodo caratterizzato dal Covid-19?**

“La paura di ciò che sarebbe potuto succedere dopo, quindi esattamente un anno fa, quando è scoppiata la pandemia: ci sono stati un paio di mesi nei quali le commesse erano in effetti calate e l'incertezza regnava sovrana. Di difficile gestione è stato ed è - perché la situazione è ancora presente - anche il lato umano: controllare la paura della gente è stata per noi una cosa completamente nuova e noi stessi eravamo terrorizzati. Non possiamo dimenticare la diffida fattaci dai sindacati perché continuavamo a lavorare: a loro giudizio, mettevamo in secondo piano la salute dei lavoratori non chiudendo i battenti per un periodo che poi si è rivelato essere quasi interminabile. Siamo oggi felici di dire che la nostra è stata la scelta giusta, perché un blocco avrebbe avuto conseguenze estremamente pesanti su una situazione già faticosa. Per consentire alla fabbrica di girare, abbiamo investito migliaia di euro in dispositivi e strumentazioni anti-Covid, in riorganizzazione generale, in pulizie e tamponi per ogni situazione a rischio potenziale, senza alcun tipo di rimborso. Il tutto a spese nostre”.

**In questo delicato momento il mercato cosa sta chiedendo a Tratos?**

“I momenti sono tutti delicati, per svariati motivi. Pensavamo che il periodo marzo-aprile 2020 si trasformasse nel peggiore della nostra storia: alla fine è stato - sì - un anno difficile, ma non peggiore di altri; questo perché abbiamo sempre lavorato, anche se siamo stati costretti a modificare alcuni aspetti. Tratos è un'azienda molto dinamica, alla ricerca continua di nuovi prodotti: investe molto in ricerca e da sempre si equipaggia di strumentazione interna all'avanguardia; quotidianamente, ospitiamo personale degli enti certificatori, la cosiddetta terza parte. Abbiamo fatto molti importanti investimenti dal punto di vista strumenta-

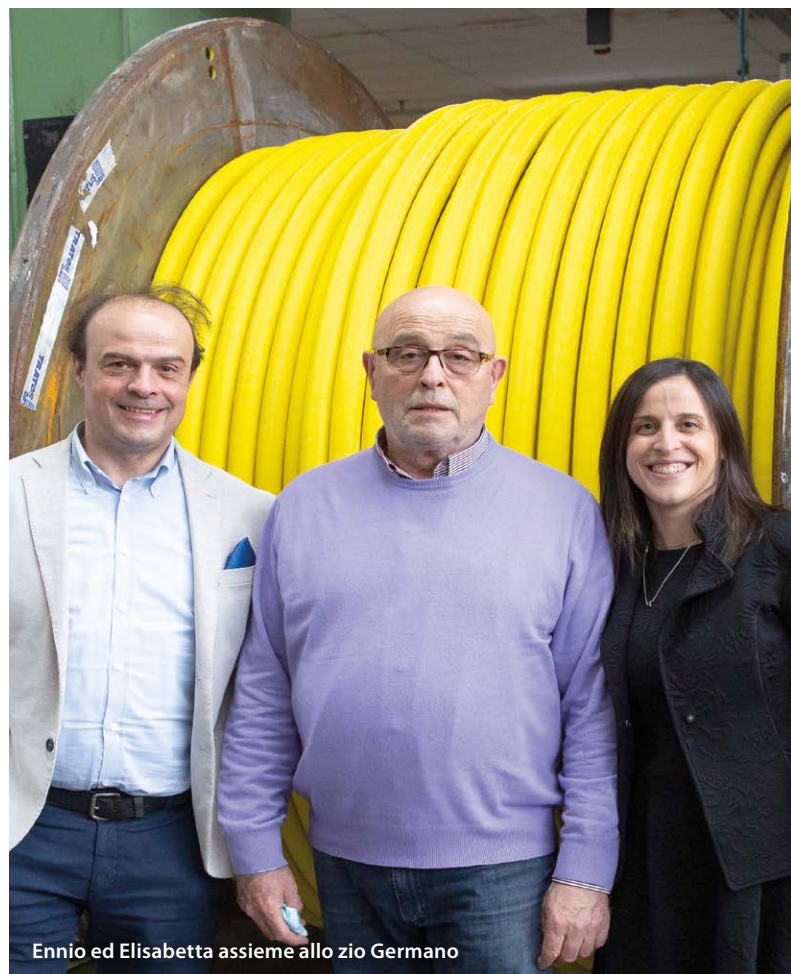
le, come la gabbia di Faraday e la sala prove Cpr; grazie a questi, ci siamo messi nella condizione di poter sviluppare e testare internamente le mescole atossiche per far fronte alle nuove direttive europee del 2017 sulla costruzione dei cavi, per renderli più performanti nella reazione al fuoco e non da ultimo di poter produrre nel nostro stabilimento cavi di alta tensione per la rete di trasmissione nazionale, soggetta a continui ammodernamenti”.

**Il quartier generale resta a Pieve Santo Stefano: come è quando è avvenuta l'espansione, prima in Sicilia e poi nel Regno Unito?**

“Intanto, diciamo che Tratos è nata a Pieve Santo Stefano e che qui resterà. Lo stabilimento in Sicilia fu acquistato nel 1989, quando il sud veniva visto come terra di sviluppo, quindi l'idea di nostro padre era quella di cercare altre zone per una futura espansione; tanto per intendersi, era il periodo delle politiche del Mezzogiorno. Si trattava comunque di un polo produttivo che già esisteva come struttura: faceva però parte di un gruppo industriale che era fallito; una volta acquistato, ci abbiamo investito diverse risorse e per un lungo periodo se n'è occupato lo zio Germano. Per la questione inglese è un po' differente, perché nostro padre Albano e nostra madre Marta aprirono una società che si chiamava Hamilton, vicino a Sheffield: era un magazzino per la distribuzione dei prodotti Tratos nel Regno Unito. La questione si è poi evoluta ed è arrivata Tratos Uk che, oltre ad essere distributore, è produttore di cavi essa stessa; è stata acquisita un'unità immobiliare vicino a Liverpool, dove sono stati investiti 15 milioni di sterline. Uno step che si è poi dimostrato vincente; forse se non avessimo fatto quel passo, oggi probabilmente saremmo stati fuori dal mercato inglese”.

**E infatti nel 2019 avete vinto il “Queen's Award for Innovation”: quanta soddisfazione?**

“Tanta! Ma dobbiamo dire “grazie” a nostro cugino Mauri-



Ennio ed Elisabetta assieme allo zio Germano

zio: è tutta farina del suo sacco. Produci qualità, hai innovazione ma devi dimostrarla con i fatti e mettere il prodotto in mostra. Noi ci siamo riusciti. È la prima volta che un'azienda italiana ottiene il massimo riconoscimento per l'innovazione tecnologica, assegnato dalla Regina d'Inghilterra".

**Stabilimenti italiani e stabilimenti inglesi: come si differenzia la produzione?**

"Per prima cosa, ricordiamo che Pieve Santo Stefano è il cuore di Tratos: qui il prodotto viene studiato, concepito e ricercato dalla A alla Z. Catania e Liverpool sono una sorta di sottoinsiemi, in grado comunque di produrre autonomamente, sfruttando il know-how di esperienza che arriva addirittura dal 1965. Tratos è già un'azienda 4.0, in grado di effettuare il controllo da remoto dell'intera produzione e possiamo delocalizzarla in un attimo da uno stabilimento all'altro, in virtù delle varie esigenze. Tutti i programmi che utilizziamo sono nostri, sviluppati internamente dai nostri uffici Ced".

**Conduttori di tutti i colori, diametri e utilizzi vari: la commessa più particolare che avete soddisfatto?**

"La scommessa del 2010 con il progetto Iter relativo alla fusione nucleare, in collaborazione con Enea. Tratos ha battuto la concorrenza di altri Paesi europei, ottenendo la commessa per la fornitura del cavo superconduttore per l'alimentazione del magnete; una commessa che nell'arco di dieci anni ha sviluppato circa 50 milioni di euro. Si trattava di un progetto di caratura mondiale con vari bandi di gara, che richiedevano particolari specifiche tecniche. Insomma, parliamo sempre di cavo ma vi possiamo assicurare che non era un cavo normale. Ancora una volta ha vinto la tecnologia e l'innovazione".

**Parliamo di numeri, perché destano sempre una certa curiosità: quanti chilometri in media di cavi producete annualmente?**

"Sono circa 45.000 chilometri. Un bel numero!".

**Il 25 aprile 2021 è una data particolare perché l'ingegner Albano, vostro padre, spegnerà le sue prime 70 candeline: l'insegnamento più bello che avete ricevuto da lui e da vostra madre?**

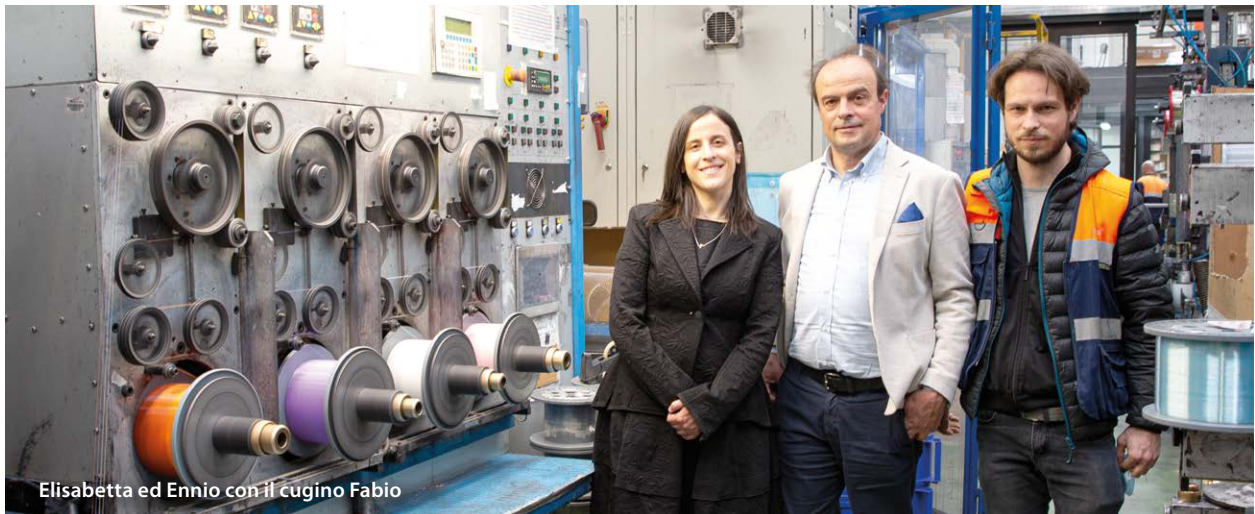
"La resilienza, la forza di andare avanti in qualunque situazione e mai guardare indietro. Il coraggio di affrontare le cose, ma forse il più grosso insegnamento è l'umiltà: il suo approccio umile alle questioni, molto pragmatico e sempre coi piedi per terra. Mio padre è sempre stato ed è tuttora una persona ottimista e positiva; per noi è un grande esempio. Nostra madre è una grande donna, sempre a fianco di mio padre e dobbiamo ringraziare lei per prima di aver dato a tutti noi l'opportunità di essere qui oggi. Lei è la figlia e unica erede di nostro nonno Egidio, che non abbiamo mai conosciuto, ma che amiamo attraverso quello che ci hanno raccontato di lui".

**Due generazioni a confronto, che inevitabilmente portano anche a vedute aziendali differenti: come riuscite alla fine a risolvere il problema?**

"Ci possono essere vedute differenti, seppure possiamo assicurare che Albano è una persona molto moderna e che riesce sempre a stare al passo con i tempi, talvolta anticipando i mutamenti stessi. Con un po' di dialettica e di discussione si risolve sempre tutto".

**Avete mai pensato di affacciarvi in politica, come ha fatto per tanto tempo Albano Bragagni?**

"No, non credo - risponde Elisabetta per prima - sono poco diplomatica. Per carattere, sono abituata a dire sempre quello che penso e, quando lo penso, non credo di avere il giusto approccio. Per il momento non c'è questa voglia e difficilmente anche in futuro: sono molto impegnata già così". La palla poi passa ad Ennio. "No, decisamente no. Si lavora tanto qui dentro e il tempo per fare altro è davvero risicato.



Elisabetta ed Ennio con il cugino Fabio

Dentro Tratos siamo un po' nell'oblio, quasi da dimenticare l'esterno quando siamo immersi nel quotidiano con le sue difficoltà e i suoi problemi da risolvere".

**Elisabetta, da vicepresidente dell'Associazione Industriali della provincia di Arezzo: le imprese come stanno vivendo questo momento di pandemia?**

"Male, molto male. Ci sono state varie riunioni su questa problematica e, in merito ai settori che sono davvero in ginocchio, vengono subito in mente il turismo e le attività correlate, l'oro o l'abbigliamento. Quello che le imprese, medie o piccole che siano, chiedono è la normalità, ovvero lavorare, che oggi sembra essere diventato quasi un lusso per molte di loro e sarebbero fiere di cercare collaboratori, più che sussidi. Per 'guarire' da questa situazione la soluzione è, banalmente, quella di creare occupazione tramite ad esempio progetti per infrastrutture che migliorino la vita delle persone presenti, ne attraggano di nuove e consentano a interi settori di impiegarsi".

**Ennio, la sua passione sono i motori, con particolare attenzione all'automobilismo: come riesci a combinare sport e lavoro?**

"Non facendo politica", sorride. "Devo dire che non è affatto facile, però riesco a ritagliare degli spazi per la mia passione: le gare di velocità in salita. E' vero che si corre sempre nel week-end, ma spesso devi partire alcuni giorni prima per raggiungere la meta".

**Tratos è un'industria di livello mondiale, che però non si dimentica mai del territorio: in quale maniera?**

"Abbiamo sempre avuto uno sguardo a quello che è il sociale. Ogni anno organizziamo il Premio Egidio Capacini, dedicato a nostro nonno, fondatore di Tratos che

pur troppo - come già ricordato - non abbiamo mai conosciuto. Il premio consiste in un riconoscimento in denaro a tutti i ragazzi residenti a Pieve Santo Stefano che sono stati promossi con il massimo dei voti alle scuole medie e che hanno ottenuto il massimo risultato, 100/100, all'esame di maturità. A livello locale, cerchiamo sempre di essere presenti e di dare il nostro supporto laddove sia possibile".

**Cosa consigliate a un giovane che oggi vuole diventare imprenditore?**

"Di avere sicuramente la passione e di credere in quello che si vuole raggiungere, seppure a nostro avviso non ci debba essere l'obiettivo di diventare imprenditore: occorre arrivarci per gradi, puntando più sulle idee. Per prima cosa, è necessario essere imprenditori di sé stessi".

**Quali sono gli obiettivi nel mirino di Tratos da centrare nel 2021?**

"Sicuramente fare meglio dell'anno precedente, cercando di accantonare risorse da investire per fare sempre qualcosa di nuovo. Questo, però, per Tratos è l'obiettivo di ogni anno. Crescere per consegnare al mercato un qualcosa di sempre più innovativo: il nostro settore, nonostante i volumi sviluppati, è a bassa marginalità e oltretutto siamo soggetti a fluttuazione continua dei prezzi delle materie prime quali rame, acciaio e materiale plastico, quindi ci possiamo trovare a produrre una commessa con un contratto fatto dodici mesi prima a determinati costi, che nel frattempo sono cambiati. Ogni cliente ha una sorta di 'abito su misura' e proprio per questo in Tratos non è presente un catalogo prodotti e neppure un listino prezzi. Per il 2021, quindi, l'obiettivo è quello di riuscire, nonostante le difficoltà sempre crescenti, a mantenere i mercati e a trovare risorse per nuovi sviluppi".





## LE CROCI SUI CAMPI, RITUALE PROPIZIATORIO DELLA PRIMAVERA CONOSCIUTO A TUTTE LE LATITUDINI

In occasione della ricorrenza del ritrovamento della Santa Croce, i contadini prendono quelle in legno o in canna e le piantano per scongiurare maltempo e danni a esso correlati

Una tradizione non religiosa, che però prende spunto dalla religione. Nel periodo della primavera, a ogni latitudine del nostro "stivale", è persino normale notare delle croci in legno di canna in mezzo ai campi coltivati. Croci realizzate in forma alquanto "artigianale", che non debbono cioè essere particolarmente artistiche, ma cariche di significato e soprattutto di buon auspicio. Pensiamo a ciò che viene coltivato in questo pe-

riodo e al fattore atmosferico alquanto aleatorio che incombe come una vera e propria spada di Damocle, pronta a cadere in qualsiasi momento fra capo e collo. Il rituale è ovviamente rispettato dai contadini e in qualche zona anche con rigore, a cominciare dalla data di riferimento, quella del 3 maggio. Perché? Cercheremo quindi di dare una spiegazione alla collocazione delle croci sui campi.



**P**arlavamo del 3 maggio, che per esempio ad Anghiari è giorno di festa patronale e di fuochi d'artificio. È il giorno di Santa Croce, quello in cui - nel vecchio calendario romano - si celebrava la "Inventio Sanctae Crucis", cioè il ritrovamento della croce sulla quale era stato legato Gesù Cristo, che era stata riconsegnata dai persiani all'imperatore bizantino Eraclio. Il ritrovamento è attribuito nell'anno 327 dopo Cristo a Elena, madre dell'imperatore Costantino il Grande e venerata come Santa Elena Imperatrice. Il "lignum crucis", ovvero il legno della croce di Cristo che riveste tanta importanza nel mondo occidentale, è una reliquia strettamente legata al fenomeno dei pellegrinaggi in Terrasanta. Elena, una volta a Gerusalemme, avrebbe chiesto alle autorità se queste conoscessero il luogo nel quale si trovava la Croce della Passione di Cristo; dopo gli scavi effettuati sul Golgota, erano state trovate tre

croci sotto terra. Per identificare quella di Cristo, secondo la "Legenda aurea", venne portato un giovane morto sul cui corpo senza vita furono posate prima una croce e poi una seconda; nessuna reazione fino alla terza croce, quando il morto riacquistò la vita. Nell'usanza delle Gallie, dal secolo VIII la festa della Croce si teneva il 3 maggio, giorno del ritrovamento della stessa in base alla "leggenda di Giuda Ciriaco", mentre a Roma era fissata per il 14 settembre, giorno della "Exaltatio" (esaltazione), nel quale il vescovo di Gerusalemme avrebbe innalzato la reliquia alla presenza del popolo, invitato all'adorazione del Crocifisso. Invece, stando alla leggenda di Giuda Ciriaco, sarebbe stato l'ebreo Giuda, su ordine della regina Elena, a trovare la croce dopo che per sette giorni era stato in una cisterna vuota, senza cibo né acqua. A quel punto, si sarebbe deciso a raccontare ciò che aveva sentito dire dai suoi antenati: la croce di Cristo era sepolta sul Golgota. Da un evento del

genere, ecco il rituale consolidato nel corso dei secoli: quello di piantare le croci sui campi in occasione della "Festa della Santa Croce" o "Inventio Crucis". Una croce in canna di legno, intrecciata con i rami d'ulivo benedetti per proteggere il raccolto: in altre parole, un rito propiziatorio contro il verificarsi di quegli eventi atmosferici capaci in pochi minuti di vanificare giorni e giorni di fatica dei contadini. L'origine della festa viene fatta risalire al recupero, da parte dell'imperatore Eraclio, della Vera Croce dalle mani dei Persiani nel 628 dopo Cristo, ma si sostiene che una festività in periodo di primavera fosse già in atto dal IV secolo, quindi due secoli prima. Nell'Italia centro-settentrionale, la "Santa Croce" si festeggia il 3 maggio, nonostante la collocazione della festa religiosa a settembre, perché in maggio sarebbe stata di secondo piano per il rito cattolico. La disposizione vige dall'inizio degli anni '60 con le riforme attuate dal "Missale Romanum" attraverso papa Giovanni XXIII, ma siccome settembre non è certo un mese che segna la ripresa della natura, ecco che nelle campagne si continua a fare festa in maggio. Vale anche per l'Alta Valle del Tevere toscano-umbro nel periodo delle rogazioni, cioè delle processioni di supplica accompagnate dalle litanie che venivano fatte per propiziare il raccolto. Ovviamente, si chiedeva a Dio che adoperasse clemenza e che insomma salvasse i campi, anche perché di mezzo c'era il prodotto strategico dell'annata: il grano. Oggi le processioni delle rogazioni non si tengono più, ma le croci dai campi non sono assolutamente scomparse. Magari, non è dato sapere quando venne istituita in forma stabile la ritualità della festa, per quanto di rogazioni si parlasse durante la seconda guerra mondiale e a Umbertide - si legge nei testi scritti - già dai tempi della dominazione napoleonica vi fosse l'usanza di festeggiare. E comunque, nel corso dei tempi i rituali si sono riadattati modificando tradizioni precedenti con la stessa finalità: quella di propiziarsi la divinità per non mandare a monte il lavoro sui campi. La componente materiale che si unisce con quella spirituale a difesa del lavoro ha un'origine antica: le rogazioni inglobarono le "Ambarvali" del periodo romano, laddove per "ambarvali" si intende letteralmente "attorno al campo". Si deve a papa Liberio, nel IV secolo dopo Cristo, l'operazione di inserimento delle "Ambarvali" nel rituale religioso. Le "Ambarvali" si continuavano a svolgere nelle campagne il 25 aprile e i primi di maggio. Il 25 aprile vi era un'altra festività romana sovrapponibile e a scopo propiziatorio: la Robigalia, che serviva per allontanare la ruggine del grano, malattia causata da un fungo chiamato "puccinia graminis" e che, in base alla severità dell'infestazione, colora le piante di bruno, di giallo e di nero. Come la maggior parte dei geni della vegetazione e della vita rustica, era funesta e allo stesso tempo propizia, di sesso maschile o femminile. In questo caso, nell'antica Roma era presente il sacrificio di animali;

tanti riti propiziatori nello stesso periodo dell'anno e con le stesse date, durante le "messi", risalgono alla cultura romana e rimandano alla stessa funzione. Riti pagani, ma nei quali era contenuta la richiesta rivolta alle divinità. In una traduzione degli "Ambarvali" in latino antico, c'è la richiesta al "crudele Marte" di "passare oltre", ovvero di risparmiare il raccolto.



Il rituale delle croci nei campi ha comunque le sue varianti, che in genere differiscono a seconda delle regioni e delle loro tradizioni. Sempre in Umbria, con particolare riferimento all'ambito del Perugino, vi vengono posti dei ramoscelli di ulivo da benedire il giorno di San Pietro Martire, festeggiato nella settimana dal 25 aprile al 1° maggio; le croci con i ramoscelli, che nel centro Italia hanno tradizionalmente per materia prima il legno di nocciolo invece delle canne, sono piantate il 2 maggio, giorno antecedente alla festa di Santa Croce, mentre quello seguente - o la domenica successiva - sono riservati alla festa. Intanto, alle croci ben piantate e rivolte verso la chiesa del paese di riferimento viene raccomandato di preservare le colture dai temporali, dalla grandine e dalle avversità. Tanto più che c'è un noto proverbio di stampo climatologico, frutto della saggezza contadina e ripetuto spesso dai nostri nonni; dalle nostre parti, si dice infatti: "Pioggia il quattro aprile, quaranta giorni durante". In altre parole, se piove il 4 aprile la tendenza alle precipitazioni potrebbe protrarsi fino in pratica a metà maggio, per la durata appunto di quaranta giorni. E in gran parte d'Italia, il detto viene fatto proprio, anche non vi è alcuna teoria assodata che mette in relazione le condizioni meteo del 4 aprile con i successivi quaranta giorni; solo un'analisi empirica - concentrata sulle precipitazioni dei giorni 3, 4 e 5 aprile - evidenzia come nel 70% dei casi vi siano stati 16 giorni di pioggia fino al 15 maggio; se invece nei tre giorni sopra ricordati la pioggia non è caduta, soltanto nel 30% dei casi vi sono stati 16 giorni di precipitazioni. È la dimostrazione di come proverbi del genere, che si tramandano di generazione in generazione, si portino appresso fondamenti di verità senza che ovviamente debbano essere presi per veritieri al 100%. Non solo: se ci spostiamo al nord, in provincia di Brescia, il celebre detto subisce lo slittamento di un mese e quindi il giorno di riferimento non è più il 4 aprile ma il 3 maggio, quello appunto della Santa Croce. E i giorni di durata degli effetti meteorologici rimangono sempre quaranta. In un altro piccolo Comune umbro, Monteleone di Orvieto (Terni), il 3 maggio era la festa della Confraternita del Crocefisso, che prevedeva la Santa Messa e le funzioni religiose con la benedizione delle piccole croci di canna da mettere nei campi, adornate non solo con i ramoscelli d'ulivo della domenica delle Palme ma anche con le cande-

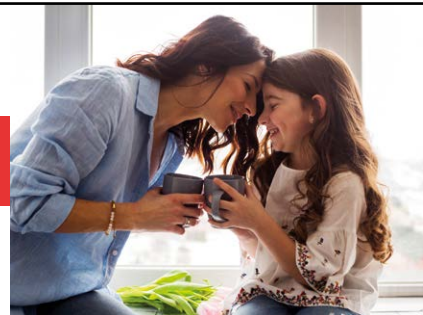


## ANALISI CLINICHE, CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE

DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO  
CURA DELLA VOSTRA SALUTE

NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA  
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA

VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)  
TEL. 0575 742547 - [info@cabsansepolcro.it](mailto:info@cabsansepolcro.it)



ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ  
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30

line benedette il giorno della Candelora (2 febbraio). Spostandoci sulle Marche, è usanza ancora sentita nella zona di Cingoli (Macerata) il piantare la croce di canne con i ramoscelli di Ulivo benedetti la domenica delle Palme, oppure il 29 aprile, giorno di San Pietro Martire. Già, perché la croce con la palma benedetta adoperata come scongiuro? Anche in questo caso, la tradizione è molto antica. In un testo, "Decisiones prudentiales", Padre Prospero Domenico Maroni condanna ogni forma di superstizione: "Quelli che pongono fuori dalla finestra la catena per far piovere, o pure la trascinano per casa, quando tempesta, a ciò non abbia a tempestare, né far danni; o pure bruciare le palme benedette, dicendo che il fumo di esse trattengono (sic) la tempesta". In Romagna, il 3 maggio i contadini andavano a piantare croci fatte con ramoscelli d'ulivo benedetto perché queste proteggessero non soltanto dalle intemperie, ma anche da altre avversità e da animali quali bruchi e topi. Le "Ambarvalia" erano posticipate alla fine di maggio e avevano un intento propiziatorio per la fertilità dei campi. In Toscana, a Santo Stefano di Calcinai - siamo nel Comune di Lastra a Signa, nell'hinterland fiorentino - per impedire che un fulmine cada su di un pagliaio i contadini mettono sulla cima di esso una croce fatta con canne, un ramo d'ulivo benedetto e un fiocchetto rosso". A Casalciprano, in Molise, in occasione della festa del santo patrono, San Cristanziano, si celebra la Santa Messa e anche in questo caso vengono benedette alcune croci fatte sempre con le canne, da sistemare in mezzo ai campi contro le avversità atmosferiche. Scendendo ancora più a sud, nella città più orientale d'Italia, Otranto (Lecce), i rametti di ulivo tornavano negli orti, nelle vigne e fra i prati e i contadini, fissandoli su una canna, li sistemavano al centro del podere per rendere fertile il terreno e propiziare un buon raccolto. Anche a Caria di Vibo Valentia, in Calabria, il 3 maggio i contadini sono soliti portare sui campi una croce realizzata con le canne e contornata da rametti di ulivo benedetti in chiesa la domenica delle Palme; una volta terminata la mietitura, la croce veniva portata sull'aia e issata in cima ai covoni di grano.

**U**n rituale agreste, ma non cristiano: insistiamo su questo punto, nel senso che nulla è contemplato dalla religione per la difesa dei campi contro le calamità o contro gli effetti devastanti del maltempo. Lo spunto viene offerto dall'evento storico (condito di leggenda) del ritrovamento della croce in cui venne legato Gesù Cristo, che va a combinarsi con il periodo della primavera, quello in cui tutto rifiorisce per poi dare i frutti in estate. È chiaro allora che l'andamento di questa stagione diventi decisivo per il reddito degli agricoltori, che si rivolgevano alla potenza divina perché li salvaguardasse. L'apposizione della croce in mezzo al campo è dunque una forma di devozione, come del resto chi prega e si rivolge a Dio perché lo aiuti a guarire un parente malato. Devozioni per cose giuste e legittime, non per meri sfizi. Le croci in legno erano pertanto l'atto pratico con il quale ingraziarsi la divinità e se magari in antichità la stagione si fosse realmente rivelata favorevole, divenivano il simbolo, l'icona della situazione. Evidentemente, un qualche effetto benefico debbono averlo esercitato, nel senso che vi saranno elementi oggettivi dati dai fatti per assegnare alle croci il ruolo di artefici. E comunque, non è il caso di parlare di superstizione, ma di un qualcosa acquisito dalla saggezza popolare che ha un valore orientativo e non assoluto. Che poi a questo si unisca la componente religiosa è normale laddove esistono, ovviamente, religioni radicate come quella cattolica in Italia. Se dunque il 4 aprile dovesse piovere, è più probabile che l'acqua continui a cadere nei 40 giorni successivi, ma non vi è assolutamente la certezza, così come la croce in canna o in legno è un atto di

fede e di buon auspicio, ma non è il rimedio provato che, dopo essere stata piantata, serve per prevenire i temporali e le grandinate. Anche se ciò che conta sono la razionalità e i riferimenti oggettivi, è pur vero che i rituali fanno parte della nostra vita e che ad essi sono legati quei determinati comportamenti che spesso, efficaci o no che siano, della nostra vita sono parte integrante. Sarebbe persino assurdo temere il verificarsi di una grandinata o di una calamità che distrugga i raccolti solo perché il contadino ha dimenticato di piantare la croce nel suo campo, oppure perché lo ha fatto in ritardo rispetto alla data canonica. Ciononostante, guai se non lo si fa, perché nel nostro intimo è come se non avessimo fatto prevenzione e se poi il maltempo causasse danni finiremmo con il rimproverarci colpe che non abbiamo. Anche se sono cambiati i metodi in agricoltura, la croce dunque resta, eccome! Siamo razionali, ma non vogliamo abbandonare la ritualità, perché è essa che ci insegna e che ci dimostra come un normale gesto meccanico (quello di piantare la croce) rivesta a monte un significato profondo. La forza dell'atto rimane quindi inalterata: che senso avrebbe, altrimenti, parlare di usi, costumi e tradizioni?



# PALMIRO TOGLIATTI, LA POLITICA E IL PARTITO COME STRUMENTI DI AZIONE CONCRETA

Ha fondato e fatto la storia del Partito Comunista Italiano per poi operare nella Russia di Stalin e tornare in Italia con l'obiettivo della "via italiana al socialismo". Si è adoperato per creare la coscienza di classe fra operai e proletari come unico modo efficace per combattere il fascismo



Assieme a Enrico Berlinguer e prima di Enrico Berlinguer, è storicamente l'uomo simbolo del Partito Comunista Italiano. Palmiro Togliatti, ovvero un leader nel vero senso del termine, che nella sua carriera politica è stato sia al governo che all'opposizione, facendo parte anche lui dell'Assemblea Costituente dopo la parentesi in Russia e in Spagna. Per quale motivo ricordare Palmiro Togliatti? Aveva una grande idea in mente: la cosiddetta

"via italiana al socialismo", ovvero la realizzazione del progetto comunista attraverso la democrazia, senza la violenza e con l'applicazione della Costituzione italiana. Aderente al Pci dalla fondazione fino al giorno della morte, è scampato anche all'oramai famoso attentato del luglio 1948, che avrebbe potuto scatenare la guerra civile in Italia se - come qualcuno sostenne - non vi fosse stata l'impresa di Gino Bartali al Tour de France.

**P**iemontese di origine, ma con la famiglia che per motivi di lavoro è costretta a spostamenti in diverse città, Palmiro Togliatti nasce a Genova il 26 marzo 1893 e il nome di battesimo (al quale vanno aggiunti anche quelli di Michele e Nicola) deriva dal fatto che è nato nella domenica delle Palme. È il terzo di quattro figli, va a Messa tutte le domeniche ma non vive la religione in modo partecipato. Si trasferisce con la famiglia a Novara, poi prosegue gli studi a Torino, a Sondrio e a Sassari. La morte del padre di Palmiro, Antonio, stroncato da un tumore nel 1911, lascia il resto della famiglia in mezzo alle difficoltà economiche. Ma-

dre e figli si adoperano e Palmiro studia per superare il concorso con il quale il collegio Carlo Alberto mette a disposizione le borse di studio per frequentare l'Università di Torino; il risultato è ottimo: lui è secondo e la sorella Maria Cristina 11esima (9° è Antonio Gramsci) e su decisione della famiglia si iscrive a Giurisprudenza, ma avrebbe voluto seguire Filosofia. Nel 1914 aderisce al Partito Socialista senza però fare vita di partito; quando scoppia la prima guerra mondiale, è favorevole all'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e nel 1915 si laurea in Giurisprudenza. Si iscrive poi anche a Lettere e Filosofia, seguendo i suoi desideri, ma guerra e politica gli impediscono di terminare gli studi.

Dal 1916 al 1918 è militare con gli Alpini: viene ammesso al corso allievi ufficiali e lo supera senza diventare ufficiale a causa di una grave pleurite. Togliatti diventa poi a Torino insegnante di diritto ed economia in un istituto privato e collabora come cronista con il quotidiano socialista "Avanti!". È un periodo particolarmente fervido a Torino: il Psi sale di consensi grazie anche al forte nucleo operaio che si era formato e il successo della rivoluzione russa e i giovani socialisti di allora intuiscono come la città della Mole possa diventare il laboratorio politico nel quale dar vita a quella che sarebbe stata la rivoluzione italiana. Togliatti e Gramsci, assieme ad Angelo Tasca e a Umberto Terracini, fondano il

settimanale "L'Ordine Nuovo", con uscita del numero iniziale il 1° maggio 1919. Responsabile della rubrica culturale, Togliatti cura la recensione del libro "Polemica liberale" di Mario Missiroli e coglie l'occasione per denunciare i limiti del liberalismo politico italiano e fare in modo che il socialismo possa diventare "il vero liberatore del Paese nostro". Ben presto, però, il settimanale cambia i suoi contenuti e si occupa più dell'organizzazione del movimento operaio italiano e nella commissione di fabbrica "L'Ordine Nuovo" vede l'embrione di un futuro potere proletario, "l'ordinatrice di fatto e di diritto di tutto il regime di produzione e di scambio", anche se le posizioni erano contrastanti con quelle della Camera del Lavoro. Il movimento dei consigli continua a svilupparsi, insieme all'estensione dei conflitti sindacali, delle serrate e delle occupazioni delle fabbriche; gli ordinovisti, come la Fiom, appoggiano l'occupazione della Fiat il 1° settembre 1920, a seguito della serrata industriale; viene imitata in quasi tutte le fabbriche della città e la gestione della produzione è attivata dai consigli operai, in assenza dei tecnici e dei dirigenti della fabbrica. Togliatti, che in luglio aveva assunto la carica di segretario della sezione socialista torinese, è convinto che la dittatura del proletariato si potesse attuare "perché era realizzata la sua fondamentale premessa storica: il prevalere del proletariato industriale e rivoluzionario nella vita del Paese e l'imporci della sua ideologia di conquista a tutte le categorie di lavoratori". L'occupazione della Fiat si conclude il 26 settembre - dura quindi quasi un mese - con un compromesso fra proprietari e operai; l'inerzia dimostrata dal Partito Socialista inculca sempre più la convinzione di dover dare vita a un partito che sia veramente comunista. La sezione torinese decide così, a larga maggioranza, di dare vita alla frazione comunista. Si arriva così al 15 gennaio 1921, giorno in cui a Livorno si apre il XVII Congresso socialista e quasi una settimana più tardi, il 21 gennaio la minoranza comunista si trasforma in partito. Nasce il Pci, ma Togliatti in quel frangente è a Torino, perché "L'Ordine Nuovo" è diventato un quotidiano; fra gli ordinovisti, nella città toscana ci sono Gramsci e Terracini. Intanto, in Italia erano entrate in azione le squadre fasciste, ma le forze dell'ordine marcavano di più i comunisti. Il fascismo viene giudicato "la parte peggiore della borghesia italiana, poiché non ha una scuola di pensiero e domina per una specie di diritto di ereditarietà". Gramsci rimane a Torino per dirigere il giornale, mentre a fine 1921 Togliatti è inviato a Roma come redattore capo del quotidiano "Il Comunista". Nella redazione di "Compagna" lavora anche Rita Montagnana, sorella di Mario, a sua volta redattore de "L'Ordine Nuovo"; Rita e Palmiro si sposeranno in Comune a Torino il 27 aprile 1924. I comunisti italia-

ni, al contrario di quanto accadeva in Europa, non sono disposti a fare accordi con i socialisti per opporsi alla destra, ma non tengono conto dei fascisti e prevedono uno sbocco socialdemocratico alla crisi italiana. Gramsci e Togliatti sono d'accordo con la linea di Amadeo Bordiga e, alla fine del Congresso Socialista, Togliatti scrive su "L'Ordine Nuovo" che la cacciata dal Psi dei riformisti di Filippo Turati era un segnale positivo per il riavvicinamento dei due partiti. "Il Comunista" cessa le pubblicazioni il 31 ottobre 1922, quando i fascisti entrano nella tipografia in cui si stampa e in dicembre gli squadristi devastano Camera del Lavoro e sede de "L'Ordine Nuovo", uccidendo 22 persone. Segue un periodo nel quale si distacca dall'attività politica, forse perché anche deluso dalla maniera nella quale viene intesa; sfugge anche agli arresti del 1923, ordinati da Benito Mussolini con un'operazione poliziesca organizzata allo scopo di allontanare dal partito i militanti meno determinati. Sull'altrove, l'internazionale aveva imposto al Pci un nuovo esecutivo con un compito ben preciso: la fusione con la frazione del Psi aderente all'internazionale. Fusione che però non va in porto anche per la netta contrarietà di Togliatti, che tuttavia si allinea con la strategia di Gramsci, votato a creare una maggioranza di centro per mantenere l'identità del partito e non rompere con l'internazionale. La stampa comunista era sotto tiro in quanto accusata di fomentare l'odio di classe e Togliatti è a Milano nella sede del settimanale "lo Stato Operaio" quando viene arrestato nel settembre del 1923 per "istigazione all'odio di classe": aveva scritto che il fascismo al potere aveva voluto disperdere gli aggregati proletari per unire i gruppi politici borghesi. Ma le elezioni del 1924 danno ragione a Mussolini (66,2% dei voti) e "Alleanza per l'unità proletaria" fra comunisti e socialisti "terzini" arriva al 3,8%, risultato accolto con soddisfazione. Togliatti non è candidato. Il chiarimento interno al Pci si tiene nella conferenza di Como; Togliatti per il centro parla di "dittatura del proletariato" con grandi masse della popolazione, ma i delegati si orientano verso Bordiga. La situazione politica italiana era in crisi dopo il delitto di Giacomo Matteotti e l'internazionale consigliava di non entrare in alleanza con i partiti socialdemocratici, perché il Pci avrebbe dovuto abbattere il fascismo, scartare dalla scena i partiti di opposizione riformisti e riunire le masse contadine e operaie per un'azione di classe votata alla conquista del potere. Ma i fascisti non avrebbero potuto combatterli da soli i partiti della sinistra: occorre fare alleanza per un periodo della classe operaia e di inserirsi nelle falle dei raggruppamenti borghesi per favorire la disgregazione di questo blocco. Durante la crisi del regime fascista (1924), il Partito Comunista aumenta gli iscritti senza però incidere sulla crisi,

né passa la proposta di un "antiparlamento", respinta dai socialisti e dalle altre forze che ritengono rivoluzionario il radicalismo dell'iniziativa. I Comunisti rientrano allora in Parlamento; dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, la repressione si estese anche alle altre opposizioni. Togliatti viene arrestato il 3 aprile con 5 capi di imputazione; l'amnistia lo salva dal processo, il 29 luglio viene liberato e può così conoscere Aldo, l'unico suo figlio, nato mentre lui era detenuto. In settembre, nuovo mandato di cattura per lui, che però è già clandestino e fa perdere le proprie tracce. Il congresso di Lione del 1926 segna una importante vittoria politica di Gramsci e Togliatti su Bordiga. Nelle "Tesi", che raccolsero più del 90% dei consensi, Gramsci e Togliatti vedono il fascismo come "specchio" delle classi dirigenti, che riunisce le forze della borghesia in un solo organismo politico centralizzato; in campo economico, agisce come strumento di una oligarchia industriale e agraria per accentrare il controllo delle ricchezze del Paese nelle mani del capitalismo. E questo non andava bene per la piccola borghesia. Il fascismo si era creato il suo blocco reazionario e poi c'era il proletariato come terzo elemento della lotta politica italiana. Il partito avrebbe dovuto allora radicarsi nei luoghi di lavoro, creando proprie cellule e non essere composto da soli operai, ma anche da intellettuali. Il 10 febbraio 1926, Palmiro Togliatti lascia l'Italia con moglie e figlio per recarsi a Mosca; è nominato capo delegazione del Partito Comunista per il Plenum dell'Internazionale Comunista, ma farà rientro in Italia a distanza di ben 17 anni. C'è aria pesante fra i Comunisti russi e Bordiga critica il predominio esercitato dal partito russo e la politica di bolscevizzazione dei partiti comunisti. Togliatti attacca Bordiga, accusandolo di aver distrutto il Pci e difende l'attuale politica del gruppo dirigente italiano. Viene poi eletto nell'esecutivo dell'Internazionale, dove siede anche Stalin, la cui linea politica prevale su quella di Trotskij. La notizia del conflitto fra i dirigenti russi giunge anche in Italia, che nella politica di Stalin vede la fine della rivoluzione comunista e il passaggio alla rivoluzione borghese. Gramsci su "L'Unità" difende la politica economica in Urss, necessaria per l'industrializzazione del Paese e appoggia la linea politica della maggioranza, invitandola a non oltrepassare "limiti superiori alle democrazie formali". Una lettera di Gramsci non viene portata da Togliatti al Comitato Centrale, in quanto i contenuti avrebbero potuto fornire argomenti e giustificazioni alla polemica della sinistra. L'ufficio politico del Pci accetta la decisione di Togliatti, ma Gramsci scrive a Togliatti con una lettera personale, accusandolo di burocratismo e di non aver capito il tono della missiva, che era una requisitoria contro le opposizioni. Gramsci viene arrestato



Rita Montagnana, prima moglie di Togliatti, che diverrà parlamentare



Palmiro Togliatti durante uno dei suoi interventi pubblici

in novembre e dopo l'attentato di Bologna (ottobre 1926) Mussolini decide di arrestare tutti i deputati comunisti e i militanti entrano in clandestinità; Gramsci rimane il segretario, ma la guida del partito viene assunta da Togliatti, che lo scrittore Ignazio Silone ritiene di livello superiore. Proprio Togliatti e Silone si recano nel maggio del 1927 a Mosca e votano contro la linea politica di Lev Trotskij. Rifiutata l'assunzione della direzione dell'Ufficio dell'Internazionale aperto a Berlino, Togliatti va a dirigere il Centro estero del Partito, già costituito a Parigi e trasferito nel 1927 a Lugano, poi nel 1928 a Basilea e contrasta l'insofferenza di giovani comunisti come Longo, Secchia e D'Onofrio, i quali ritengono che la lotta al fascismo, con la scomparsa delle altre opposizioni democratiche italiane, dovesse essere radicalizzata proponendo, contro il fascismo, l'obiettivo dell'immediato passaggio al socialismo. Togliatti spiega che per abbattere il fascismo con un'azione rivoluzionaria occorre una saldatura tra operai e contadini, che nella situazione italiana non esisteva affatto e che, se non esistevano più organizzazioni antifasciste borghesi, continuava a esistere una piccola borghesia, che poteva essere conquistata all'antifascismo con una politica di rivendicazioni democratiche. Fascismo e socialdemocrazia: alle analogie evidenziate nel VI Congresso del Comintern a Mosca (1928), Togliatti risponde con un discorso che respinge questa posizione: il fascismo è un movimento di piccola media borghesia, dominato dalla grande borghesia e dagli agrari, ma senza base nella classe operaia, al contrario della socialdemocrazia (operai e piccoli borghesi), che trae la sua forza da una organizzazione riconosciuta proprio da queste categorie, per quanto anche la socialdemocrazia possa attuare metodi fascisti come in Germania. E intanto, anche all'interno dei vari partiti comunisti andavano avanti i contrasti: nel Pcus, è adesso Nikolaj Bucharin a contrastare la linea di Stalin. Le lotte intestine fra i vari partiti comunisti non piacciono a Togliatti, che nel 1934 si stabilisce definitivamente a Mosca con la famiglia (non sarà il solo comunista italiano) e nel '35, con l'inizio delle purghe staliniane, diviene dirigente dell'Internazionale, del quale è inviato l'anno successivo allo scoppio della guerra civile spagnola per coordinare la lotta contro il franchismo e contro quelle fazioni comunque non staliniste. Nel '36, Togliatti e altri 60 esponenti del Pci si rivolgono ai fascisti della prima ora con l'appello ai "fratelli in Camicia nera". "Popolo Italiano! Fascisti della vecchia guardia! Giovani fascisti! Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo: Lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma (da Stato Operaio)". Il rientro in Italia del

politico dall'Unione Sovietica avviene dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e l'armistizio di Cassibile; a Napoli, Togliatti ricompare con il falso nome di "compagno Ercoli" e mette in atto la "svolta di Salerno", ovvero la lotta antifascista davanti alla deposizione della monarchia, entrando nel governo di Pietro Badoglio con gli altri partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Una svolta presa in accordo con i voleri di Stalin e dopo la liberazione di Roma (siamo nel giugno del '44) Togliatti diventa ministro senza portafoglio del governo con a capo il socialista Ivanoe Bonomi, poi nel successivo esecutivo, presieduto da Ferruccio Parri (giugno 1945), è titolare del dicastero di grazia e giustizia, che gli verrà confermato anche in dicembre, con il primo governo di Alcide De Gasperi. Proprio Togliatti concede l'amnistia a coloro che si erano macchiati di reati politici, mentre nel secondo governo De Gasperi rimane senza incarichi (il Pci mantiene comunque tre ministri) e nel terzo dello statista democristiano i Comunisti sono fuori dalle cariche. Palmiro Togliatti viene eletto per l'Assemblea Costituente e poi deputato fin dalla prima legislatura. Con l'Urss è capitolo chiuso, nel senso che preferisce l'impegno politico in Italia e addirittura rifiuta da Stalin la proposta di assumere la guida del Cominform, l'organizzazione internazionale dei Partiti Comunisti del Paesi europei. Il 18 aprile 1948 si tengono le prime elezioni politiche nell'Italia divenuta repubblica: vincono la Democrazia Cristiana e i suoi alleati contro le sinistre (Pci e Psi) e circa tre mesi più tardi, il 14 luglio, Togliatti viene raggiunto da tre colpi di pistola sparati da vicino mentre esce da Montecitorio assieme a Nilde Iotti, con la quale aveva una relazione sentimentale dal '46. Autore dell'attentato è tale Antonio Pallante (oggi 98enne), studente di giurisprudenza che nutre una forte avversione per il comunismo e che è spaventato dal solo pensiero degli effetti per l'Italia di una politica filo-sovietica. I proiettili della calibro 38 raggiungono il politico a nuca e schiena; un terzo colpo gli sfiora la testa. La calotta cranica viene risparmiata e il fatto che il proiettile non fosse ricoperto con la lega di rame e zinco possono essere validi motivi per dedurre che, in caso contrario, avrebbe potuto colpirlo a morte. Gli altri due colpi sull'emitorace sinistro non sono gravi: Togliatti guarirà in un paio di mesi, Pallante verrà condannato a 13 anni e 8 mesi di reclusione, ma l'amnistia lo renderà libero già nel '53. Il fatto scatena incidenti in varie città e manifestazioni di protesta con anche morti (14 solo il primo giorno); a Torino, gli operai della Fiat sequestrano l'amministratore delegato Vittorio Valletta: l'aria è talmente pesante che si teme la guerra civile, tanto più che circola la notizia della morte del segretario comunista e il commento è che anche lui, come Giacomo Matteotti, sia rimasto vittima della "reazione fascista".



*Palmiro Togliatti assieme a Nilde Iotti*

Ma l'intervento chirurgico salva Togliatti e meno male, perché in caso contrario l'Italia avrebbe rischiato la già temuta guerra civile. È lo stesso Togliatti che ordina ai militanti comunisti di stare calmi e ad alleviare le tensioni avrebbe provveduto anche la vittoria di Gino Bartali al Tour de France, nonostante il popolare "Ginettaccio" smentì ogni legame causale, dicendo soltanto di essere stato contattato dal Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, per sapere se sarebbe stato in grado di vincere la tappa del 15 luglio a Briançon, come poi avvenne. Bartali vince poi quella edizione del Tour. Con Togliatti segretario, il Pci diventa il più grande partito comunista d'Europa fra quelli non al potere, ne riuscirà in quella fase storica a effettuare il sorpasso. Nel '50, lui rifiuta la designazione a segretario del Cominform e si concentra sul radicamento del Pci nella società italiana, continuando a difendere l'Urss anche dopo la morte di Stalin, da lui definito un "gigante del pensiero e dell'azione". Il Pci raccoglie il 22,6% dei voti alle elezioni e, man mano che in Urss il nuovo segretario del partito promuove la linea innovatrice denunciando i crimini di Stalin, per qualcuno Togliatti sposa una linea a lui ostile, giustificata dalla ricerca di una "via nazionale" al socialismo. Quando scoppia la rivoluzione in Ungheria, nell'ottobre del 1956, Togliatti allontana gli stalinisti più irriducibili, incitando il Pcus a far fuori il fascismo che era tornato allo scoperto. In Italia, l'azione di rinnovamento dal '56 in poi prende il via dal XX Congresso del Pcus e dalle riforme di Nikita Krusciov, del quale Togliatti dichiara di condividere l'impostazione critica nei confronti di Stalin, divulgatore di "tesi esagerate e false". Così aveva scritto sul "rapporto Krusciov", mentre per ciò che riguarda la linea politica da seguire in Italia ha un'idea ben chiara: "Noi siamo democratici in quanto siamo non soltanto antifascisti, ma socialisti e comunisti. Tra democrazia e socialismo non c'è contraddizione". È l'affermazione che lancia la "via italiana al socialismo", ovvero alla trasformazione in senso socialista delle istituzioni parlamentari, accettando i principi costituzionali votati anche dai comunisti e conquistando il consenso degli elettori. In altre parole, una profonda modifica del leninismo, vicina al revisionismo del marxismo, non proprio condivisa nei Paesi socialisti e in Urss. Un leninismo più morbido, insomma e Togliatti estromette dal partito le componenti rivoluzionarie e oltranziste non disposte ad allinearsi con la direzione del partito, facenti capo a Pietro Secchia. Stessa sorte per l'ala di destra del partito: Fabrizio Onofri e Antonio Giolitti, che passerà al Psi assieme a Loris Fortuna. Togliatti, con l'appoggio di Luigi Longo, tenta di replicare alle richieste di libertà di opinione e discussione nel partito; l'uscita di Giolitti è una perdita consistente, perché se ne va uno fra i politici emergenti e un intellet-

tuale di primissimo piano; non solo: rimette in discussione la fase che aveva visto gli intellettuali e la cultura italiana identificarsi nel Pci. Solo nei suoi ultimi anni di vita Togliatti criticherà anche severamente l'Urss per la politica verso la Cina Popolare. Alle elezioni politiche del '63, il Pci ottiene il 25,3% dei consensi sia alla Camera che al Senato, ma non la maggioranza relativa. Enrico Berlinguer era stato intanto indicato come suo erede dallo stesso Togliatti, che nell'estate del 1964 si reca a Jalta, in Crimea, per trascorrere una breve vacanza con la compagna Nilde Iotti dopo un'accesa discussione con Leonid Breznev, vice di Krusciov, sull'opportunità di una conferenza internazionale comunista per recuperare i rapporti con la Cina di Mao Tse-tung, che con Krusciov si erano deteriorati, ma mentre è a Jalta viene colpito da un grave ictus con successiva emorragia cerebrale. Palmiro Togliatti non riprende più conoscenza e muore il 21 agosto 1964, a quasi 71 anni e mezzo di età. Il 25 agosto, un milione di persone partecipa ai funerali che si tengono a Roma; lui è sepolto al cimitero del Verano, accanto ad altri dirigenti del Pci e a Nilde Iotti, morta nel 1999. La città russa di Stavropol sul Volga - oltre 700mila abitanti - assumerà in suo onore il nome di Togliatti (che conserva tuttora anche dopo il referendum del '96) e il posto lasciato vacante in Parlamento dal leader comunista verrà occupato da Angelo La Bella, primo dei non eletti. L'esempio che ha dato Palmiro Togliatti è quello classico di una persona che ha fatto della politica la sua scelta di vita per poter agire e cambiare, facendo leva sul partito inteso come comunità di volontà e di decisione. C'è chi, parlando proprio di eredità di Togliatti, la riassume in tre parole chiave: analisi concreta della situazione con il metodo del materialismo storico, iniziativa politica come linea di azione tendente a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e organizzazione come "politica collettiva strutturata, preparata e guidata". La politica, per lui come per Gramsci, significava azione comune e bisogno umano di partito. È in queste componenti che sta la grandezza di Palmiro Togliatti, protagonista di un cinquantennio ricco di sconvolgimenti, che dalla prima guerra mondiale alla "via italiana al socialismo". Qui si inserisce la grandezza di Togliatti, capace di assurgere a figura ideale del ceto comunista, che ha saputo coniugare l'etica della "convincimento" con quella della "responsabilità". Fondatore del Partito Comunista ma anche della repubblica democratica, era uomo di parte e allo stesso tempo uomo di Stato, che con la politica intendeva preparare ed educare gli operai per dare loro un minimo di cultura e creare in loro una coscienza civica. La forza della politica messa al servizio del cambiamento perché ne uscisse un mondo migliore. Solo chi saprà fare questo potrà definirsi degno erede di Palmiro Togliatti.



**ECOBONUS 50%, PAGHI LE FINESTRE LA METÀ CEDENDO IL TUO CREDITO**  
**Approfitta dell'occasione che ti offre Alfa!**

Per chi vuole rinnovare e sostituire i vecchi infissi di casa, da Alfa a Pieve Santo Stefano continua la possibilità dello sconto in fattura: i tuoi nuovi serramenti, altamente performanti per un confort di livello, oggi li puoi acquistare a metà prezzo. Alfa, in quanto partner Ponzio, Oknoplast e Schuco, offre la possibilità di beneficio sull'acquisto di serramenti, usufruendo del nuovo regolamento sulla cessione del credito. Ciò significa non solo sconto in fattura immediato del 50%, ma anche un accurato servizio di consulenza mettendo a disposizione del cliente uno staff di professionisti per soddisfare ogni tipo di esigenza portandolo alla scelta della migliore soluzione personale.





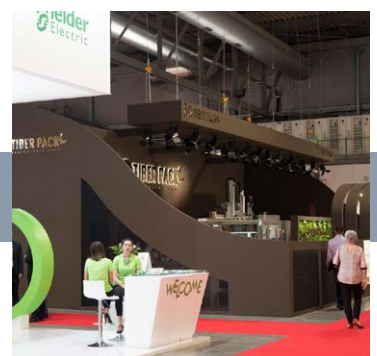


# TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)  
[www.tiberpack.com](http://www.tiberpack.com) - [info@tiberpack.com](mailto:info@tiberpack.com)  
Tel. 39 0575 749829

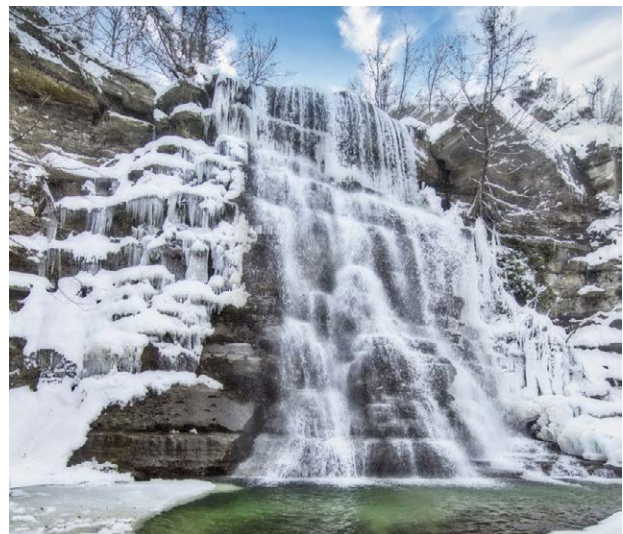


## STUDIO E SPERIMENTAZIONE SUL CAMPO: IL CLICK DI MASSIMO FERRAGUTI

**“La reflex? È quella che preferisco, ma scatto con tutti gli strumenti: drone, smartphone e Action Cam. Fondamentale la post-produzione”**

L'età degli appassionati per la fotografia può essere decisamente varia, in grado di coinvolgere grandi e bambini. Prosegue la nostra interessante rubrica che reca il nome di "Passione Fotografia": una chiacchierata con quei soggetti del territorio appassionati - sì - di questo affascinante mondo, i quali potrebbero pure avere i requisiti di un professionista, seppure il loro lavoro sia decisamente orientato su altri ambiti. Varie sfaccettature e modi di vedere lo scatto, singolo o multiplo, con un tocco nostalgico anche del rullino e del bianco e nero. Dopo aver conosciuto Giuseppe Paci, "ospite" della rubri-

ca in questo numero è Massimo Ferraguti, 43 anni, emiliano di origine e nato nella città di Modena; una ventina di anni fa, poi, si è trasferito in Toscana e lavora all'interno di un'azienda alimentare di Sansepolcro. Si definisce "fotografo per passione" e mai sceglierebbe questo mondo come lavoro. Gli piace fotografare quello che più lo affascina senza nessun tipo di obbligo: un vero e proprio hobby che nasce con l'avvento della fotografia digitale, quindi circa una decina di anni fa. Il personaggio che cerchiamo noi, quindi e che si inserisce perfettamente all'interno della rubrica "Passione Fotografia".



**Macchina fotografica e drone: ma c'è uno scatto a cui sei affezionato in maniera particolare? Quali sono le differenze?**

“Scatto con tutti gli strumenti che ho sottomano, compresa Action Cam e telefono cellulare. Prediligo però sempre la mia reflex e per scatti particolari utilizzo anche il drone: la differenza principale risiede nel diverso punto di vista. La foto che mi è più cara è senz'altro un tramonto scattato nell'isola spagnola di Ibiza con mia moglie Laura: un ricordo particolare, per i colori che sono riuscito a catturare ma per essere stato anche il mio primo viaggio aereo”.

**Oggi si parla solamente di ottica digitale: ti piacerebbe avvicinarti anche al mondo del rullino?**

“Sinceramente no. La fotografia a pellicola resta pur sempre interessante, seppure io rimanga più affascinato dalle innovazioni fotografiche che ovviamente puntano sul digitale. Le mirrorless e le loro ottiche pancake, ad esempio, hanno caratteristiche molto interessanti e sembrano essere il futuro nel mondo della fotografia”.

**Come riesci nell'arco della settimana a mettere insieme la tua professione con la fotografia?**

“Adattandomi un po'. Lavoro all'interno di un'industria,

faccio orari a turni, ma da questo posso trarre anche un vantaggio; ovvero, ciclicamente posso avvicinarmi con un tramonto, con un'alba oppure con una via lattea”.

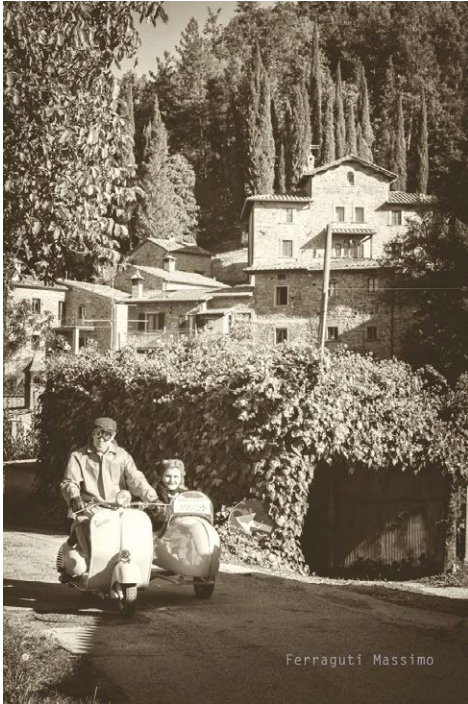
**Qual è il tipo di fotografia che preferisci fare?**

“Preferisco quella paesaggistica, anche se non nascondo che mi piace praticare un po' tutti i generi: dalla macro alla sportiva (adoro il motomondiale per esempio), senza tralasciare quella naturalistica”.

**Da quello che vediamo, il tuo “forte” sono i paesaggi: ti piacerebbe un giorno impegnarti in un reportage in giro per il mondo?**

“Mi piace vivere la fotografia come un hobby quotidiano, documentando tutto quello che mi circonda. Della vallata in cui vivo, adoro il fatto che si possa fotografare veramente di tutto: splendidi scorci, torrenti, cascate, animali migratori e stanziali, la luna e la via lattea; senza contare il paese stesso, i tanti borghi limitrofi e le varie attività che vengono svolte. Quindi, c'è tanto da fotografare qui da noi senza andare a cercare altrove. Con tutto il rispetto, ovviamente”.

**La fotografia è passione, ma al tempo stesso anche allenamento e studio: in che maniera hai perfezionato la tua tecnica?**



“Ogni tipo di fotografia ha bisogno di una sua attrezzatura e tecnica specifica. Molte malizie e segreti, poi, si acquisiscono con l’esperienza e quindi scatto dopo scatto. Studio e faccio ricerca per perfezionare la mia tecnica, ma sperimento tanto anche sul campo”.

***Che emozione prova un fotografo a veder pubblicato un suo scatto?***

“Comprendo chi si sforza di vedere i propri scatti pubblicati su una rivista settoriale, le foto stampate su riviste patinate sono esaltate e assolute protagoniste: questo penso che ripaghi ogni sforzo fatto dal fotografo”.

***Ti attrae il mondo del bianco e nero? E come mai?***

“E’ sicuramente molto affascinante, seppure la mia fotografia nasca generalmente a colori e se qualche immagine può essere valorizzata dal bianco e nero la trasformo in post produzione”.

***Di solito ritocchi le fotografie, oppure preferisci lasciare lo scatto come è venuto?***

“Per me la post-produzione è una parte fondamentale del processo fotografico. I fotografi che apprezzo di più ne fan-

no uso. In passato veniva utilizzata la camera oscura, oggi ci confrontiamo con programmi nel pc come può essere Photoshop. Preferisco scegliere io l’aspetto finale che avrà l’immagine, piuttosto che lasciarla elaborare a un semplice, seppur complesso, software della macchina fotografica. Personalmente, non amo stravolgere una foto: preferisco elaborarla nei colori e nei toni, mantenendola al tempo stesso il più reale e corretta possibile. Cerco di evitare il ritocco, che prevede modifiche più profonde come spostare o aggiungere elementi, mantenendo quindi inalterati il più possibile i pixel che contiene l’immagine stessa”.

***Cosa rappresenta per te la fotografia in termini emotivi?***

“L’insieme di tutti quegli accorgimenti atti a enfatizzare una foto. Ad esempio, la collocazione del soggetto nell’immagine che sia visibilmente appagante, che lo valorizzi appieno e che possa emozionare l’osservatore”.

***Nel cassetto di Massimo Ferraguti c’è un “sogno fotografico” che spera possa realizzarsi al più presto?***

“È semplice! Mantenere questa passione ancora per lungo tempo”.





Le *Chicche* della *Valtiberina*<sup>®</sup>

Amore per le cose **buone**



*Confetture*  
*Sottoli*  
*Pasta artigianale*  
*Legumi e Cereali*  
*Liquori*  
*Cioccolate*

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)  
Tel e Fax 0575 749810 [www.chicchedellavaltiberina.com](http://www.chicchedellavaltiberina.com) - [info@chicchedellavaltiberina.com](mailto:info@chicchedellavaltiberina.com)

# IL CASTELLO DI MONTEDOGLIO, DA MONUMENTO STORICO A RUDERE DIMENTICATO

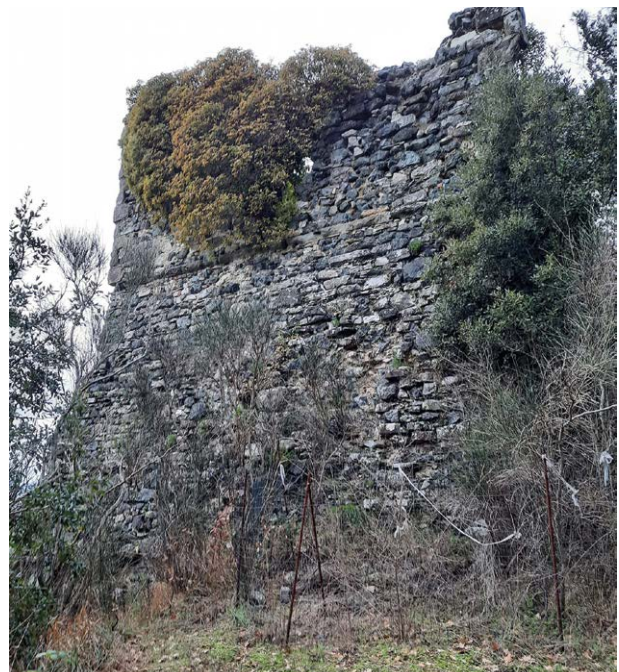
Un capitolo millenario chiusosi nel periodo dell'ultima guerra con i bombardamenti dell'agosto 1944. Nessuna idea di risistemazione mai venuta in mente, anche perché cultura e interessi erano orientati diversamente

Di esso, una costruzione molto bella e interessante, sono rimasti solo i ruderi. È (o meglio, era fino alla seconda guerra mondiale) il castello di Montedoglio, che dominava lo stupendo paesaggio dalla omonima cima posizionata a oltre 500 metri di altitudine sul livello del mare, nel territorio comunale di Sansepolcro. Per arrivare ai resti del castello si attraversa la frazione biturgense di Gragnano; a sinistra del paese, vicino al campo sportivo, c'è il bivio che conduce alla località di San Martino, dove si accosta l'auto e si sale a piedi fino in cima al Poggio di Montedoglio; la vista sul lago artificiale e sulla Valtiberina è veramente bella: decisamente meno bella è la visione delle rovine del castello. Antonio De Cesare, in un articolo pubblicato su una

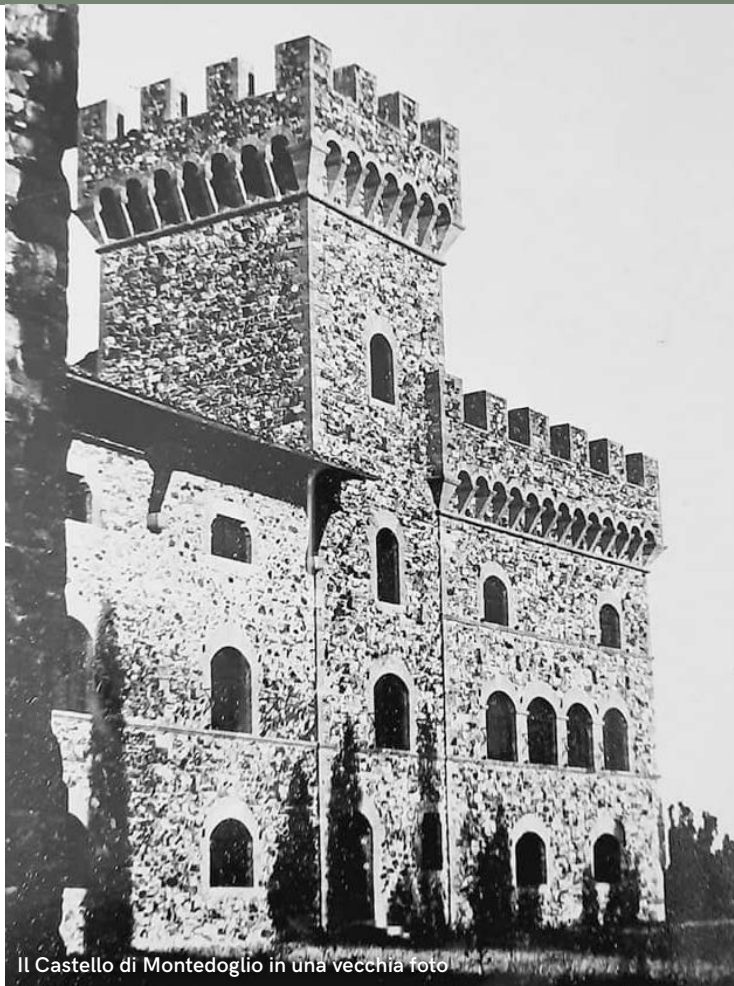
vecchia rivista dedicata all'Alta Valle del Tevere, descrive i versanti che dal castello si potevano ammirare: la Verna, la catena appenninica e la piana di Anghiari, con il Tevere che conserva il colore argento perché non ha ancora attraversato le città. "Il cocuzzolo di Montedoglio, quale enorme ringhiera che si affaccia su questo paesaggio ricco di bellezza e di storia - scrive De Cesare - domina cupo nel mistero delle sue rovine e delle sue leggende, del suo isolamento e delle sue foreste di castagni, le tre valli che da Anghiari, da Pieve Santo Stefano, da Borgo San Sepolcro discendono a formare l'Alta Valle del Tevere". Un importante monumento in meno che questo comprensorio si ritrova ad avere, la cui storia andiamo ora a raccontare.

Il dizionario geografico, fisico e storico della Toscana di Emanuele Repetti adopera indifferentemente le scritture Monte d'Oglio e Montedoglio, ricordando l'originaria denominazione di Monte d'Oro, dal latino "Mons Auri". Il castello, che inglobava anche la chiesa parrocchiale di San Martino come filiale della pieve di Micciano, aveva la rocca chiamata Castiglione di Fatalbecco, divenuta poi Monte d'Oro per l'aspetto metallico di colore dorato del gabbro, cioè della roccia magmatica che era presente in questo poggio sulla sinistra del Tevere, scorrendo verso Roma. Ma c'è anche un'altra interpretazione, riportata da De Cesare: è "Mons Auri" oppure "Mons Olei?". In base agli scritti di Plinio il Giovane, non risultano piantagioni di olivi in zona e neppure tracce di oro nelle rocce, che però al tatto risultano untuose, come quelle che si trovano in Sardegna e che sono chiamate "pietre di olio", ragion per cui Montedoglio possa derivare anche da "monte de oleo", frase della bassa latinità. E perché Fatalbecco? Due sono le interpretazioni, una delle quali - la più attendibile - si richiama alla dominazione longobarda e il riferimento è alla forma di un baluardo sporgente dalle mura della rocca vecchia; in pratica, una torre fatta a becco d'uccello. L'altra versione è quella riportata da Lorenzo Taglieschi: vi sarebbe stata anticamente sul posto la "Fiera del Becco", inteso come maschio della pecora; si vendevano becchi e ovini più in generale quale sacrificio verso il dio Baccho perché proteggesse le vigne proprio dalle minacce portate dai becchi. La fiera si tenne nella zona di Montedoglio fino al XV secolo per poi essere trasferita ad Anghiari. Tre torri su quattro del castello sono diroccate e le possenti muraglie che degradano fino al Tevere stanno a testimoniare il duplice scopo difensivo che aveva il vecchio maniero, nei confronti sia del nemico che delle piene del fiume. Per ripercorrere le tappe del castello (ma c'è chi sostiene che i ca-

stelli fossero due, affiancati con questi nomi), è necessario riavvolgere il nastro di mille anni - forse anche più - per risalire al ruolo esercitato di capoluogo di contea, passato da un ramo dei nobili di Caprese, di Anghiari, di Galbino e di Montauto ai Tarlati, poi agli Schianteschi di Sansepolcro, fino alla riunione nel Granducato. La costruzione delle quattro torri - per il De Cesare - risale a molto prima dell'anno 1000, probabilmente al 900, per opera del capitano carolingio Aldobrando e si spie-



*I ruderi del Castello di Montedoglio*



Il Castello di Montedoglio in una vecchia foto

gherebbe con l'esigenza dei Carolingi di avere dei posti di vedetta per difendersi dai Saraceni. Aldobrando ebbe un figlio, Guido, padre a sua volta di Ugo, il primo a essere investito del titolo di conte di Montedoglio da Ottone I dopo le sue nozze con Adelaide di Borgogna. La figura iniziale legata al castello è tuttavia quella di Ranieri di Galbino di Montedoglio, vissuto nel secolo XI, il cui figlio era un Bernardo detto Sidonia, che nel marzo dell'anno 1082 e nel novembre del 1083 acquistò dal fratello Alberto la parte di beni e diritti di sua pertinenza, fra i quali rientravano quelli situati nel Castello d'Anghiari. Lo stesso Bernardino di Sidonia e la consorte Imilda avrebbero poi effettuato una donazione agli eremiti di Camaldoli nel settembre del 1104, quando abitavano nel castello di Montedoglio. Altri nobili di Galbino vi rinunciarono e allora nel 1106 il vescovo di Arezzo confermò ai Camaldolesi le due donazioni. Nel gennaio del 1173, i consoli di Anghiari, di Montedoglio, di Pianetole e di Valialla dichiararono in un atto scritto di non fare guerra al maggiore di Camaldoli, all'abate del monastero di San Bartolommeo d'Anghiari e ai suoi monaci. Tuttavia, la situazione a Montedoglio non doveva essere molto tranquilla, come dimostrò nel 1174 un placito dell'arcicancelliere Federigo I, quando l'arcivescovo Cristiano ordinò al marchese Ranieri del Monte Santa Maria di astenersi dal signoreggiare in zona contro il diritto dei Camaldolesi. I rapporti fra i conti e il maggiore di Camaldoli sono confermati dai documenti scritti degli anni 1199 e 1266, nei quali venne giurata fedeltà al superiore del Santo Eremo e i signori di Galbino si protestavano feudatari del superiore di Camaldoli per la metà del castello. Si trattava di Alberto e Matteo, figli di Guglielmino da Montauto e - nel 1285 - di Isolano e Alberto con tre figli di Teobaldo, anch'essi di Montauto. Nel secolo successivo, il XIV, l'intera proprietà - a seguito di matrimoni o per diritto di conquista - passò ai Tarlati di Pietramala, già possessori di Arezzo, Sansepolcro, Città di Castello e dei castelli della Massa Trabaria. I legami di parentela fra i Tarlati e i conti di Montedoglio si rin-

novarono all'inizio del secolo successivo grazie al matrimonio fra Bartolommeo Tarlati, signore di Monterchi e Aufrosina da Montedoglio, prima che quest'ultima venisse espulsa da Monterchi e da altri suoi castelli per ribellione contro la Repubblica Fiorentina, che nel 1384 aveva ripreso il dominio su Arezzo; i signori di Montedoglio erano in accomandigia perpetua alla Signoria di Firenze con un patto del 1385 che comprendeva anche i castelli e le villate di Baldignano, Bulciano, Bulcianello, Civitella, Collelungo Fratelle, Sintigliano e Sillano, Schiantacappa e Val Savignone. La protezione della Signoria di Firenze fruttò a Giovacchino, conte di Montedoglio, la restituzione del castello e della fortezza di Ripa nella Massa Trabaria e nel 1399 il governo fiorentino prese gli accordi con Galeotto Malatesta perché non molestasse Giovacchino. È pressoché sicuro che gli ultimi signori della prima stirpe dei dinasti di Montedoglio fossero i conti Pier Noferi e Prinzivalle; il primo, per testamento del conte Giovacchino (suo avo), divenne nel 1423 l'erede della contea di Montedoglio, mentre nel 1484 gli uomini di Montedoglio e della Badia Tedalda fecero istanza alla Signoria di Firenze perché il castello e il distretto passassero sotto il dominio della Repubblica Fiorentina, operazione che diverrà effettiva nel 1489, quando la provvisione approvata dal senato fiorentino stabilirà che il castello, le pertinenze e le fortezze - più tutti i luoghi posseduti dai conti Pier Noferi e Prinzivalle, già defunti - dovessero essere accorpati alla Repubblica Fiorentina. Il ramo maschile dei Montedoglio si estinse verso la fine del XV secolo e il castello andò ad appannaggio, per un terzo ciascuno, dei membri delle famiglie della Stufa, dei Gonzaga e degli Schianteschi, per poi passare interamente a quest'ultima famiglia, imparentatasi con i Cantagallina. Il tutto fino al 1717, anno dell'estinzione di entrambe le famiglie: a quel punto, castello e distretto vennero uniti al Granducato di Toscana; annessa al castello c'era la chiesa di San Martino con la relativa parrocchia, che nel 1551 contava 519 abitanti, nel 1745 era scesa a 83 e nel 1833 leggermente risalita a 96. Proprio l'anno 1833 è stato quello che ha segnato il distacco dalla comunità di Anghiari e l'ingresso nella comunità di Sansepolcro. Il castello non aveva in origine l'aspetto riportato nelle foto che di esso rimangono; era stato ricostruito nel '900, poco prima che venisse distrutto per opera delle truppe alleate, che ricorsero a bombe e cannoni. La collina di Montedoglio e quella di Montauto erano state scelte come appostamenti dai tedeschi, i quali avevano distrutto - questo sì - il ponte della vecchia ferrovia che attraversava il Tevere a Sansepolcro, la tanto amata Torre di Berta e il centro abitato di Pieve Santo Stefano.

**L**a cronaca di quei terribili giorni dell'estate 1944 è riportata dal professor Alvaro Tacchini nella sua "Storia tifernate e altro" ed emerge chiaramente come quella di Montedoglio fosse una posizione strategica per i tedeschi: qui infatti stazionava la 114esima Jager Division, che aveva il compito di tenere il più a lungo la posizione, di bloccare l'accesso alla parte settentrionale della vallata e anche di presidiare il tratto di fronte tra Viamaggio e Badia Tedalda; la 305esima divisione era invece impegnata a fronteggiare il nemico sull'Alpe di Catenaiola. In Valtiberina era attiva anche la 44esima divisione, che dal 20 agosto cominciò a ritirarsi per schierarsi sulla Linea Gotica, dove i tedeschi avevano la consapevolezza di doversi rafforzare perché vi erano punti deboli da tamponare. Montedoglio seppe resistere a lungo all'artiglieria e alle puntate de-

gli alleati anglo-indiani; un primo attacco promosso dai mezzi corazzati del Wiltshire Yeomanry, sferrato dalle vicinanze di Sansepolcro e previsto per il 18 agosto, venne rinviato a causa della pioggia che aveva reso impercorribile la strada, con il serio rischio che i carrarmati potessero rimanere intrappolati nel fango e quindi avvantaggiare il compito dei tedeschi. Si passò allora alla notte fra il 19 e il 20 agosto: una unità del 12esimo Lancers scelse il guado del Tevere a nord-est di Viaio di Anghiari, dove passarono i mezzi che avevano preparato l'assalto per il pomeriggio del 20 agosto. Il diario di guerra della X Armata tedesca riporta l'attacco nemico agli avamposti di Montedoglio intorno alle ore 16, dopo un intenso fuoco di artiglieria e di carri e con due compagnie forti di 16 carrarmati. I tedeschi erano tuttavia ben appostati e riuscirono a far saltare in aria i carri, fermando l'attacco a ovest di Montedoglio, mentre ad est i combattimenti proseguirono con reparti nemici infiltrati. Un carro nemico venne distrutto, ma gli inglesi avrebbero contenuto le conseguenze alla distruzione di due carri e a un ufficiale e a un soldato uccisi, più quattro prigionieri. Montedoglio rimase teatro di operazioni militari anche nei giorni successivi, senza però attacchi diretti ai tedeschi. Gli scontri che avvennero non furono pertanto violenti, anche se le truppe alleate piazzarono un colpo decisivo a sorpresa: cinque uomini dell'8° Manchester superarono un campo minato nelle vicinanze di Montedoglio, disarmando due sentinelle e facendo prigionieri 26 soldati tedeschi intenti a prendere il sole. Al comandante di questi ultimi non rimase da fare altro che consegnarli nelle mani dei britannici, altrimenti avrebbe rischiato l'accusa di negligenza davanti alla corte marziale. Gli anglo-indiani schierati lungo la valle attesero il compimento dell'offensiva partita dai Monti Rognosi verso Monte Fungaia, altura posizionata alle spalle di Montedoglio, dal quale oggi è divisa dalla diga. La conquista di Monte Fungaia avrebbe dovuto costringere i tedeschi a ritirarsi, altrimenti sarebbero rimasti in trappola. Ed ecco l'epilogo: i tedeschi difesero a denti stretti il Monte Fungaia: lo persero il 25 agosto, ma lo riconquistarono, anche se il 28 furono incalzati dai punjabi della 25esima Brigata e dovettero ritirarsi anche da Montedoglio. Il castello, sede della postazione militare tedesca, era però stato nel frattempo distrutto dai bombardamenti inglesi. La maggior parte delle sue componenti è stata rasa al suolo, salvo la parte di torre rimasta a mo' di cimelio a sovrastare la diga di Montedoglio.

**U**n'altra grande occasione gettata al vento, anche in chiave turistica; un altro significativo pezzo del nostro patrimonio immobiliare e monumentale che è andato perso. Peraltro, una distruzione seguita a un rifacimento eseguito poco tempo prima. C'è stata la guerra - questo è vero - ma non ci interessa dare la colpa ai tedeschi o agli inglesi: ciò che conta è il peccato e non il peccatore. Ed è stato un grande peccato lasciar andare in malora il castello di Montedoglio e i suoi resti; lo so-

steniamo dopo averlo visto nelle rare foto di cui disponiamo, dopo averne ricostruito la storia e dopo aver riflettuto su ciò che oggi si sarebbe potuto rivelare. Immaginatevi un maniero di quel genere in cima a un colle che sovrasta un lago: che meraviglia mancata, anche senza la diga, che però avrebbe creato un contesto paesaggistico incredibile. Il castello sarebbe stato una delle tappe turistiche locali, il punto di riferimento di un polmone verde che comprende boschi e corso del Tevere (ci sono in zona anche alcuni agriturismo) e - perché no - la location ideale per seminari, convegni ed eventi di qualsiasi genere, matrimoni compresi. Probabilmente, stiamo ragionando con il classico senno di poi, ribadendo concetti già espressi in precedenza che riconducono, in ultima analisi, alla mancanza di una mentalità votata al recupero, alla conservazione e alla valorizzazione di determinati patrimoni, che fino almeno agli anni '70 non c'era. Ben vengano allora le Soprintendenze - aggiungiamo - che questa cultura l'hanno creata e di fatto imposta, evitando a volte con il loro diniego una serie di scempi che decenni addietro erano persino una cosa normale. Perché tutto ciò che è riconosciuto come storico e artistico oggi ha un valore, mentre allora era spesso un intralcio. La voglia di modernità potrebbe aver benissimo indotto a trovare nelle distruzioni della guerra la causale per giustificare la demolizione di un edificio più o meno danneggiato per costruirne magari un altro nuovo e funzionale al suo posto. Se poi l'impatto estetico era il classico "cazzotto nell'occhio", poco avrebbe contato, anche perché questa sensibilità è maturata più avanti: a quei tempi, business e speculazione la facevano da padroni in un contesto nel quale la parole d'ordine erano progresso e comodità. E così, mentre alcuni dei tanti castelli in altura che circondavano la Valtiberina sono stati risistemati e restituiti al loro splendore (pensiamo a Galbino o alla Barbolana, nel Comune di Anghiari), altri non meno belli sono stati vittima di un destino assai crudele: quello di Montedoglio è uno di essi. Messo ko da bombe e cannonate, dall'estate del 1944 è rimasto tale e quale: nessuno ha più mosso una pietra, né gli è balenata in testa l'idea di poter fare qualcosa. D'altronde, i ruderi sono... ruderi e non monumento, ma evidentemente le priorità erano altre e il castello aveva purtroppo già conosciuto la sua fine, né era pensabile (allora!) che qualcuno vi potesse "stupidamente" rimettere le mani. Morale della favola: dopo quasi 77 anni dalla distruzione, anche la torre cimelio rimasta in piedi e i ruderi hanno inevitabilmente avvertito il peso dell'abbandono e del degrado. Eppure, tanti storici edifici d'Italia feriti dalla guerra sono stati risistemati. Qui invece niente: il castello di Montedoglio era stato abbattuto e oramai era un capitolo finito lì. Con la mentalità di oggi, non possiamo fare altro che dire: "Che peccato!", perché anche quella di scelleratezza è una critica dei tempi di oggi e non di allora. Dobbiamo solo rassegnarci, un po' come quando si rompe un pezzo di una nostra collezione: quest'ultima può rimanere anche ricca, ma quel pezzo comunque non c'è più e ci alimenterà sempre il rimpianto.



**DONATI  
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8  
Zona Ind.le Santa Fiora  
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847  
Fax: +39 0575 749849  
E-mail: info@donatilegnami.it



**BIO PARQUET**



S-EriPrint





Prima ancora che di campagna elettorale vera e propria, è tempo di sfide interne in seno ai vari schieramenti e partiti politici ad Anghiari. La primavera è dunque "calda" su tutti i fronti, in attesa della tornata di ottobre; per ciò che riguarda il centrosinistra, due ex sindaci sono in lizza e se Danilo Bianchi ne fa una questione di rapporti di forza, Gianfranco Giorni pizzica il diretto pretendente sul fatto che abbia fatto il suo tempo e che il paese sia oramai stanco di vedere il suo volto. Discorso diverso nel centrodestra: ricordate cosa avvenuto nel 2016? Alessandro Polcri ha bisogno di quei voti che gli procurò Sandro Dini, il quale però non ha dimenticato lo "sgarro" politico ricevuto allora. E per la leadership del Partito Democratico, rapporti sempre più tesi fra l'attuale segretario comunale Barbara Croci e il capogruppo consiliare Lara Chiarini, che faciliterebbe il compito dell'antagonista se scegliesse - come si dice in giro - di trasferirsi anche politicamente a Sansepolcro, nel cui Comune è già residente.



STUDIO  
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI  
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E  
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E  
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO  
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE  
OFFSET, EDITORIA



**Via Carlo Dragoni, 16**

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

# I PINK FLOYD: DALLO PSICHEDELICO AL ROCK PROGRESSIVO PER UN GRUPPO IN CONTINUA METAMORFOSI

“Art rock” è però il termine più appropriato per una band che ha fatto anch'essa storia con il suo sperimentalismo, conservando tuttavia un proprio stile nonostante gli avvicendamenti fra i vari leader

Un altro mito mondiale della musica, sempre a livello di complessi e sempre britannico: i Pink Floyd. Tante le vicissitudini che hanno caratterizzato questo gruppo - più giovane, ma di poco, come formazione rispetto ai Beatles e ai Rolling Stones - ma il suo stile artistico è rimasto riconoscibile anche con i tre cambi di leadership e con l'evoluzione musicale sviluppata durante il brillante percorso che lo ha caratterizzato. Il primo gruppo psichedelico nel contesto del Regno Unito si è poi specializzato nel rock progressivo, come testimoniato da “Ummagumma” e nonostante il fatto che i messaggi politico-sociali siano una componente dei loro album, emergono pur sempre la ricercatezza degli arrangiamenti, l'introduzione di elementi provenienti da altre tradizioni musicali, lo speri-

mentalismo, il vasto impiego di ritmi complessi e l'uso massiccio di tastiere; tutti requisiti che fanno dei Pink Floyd uno fra i gruppi di rilievo della corrente prevalente in Inghilterra negli anni '70. La loro musica è stata inoltre ribattezzata con i termini di “sferica” o “astronomica”, nonché efficace sintesi di elementi provenienti da tradizioni musicali diverse. “Art rock” è l'appellativo più confacente per i Pink Floyd, che però vengono anche inseriti nel novero di varie sfumature del rock: il progressivo, lo sperimentale, l'hard rock e l'album rock. Una stima del 2008 parla di circa 250 milioni di dischi venduti in tutto il mondo e, in occasione dei 50 anni di carriera della band, la Royal Mail ha emesso una serie di dieci francobolli dedicati ai migliori album del gruppo.

**I** Pink Floyd sono nati nel 1965 a Londra e i fondatori sono il cantante e chitarrista Syd Barrett, il bassista Roger Waters, il batterista Nick Mason e il tastierista Richard Wright, ai quali nel dicembre del 1967 si aggiunge il chitarrista David Gilmour, che finisce con il prendere il posto di Barrett, il quale si emargina dal gruppo a causa del pesante uso di droghe e di una forma di alienazione. Barrett, Waters e Gilmour sono stati i diversi componenti che hanno guidato il gruppo, riuscendo a influenzare in modo sostanziale il percorso artistico con la propria impronta allo stile musicale, ma torniamo agli inizi, quando sono due gruppi di amici a incontrarsi e a dare vita alla band. Uno di questi gruppi proviene da famiglie borghesi ed è quello di Waters, Barrett e Gilmour; l'altro proviene dalla facoltà di architettura del politecnico di Regent Street a Londra, composto ancora da Waters, da Wright e da Mason. L'università li aiuta a porre l'attenzione sugli aspetti tecnologici e sugli effetti scenici dei loro concerti; Wright decide però di non proseguire gli studi e abbandona la facoltà, iscrivendosi a una scuola di musica. I tre creano altri gruppi dal 1963 al 1965, quando nascono i Tea Set,

nei quali suonano Waters, Wright, Mason, il chitarrista Bob Klose, il cantante Chris Dennis e Syd Barrett. La presenza di quest'ultimo rende pian piano marginale la figura di Dennis, che lascia nel '65, chiamato dalla Raf a lavorare in Bahrein. Durante un'esibizione in una base della Raf nel gennaio del '65, il gruppo scopre che nel cartellone del giorno seguente è prevista l'esibizione di un altro complesso che si chiama anch'esso Tea Set e allora, per evitare problemi di diritti sull'uso del nome, Barrett sceglie “Pink Floyd”, risultato dell'unione fra i nomi di due bluesman americani, Pink Anderson e Floyd Council. Le denominazioni vengono alternate fino a inizio '66, quando quella di “Pink Floyd” diventa definitiva. Nel frattempo, Bob Klose aveva abbandonato anche lui la band per tornare al college. Le esibizioni del gruppo suscitano l'interesse del Marquee Club, che lo porta agli happening privati organizzati la domenica pomeriggio nel locale e che consentono ai Pink Floyd di passare dal repertorio “rhythm and blues” ai primi esperimenti di “light show”. A notarli è Peter Jenner della Blackhill Enterprises, che li ingaggia e investe nella strumentazione professionale con il rinnovo dell'impianto di amplificazione. King

mette in contatto i Pink Floyd con il nascente movimento “spontaneous underground” e il 15 ottobre i Pink Floyd Sound partecipano alla festa di inaugurazione della rivista “International Times”, mentre in dicembre suonano alla Royal Albert Hall e poi allo Ufo Club. Si sta concretizzando il passaggio dal blues - “Let's roll another one” e “Lucy Leave” - allo psichedelico, vedi “Astronomy domina” e “Interstellar overdrive”: la mano di Barrett comincia a lasciare il segno. Nel marzo del 1967, esce il primo singolo ufficiale - “Arnold layne” e “Candy and a currant bun” - e si registra la partecipazione al Games for May con esecuzione di “See Emily play”, il cui successo commerciale apre al gruppo le porte della prima apparizione televisiva sulla Bbc. Nell'agosto, sempre del '67, esce il primo album, “The piper at the Gates of Dawn”, che ottiene consensi dalla critica per essere uno fra i migliori album di sempre a livello di musica psichedelica (brani scritti in prevalenza da Barrett), che raggiunge il secondo posto nelle classifiche inglesi. Il problema più grave che si manifesta negli ultimi mesi del 1967 è dato dalle condizioni dello stesso Barrett, in preda a segni di cedimento fisico. Durante i concerti tende a estraniarsi e a fissare il vuoto, oppure

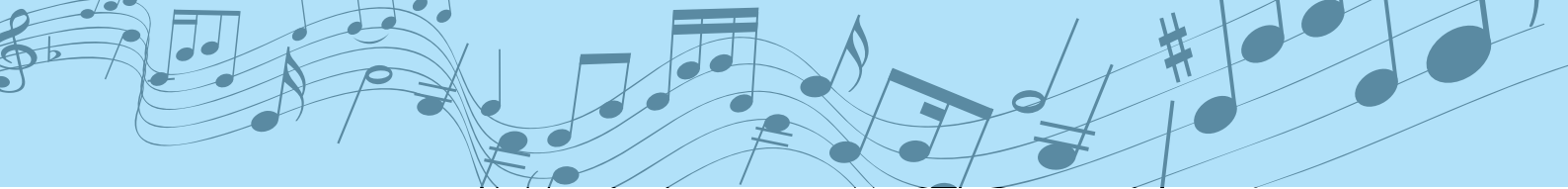


Da sinistra: Richard Wright, David Gilmour, Roger Waters e Nick Mason

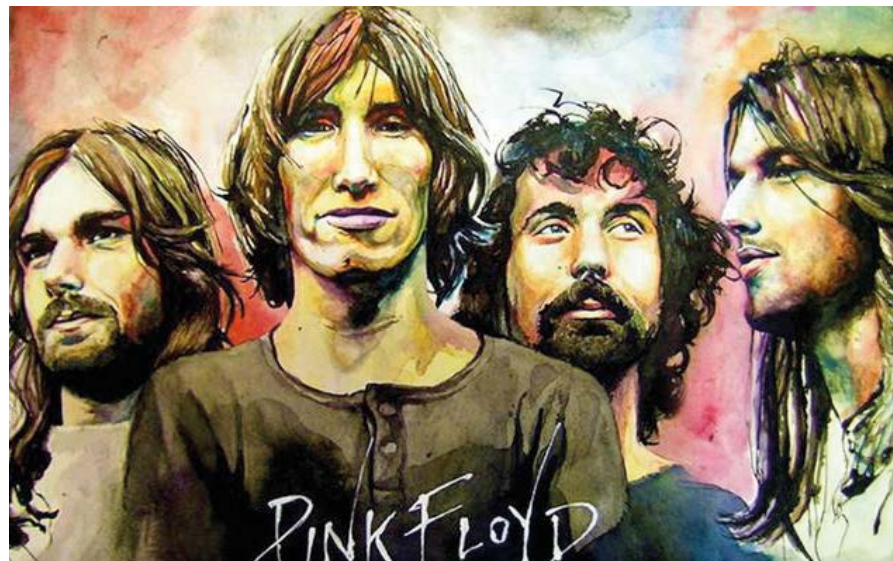
dimentica la chitarra, né servono a granchè le sedute con lo psichiatra. A quel punto, il complesso propone l'affiancamento di David Gilmour, vecchio amico di Waters e di Barrett; lui accetta e diverrà fin da subito protagonista. Barrett prende parte all'ultimo concerto nel gennaio del '68 ad Hastings, poi in febbraio viene escluso prima di un concerto a Southampton. Anche i manager Jenner e King se ne vanno con Barrett e al loro posto entra Steve O'Rourke, che rimarrà con i Pink Floyd fino al 2003, anno in cui morirà. Di Barrett vengono comunque pubblicati "Jugband blues", inserito in "A saucerful of secrets"; "Apples and oranges" come singolo e "Scream thy last scream" o "Vegetable man" compariranno nella raccolta "The early years 1965-1972" del 2016. Barrett si ritirerà poi a vita privata nella sua città, Cambridge, fino alla morte nel luglio del 2006. Senza di lui, i Pink Floyd si riorganizzano lentamente e si danno una struttura e degli obiettivi condivisi: Gilmour si rivela un bell'acquisto, anche se i brani del singolo pubblicato dal gruppo - "It would be so nice" e "Julia Dream" - non ottengono il successo auspicato. Nell'aprile del 1968 il complesso tiene quattro concerti al Piper di Roma, dove torna in maggio al palazzetto dello sport; al gruppo si aggrega Peter Watts, esperto road manager che apporterà innovazioni tecnologiche nelle attrezz-

zature durante i tour. E intanto, si lavora per il secondo album, "A saucerful of secrets", con rumori elettronici, feedback e urla primitivi di Waters, ma con anche gli ultimi contributi di Barret. Il successo commerciale è stavolta buono e le compilation sembrano riscuotere più successo dei singoli. Nello stesso anno, i Pink Floyd scrivono anche alcuni pezzi per la colonna sonora del film "The commitee" di Peter Sykes, per quanto siano più effetti che musica. L'album successivo è del 1969 e si intitola "Soundtrack from the Film More"; il regista Barbet Schroeder chiede ai Floyd di creare la colonna sonora del suo film, "More", che esce in maggio; Waters è autore di metà delle composizioni e dei due brani più significativi: "Green is the colour" e "Cymbaline", mentre "Ummagumma" è la prosecuzione del percorso intrapreso in precedenza con lo stile psichedelico. La particolarità è quella di essere un album doppio: un disco vivo è registrato dal vivo e il secondo contiene cinque brani, ognuno realizzato da un singolo componente del gruppo. La parte registrata in studio non fa altro che evidenziare il valore del gruppo rispetto a quello dei singoli e raggiunge la quarta posizione nel Regno Unito e la "top 100" negli Stati Uniti. Viene certificato disco d'oro nel febbraio del 1974 e disco di platino nel marzo del 1994. L'inizio degli anni '70 segna una svolta nel percorso

artistico dei Pink Floyd, che con "Atom heart mother" (uscito il 2 ottobre 1970) saluta la musica psichedelica per darsi al rock progressivo, con partecipazione di una intera orchestra e collaborazione con il compositore Ron Geesin; il ruolo di tecnico è ricoperto da Alan Parsons, già presente in "Ummagumma". La rottura con il passato porta fortuna ai Pink Floyd: l'album è primo nel Regno Unito e al numero 55 negli Stati Uniti. Nella prima metà degli anni '70, le sonorità del gruppo assumono una connotazione definitiva, dovuta alla mescolanza degli stili di Gilmour, Waters e Wright. Ed è il quinquennio d'oro per il gruppo, che produce gli album più venduti in tutto il mondo: "Meddle" ed "Echoes", prosecuzione ideale di "Atom heart mother", che è considerato il capolavoro del gruppo. In esso sono incise le canzoni "One of these days", quasi interamente strumentale; "Fearless, nella quale si inserisce un coro dei tifosi del Liverpool, "You'll never walk alone". Nel 1971, i Pink Floyd ricevono anche l'offerta di girare un film-concerto, "Pink Floyd: live at Pompeii", ambientato nell'anfiteatro romano di Pompei lasciato deserto per l'occasione. Un grande evento nella storia del gruppo, al quale segue nel '72 l'altra collaborazione in ambito cinematografico con "Obscured by clouds", colonna sonora del film "La Vallée". L'album si piazza per la prima volta nella "top 50"



Pink Floyd nel concerto in piazza San Marco a Venezia: è il 15 luglio 1989



statunitense (42esima posizione). A fine '71, la band inizia a progettare un nuovo album imperniato su stress e angosce della vita moderna: Waters scrive i testi, Gilmour e Wright la musica. Il disco - titolo provvisorio "Dark side of the moon, a piece for assorted lunatics" - è un concept album che propone una musica concettuale ed eterodossa, alla quale si affiancano testi dal profondo contenuto filosofico e di riflessione sulla condizione umana, temi sui quali è imperniata la restante parte di carriera del gruppo. Si parla di nascita e infanzia, di invecchiamento e approssimarsi della morte, di avidità e consumismo, di egocentrismo, di malattie mentali e di libero arbitrio e casualità degli eventi. Le canzoni si avvicendano senza stacchi e formano un unico brano: in questo particolare emerge la grande capacità creativa dei Pink Floyd. Inconfondibili sono i rumori di fondo, dagli orologi in "Time" al registratore di cassa in "Money"; i battiti cardiaci, le urla e le risate, accompagnati dalla presenza di cori femminili, dalle performance al sax di Dick Parry ai vocalizzi di Clare Torry. "The dark side of the moon", uscito nel marzo del '73, ha venduto 45 milioni di copie in tutto il mondo ed è rimasto per oltre 14 anni nella classifica Billboard 200; non solo: è stata la prima raccolta di brani a raggiungere il primo posto nella classifica statunitense, seppure per una sola settimana. Ripetere un simile successo non sarebbe stato facile e allora il complesso ha in mente di produrre un album diverso, che prende il titolo di "Household objects" (oggetti domestici), progetto musicale che prevede l'utilizzo di oggetti comuni, vedi elastici e bicchieri, che fungono da strumenti musicali, ma tutto viene accantonato dopo poche settimane. Non è un momento prolifico per i Pink Floyd e a seguito delle pressioni della Emi e della Columbia viene pubblicato "A nice pair", cofanetto che ripropone i primi due album: "The piper at the Gates" a "A Saucerful of Secrets". Solo nel gennaio del 1975 la band torna a lavorare in studio, ripartendo da "Shine on you crazy diamond", brano ideato da Gilmour e suddiviso in due pezzi. Pubblicato in settembre, l'album raggiunge la testa sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti; è apprezzato dalla critica, che però non intravede gli spunti innovativi presenti nella produzione della band. È Waters l'elemento predominante nella band, che impone anche le tematiche, imperniate sulla morte del padre in guerra, sull'individualismo, sulla crudeltà dell'industria discografica e sulle critiche al capitalismo e ai politici in vista di quel tempo, in particolare Margaret Thatcher. L'album "Animals" esce nel gennaio del 1977 e nel corso delle tournée appaiono i primi maiali gonfiabili con nuovi effetti scenici; ottimo il successo commerciale, ma a Montreal - durante il tour - Waters ha un diverbio con uno spettatore

e gli sputa, a dimostrazione delle difficoltà di rapportarsi con il pubblico; il "muro" di incomunicabilità fra band e pubblico sarà il filo conduttore dell'album successivo, che non a caso si chiamerà "The wall", grande successo dei Pink Floyd uscito il 30 novembre 1979. A causa di problemi finanziari, in quel periodo il complesso è in Francia e vi sono contrasti interni fra Waters e Wright: il primo chiede l'uscita del secondo. L'opera, ideata da Waters e tratta delle ossessioni della sua vita, ripercorre l'esistenza dell'artista attraverso riferimenti biografici come la morte del padre ("Another brick in the wall"), una madre iperprotettiva ("Mother"), la paura del sesso ("Young lust") e una generale avversione per le istituzioni, che costruisce - mattone dopo mattone - un muro che lo separa dalle altre persone e che lo porta alla follia. Per 15 settimane in testa negli Stati Uniti con oltre 30 milioni di copie vendute in tutto il mondo e con successi divenuti noti quali "Hey you" e "The show must go on". Dopo "The wall", Waters inizia a lavorare su "Spare Bricks" e "The final cut" (chiara avversione nei confronti dell'attacco inglese alle isole Falkland); Wright era già uscito, sostituito da Michael Kamen e Andy Bown e anche con Gilmour è rottura piena, ma il momento della separazione di Roger Waters non è lontano, né significa la fine per i Pink Floyd, perché comunque ci sono Nick Mason e lo stesso David Gilmour. "The final cut" esprime la volontà di Waters, il quale - convinto che l'esperienza della band sia oramai esaurita - saluta il gruppo per proseguire da solista. Non ha però dalla sua la Emi, che crede ancora nei Pink Floyd; Waters si dimette a fine dicembre, credendo che la band si sarebbe sciolta, ma Gilmour e Mason vanno avanti e vincono anche la causa legale contro di lui per il mantenimento del nome del gruppo. Il disco "A momentary lapse of reason" (1987) è quello in cui si avverte di più l'influenza di Gilmour, autore di tutti i brani, compreso "Sorrow", che rende onore allo stile chitarristico dell'artista. Alla tournée c'è anche Wright solo come turnista (questo l'accordo): due anni contraddistinti da quasi 200 concerti con 5 milioni di spettatori in totale - tappa italiana a Venezia nel luglio dell'89 - e un guadagno di 60 milioni di sterline. Agli effetti già consolidati, come l'uso di luci laser verdi e rosse, lo schermo circolare gigante e il maiale gonfiabile si aggiungono giochi di luci roteanti o che corrono sui binari, i "periactoidi", prismi triangolari rotanti, e persino lo schianto di un aereo. E arriva il momento di "The division bell", uscito nel marzo del 1994; c'è il contributo di Guy Pratt come bassista e di Richard Wright per un album primo nelle classifiche inglesi e americane con 12 milioni di copie vendute e con al centro ancora il tema della incomunicabilità fra gli individui, alla pari di "The



I componenti dei Pink Floyd oggi.  
Da sinistra: David Gilmour, Roger Waters, Nick Mason e Richard Wright

wall". All'album segue un imponente tour mondiale, del quale rimane traccia in "Pulse", pubblicato l'anno seguente, tratto dai concerti tenuti in diverse località europee e contenente la prima versione integrale dal vivo di "The dark side of the moon". La qualità del live è altissima e nel film omonimo si può osservare anche la maestosità del gigantesco apparato scenografico che fa da cornice ai concerti del tour: centinaia di luci, raggi laser, fumi e persino fuochi d'artificio si combinano in coreografie che accompagnano i brani, battuta per battuta. È il 2000 quando viene pubblicato l'ultimo disco dal vivo del gruppo, registrato a Londra fra il 1980 e il 1981 durante il tour di "The wall" e intitolato "Is there anybody out there?: The wall live 1980-1981". L'anno successivo esce "Echoes: the best of Pink Floyd", raccolta su disco doppio di 26 tracce legate fra loro senza stacchi, al fine di formare due brani lunghissimi. Brani che ripercorrono l'intera carriera del gruppo. Il 2 luglio 2005, durante il Live 8, evento organizzato da Bob Geldof per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla povertà e i problemi dell'Africa, i Pink Floyd tornano a esibirsi nella loro formazione storica con assieme anche Roger Waters. Durante il tour estivo di Waters in Francia, Inghilterra, Islanda e anche a Lucca, Nick Mason si aggrega al gruppo nella seconda parte dei concerti, mentre David Gilmour non c'è perché è impegnato con il nuovo album solista. Mason si aggiunge poi a Gilmour e Wright nella terza e conclusiva serata del tour islandese del chitarrista Albert Hall, il 31 maggio 2006. I Pink Floyd si ricompongono per due canzoni: "Wish you were here" e "Comfortably Numb", ma è l'ultimo atto di questo complesso, anche se con Waters si ritroveranno nel maggio del 2007 per il concerto in memoria di Syd Barrett, morto nel luglio dell'anno precedente. E proprio per non distogliere l'attenzione dal

protagonista della serata, appunto Syd Barrett, i quattro non suonano assieme. Il 15 settembre dell'anno successivo, il 2008, si verifica un altro lutto: all'età di 65 anni, Richard Wright si arrende a un tumore. Accorato il ricordo di David Gilmour, che vede in Wright l'artefice dei momenti migliori dei Pink Floyd. Il 10 luglio 2010, David Gilmour e Roger Waters decidono di tornare a suonare insieme, a distanza di cinque anni dall'ultima esibizione al Live 8, in occasione di un concerto di beneficenza: è l'occasione per una riappacificazione dopo un'acredine di trent'anni fra i due, che si ritroveranno assieme anche l'anno successivo. Il 5 luglio 2014 Polly Samson, moglie di David Gilmour, ha annunciato attraverso Twitter la pubblicazione di un nuovo album dei Pink Floyd previsto inizialmente per ottobre: il lavoro, intitolato "The endless river" e prodotto da Gilmour insieme a Phil Manzanera, Bob Ezrin, Andy Jackson e Martin Glover, racchiude una serie di sessioni rivisitate del 1994 mai pubblicate, con la presenza - fra gli altri - di tracce allora registrate dall'ormai defunto Richard Wright. Due giorni più tardi, il gruppo ha annunciato ufficialmente l'uscita dell'album, avvenuta il 7 novembre 2014, attraverso il proprio sito ufficiale e sulle pagine dei vari social network. Il 9 ottobre 2014 è stato pubblicato il singolo apripista dell'album, intitolato "Louder than words". I Pink Floyd hanno influenzato considerevolmente la musica successiva, sia i gruppi "progressive" degli anni settanta sia i musicisti dei decenni successivi come Nine Inch Nails, Dream Theater e Porcupine Tree; nel 2008 è stata stimata la vendita di circa 250 milioni di dischi in tutto il mondo, dei quali 74 e mezzo negli Stati Uniti. E per i 50 anni di carriera della band, nel 2016 la Royal Mail ha emesso una serie di dieci francobolli dedicati ai migliori album del gruppo.



# TRATOS

**Tt**  
**CAVI**

1966 - 2021

*The future coming from the past*

**Tratos Cavi Spa**

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

DA OLTRE  
70 ANNI  
NUTRIAMO UNA  
**ATTRAZIONE  
MAGNETICA**  
PER IL FERRO



  
**Giorni**  
FERRO  
... e non solo ferro

## GIORNI FERRO + LICATA = SOLUZIONI PER IL MONDO DELL'EDILIZIA



### VIVICASA

Idropittura traspirabile per interni

*Caratteristiche*

- Elevata traspirabilità
- Idrorepellenza
- Alta resistenza al lavaggio

*Informazioni di prodotto*

Resa: 4 – 5 m<sup>2</sup>/L in due mani

Tempo di essiccazione: 2-3 ore ca. a +20 °C al tatto, 24 ore ca. a +20 °C completa



### TIPO L

Idropittura lavabile per interni

*Caratteristiche*

- Alta resistenza al lavaggio
- Eccezionale stendibilità
- Idrorepellenza

*Informazioni di prodotto*

Resa: 5 – 6 m<sup>2</sup>/L in due mani

Tempo di essiccazione: 2-3 ore ca. a +20 °C al tatto, 5-6 ore ca. a +20 °C completa



### VITREA QUARZO

Pittura acrilica per esterni

*Caratteristiche*

- Alta idrorepellenza
- Elevata traspirabilità
- Protezione contro muffe e alghe

*Informazioni di prodotto*

Resa: 0,250 – 0,350 kg/m<sup>2</sup>

Tempo di essiccazione: 3-4 ore ca. a +20 °C al tatto 24 ore ca. a +20 °C completa

  
**Giorni**  
FERRO

  
**licata**  
construction

**PRESENTA IL COUPON E  
POTRAI ACCEDERE ALLA  
PROMO 5+1: OGNI 5  
BARATTOLI ACQUISTATI,  
UNO IN OMAGGIO**

Via Marco Buitoni, 4 - Sansepolcro (Ar)  
0575 749501 - [www.giorniferro.it](http://www.giorniferro.it)

# DALL'OMBRA DELL'ALPE DELLA LUNA AL PALCO DI SANREMO

## Il racconto del musicista Enrico Milli, all'Ariston insieme agli eXtraLiscio

SESTINO – Nessuno avrebbe immaginato questa sua rapida escalation, arrivando addirittura al più prestigioso palco d'Italia, quello dell'Ariston a Sanremo che ospita ogni anno il Festival della Canzone Italiana. Enrico Milli, però, c'è riuscito! Lo ha fatto insieme agli eXtraLiscio in compagnia di Mirco Mariani, Moreno Il Biondo e Mauro Ferrara. Nato a Ponte Presale, piccola e ridente frazione del Comune di Sestino, quarantacinque anni fa si è poi sposato con Elena. La coppia ha due figli: Davide e Mia; oggi, Enrico vive a Gatteo Mare, sulla riviera Romagnola. "Credo che sia il massimo per un'artista che vive di musica – spiega il trombettista Enrico Milli – un po' come una medaglia olimpica per un atleta. Un balzo di grande professionalità e ho fatto esattamente quello che sognavo di fare: è stato un onore per me essere presente all'evento musicale di riferimento più importante a livello mondiale".

**Il festival di Sanremo è passato da poco più di un mese: il ricordo più bello?**

"Suonare a questi livelli con l'orchestra della Rai non capita tutti i giorni. Ho incontrato molti cantanti: ci siamo visti per la prima volta e la cosa che mi ha colpito è stata l'accoglienza amichevole dei musicisti; mi hanno rivolto belle parole di sostegno e soprattutto di rispetto verso il mio percorso musicale. Dopo tanti anni di sacrificio, essere arrivati in una kermesse così importante è una soddisfazione personale molto grande. A questo punto, la speranza è che sia un punto di partenza per il futuro".

**Quanta emozione nel salire sul palco dell'Ariston?**

"Salire quei gradini fa un certo effetto, un'emozione che non si può descrivere. Sinceramente, però, per quanto mi riguarda, appena ho iniziato a suonare ho gettato tutto alle spalle, come una sorta di liberazione. Quando suoni musica e sei ascoltato in mondovisione da milioni di telespettatori, quello di cui ti preoccupi è solo di fare bene".

**Cosa ha pensato nel momento in cui ha ricevuto la notizia di Sanremo?**

"La notizia era nell'aria da qualche mese. Quando c'è stata la conferma, il primo pensiero è andato a mia mamma Enrica, che purtroppo da alcuni anni è venuta a mancare. Vedermi su quel palco le avrebbe sicuramente suscitato una lacrimuccia di felicità. Lei era una fan della manifestazione, non ne perdeva nemmeno un minuto: quando trasmettevano l'evento musicale, si metteva a sedere davanti alla televisione e ci doveva essere il silenzio assoluto".

**A chi in particolare vuol dire grazie?**

"A tutti quelli che hanno creduto in me. In particolare i colleghi Mirco Mariani e Moreno Conficconi, ma soprattutto alla grande Elisabetta Sgarbi che ha sempre appoggiato questo bellissimo progetto; inoltre, Elisabetta è anche la regista del film "eXtraLiscio Punk da Balera", che al Festival del Cinema di Venezia ha ricevuto il premio S.I.A.E. e attualmente in concorso ai "Nastri d'Argento" e al "Festival di Berlino 2021".

**Come nasce la passione per la musica e per alcuni strumenti in particolare?**

"Grazie al babbo Athos. A sei anni mi regalò una tastierina elettronica e io mi dilettaivo a suonare sigle pubblicitarie trasmesse all'epoca in radio e in televisione. Successivamente, ho cominciato a suonare la fisarmonica e nel 1993 mi sono iscritto al conservatorio 'Gioacchino Rossini' di Pesaro, dove nel 2001 mi sono diplomato in tromba."



**C'è qualche rituale particolare che fa prima di salire sul palco?**

"Sinceramente no! Se possibile, prendo solo un caffè e un digestivo, questo è tutto".

**Quando e come nasce il rapporto con gli eXtraLiscio?**

"Ne ho fatto parte sin dall'inizio nel 2014 quando Riccarda Casadei, Mirco Mariani e Moreno Conficconi hanno messo in piedi il progetto. Fin dal primo giorno di battesimo, il gruppo ha ottenuto molti consensi e la spinta del pubblico non è mai venuta meno per proseguire il nostro percorso musicale. Abbiamo camminato e siamo arrivati a Sanremo. A distanza di pochi giorni, l'album "E' bello perdersi" ha raggiunto un milione di streams e nelle radio di Londra la canzone "Bianca luce nera" è tra le più gettonate: un traguardo inaspettato per tutto il gruppo".

**Da Sestino alle sale da ballo più importanti: un'esibizione degli eXtraLiscio da queste parti potrà essere possibile?**

"Alcuni anni fa, per la festa locale a Palazzi di Ponte Presale, abbiamo partecipato come gruppo musicale di fronte a un pubblico meraviglioso: pochi però, ancora ci conoscevano. Sarebbe una bellissima cosa poterci tornare una seconda volta".

**Cosa c'è nel futuro di Enrico Milli?**

"Tanta musica! Ma soprattutto che ci sia salute e benessere per tutti. Siamo fermi da molto tempo per colpa di una pandemia della quale, ancora oggi, non si vede la fine. Voglio pensare in modo positivo, quindi: spero che la prossima stagione sia piena di vita e con tanta voglia di divertirsi, nella speranza che tutto torni prima possibile alla normalità".



IL tabaccheria  
**COCCODRILLO**



Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi  
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,  
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,  
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci

---

**CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - [coccotab@virgilio.it](mailto:coccotab@virgilio.it)**



# CHOCOLATE & FRUIT

GOLOSE BARRETTE DI CIOCCOLATO  
FONDENTE, FRUTTA SECCA E FRUTTA  
FRESCA



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

*di Chiara Verdini*

## **Ingredienti**

- 400 gr. di cioccolato fondente, 70% cacao
- 50 gr. di crema cacao e nocciola (tipo nutella)
- 150 gr. di frutta secca e disidratata (nocciole, mandorle, noci, pistacchi, pinoli, cocco e mirtilli rossi)



- Frutta fresca a piacere (lamponi, fragole e mirtilli)



**Tempo di preparazione**  
**10 minuti (+ 20 di raffreddamento)**



**Dosi per**  
**teglia 20x20**

Seguimi su  

## **Procedimento**

Tritare il cioccolato e scioglierlo a bagnomaria. Quando è pronto, unire la crema di cacao e nocciola, mescolare e trasferire in una ciotola. Aggiungere gran parte della frutta secca e disidratata, lasciando da parte la quantità che si desidera per decorare la superficie. Amalgamare bene e versare tutto in un vassoio ricoperto con carta da forno; aggiungere la frutta fresca - premendola leggermente per farla aderire bene - e tutta la frutta secca e disidratata che è stata lasciata da parte. Lasciar raffreddare in frigo, tagliare e servire.

## IL TOP DEI SERRAMENTI A METÀ PREZZO

Scopri la cessione del  
credito, al resto pensiamo noi

PROMOZIONE FINESTRE TRIPLO VETRO GRATUITO

90  
ANNI

3

È MOLTO  
MEGLIO  
DI 2

SOLO FINO  
AL 23 APRILE

Baroni vi aspetta con  
personale qualificato per  
scoprire tutti i bonus

soluzione  
infissi

show room

Santa Fiora - SANSEPOLCRO





L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

## LA MANCATA CONCESSIONE DEL MUTUO PUÒ COSTITUIRE FONTE DI RESPONSABILITÀ DELLA BANCA?



*Egregio Avvocato,  
tempo fa ho richiesto un mutuo per l'acquisto di un immobile; la pratica è stata istruita nell'immediato e, avendo ricevuto rassicurazioni all'esito di frequenti contatti con il direttore della banca, ho sottoscritto il preliminare di compravendita. Alcuni giorni fa mi è stato comunicato, senza alcuna valida giustificazione e con mio stupore, che il consenso alla concessione del prestito è stato revocato. Posso avere un Suo parere sulla legittimità del comportamento tenuto dalla banca?*

Gentile Lettore,

le banche sono obbligate a comportarsi in conformità con i principi generali stabiliti dal codice civile di trasparenza, buona fede e correttezza, non soltanto in sede di esecuzione del contratto ma anche nella fase precontrattuale delle trattative; in quest'ultima, attraverso l'istruttoria, l'ente creditizio valuta se il richiedente sia un "buon debitore", accertando i rischi correlati all'attività di prestito attraverso l'analisi delle capacità del richiedente, della sua attitudine a tenere fede agli impegni assunti e della capacità di produrre reddito nel tempo. Il comportamento da Lei rappresentato, dunque, sarebbe immotivato laddove le sue condizioni economiche fossero solide e non prive di garanzie. Ciò detto, al fine di invocare la responsabilità dell'istituto bancario, tale da legittimare una richiesta di

risarcimento del danno, è necessario che le trattative siano giunte a uno stadio idoneo a far sorgere il ragionevole affidamento sulla positiva conclusione del contratto e che la banca, cui si addebita la responsabilità, le interrompa senza un giustificato motivo; oltre a ciò, costituiranno oggetto di valutazione l'ingiustificato protrarsi nel tempo dell'istruttoria, le rassicurazioni fornite dalla banca, il tenore succinto delle motivazioni addotte a giustificazione del diniego di credito, la perdita di un affare e il sostenimento di alcune spese. Pertanto, nel caso di specie, al fine di stabilire con certezza la legittimità o meno del comportamento tenuto dall'istituto bancario, occorrerà senz'altro effettuare un'analisi più approfondita che tenga in considerazione tutti gli elementi di valutazione predetti.

# SANT'AGNESE: STORIA E LEGGENDA A BRACCETTO NELLA DEVOZIONE DELLA COMUNITA' DI BAGNO DI ROMAGNA

**La protettrice delle acque termali miracolose, riacquisite in Alto Savio grazie al suo canino che aveva scavato sotto un sasso, sarebbe stata una giovane di Sarsina: il parallelismo fra la sua vita e quella della bambina Agnese, vissuta a cavallo fra il III e il IV secolo dopo Cristo**

Quando leggenda, fede e tradizione riescono a creare un forte spirito identitario all'interno di una comunità. Una figura simbolo, quella di Sant'Agnese e un luogo di riferimento: Bagno di Romagna. Uno dei tre stabilimenti termali del Comune dell'Alto Savio è intitolato proprio a questa Santa e ovviamente c'è un motivo ben preciso, legato alla storia di una giovane

originaria di Sarsina e confusa con la beata Agnese. Ma c'è anche un parallelismo con l'altra Agnese vissuta a Roma. Una santa comunque molto venerata dalla gente del posto, alla pari della Beata Giovanna di Fontechiusi. Che cosa collega Sant'Agnese con le terme? È questa la storia della quale andiamo a occuparci.

Partiamo subito con la leggenda: in base a quanto raccolto fra Cinque e Settecento, Agnese sarebbe stata la figlia di un nobile di Sarsina; una ragazza che professava una segreta fede cristiana e che il ricco padre aveva promesso in matrimonio a un giovane che sul piano religioso non la pensava alla stessa maniera e che quindi lei non voleva come marito. Per sfuggire a questa unione che non rientrava di certo nei suoi desideri, Agnese avrebbe a lungo pregato per rimanere sfigurata dalla lebbra e il padre, una volta venuto a conoscenza della sua fede, l'avrebbe ripudiata: la accusa di stregoneria e ordina ai suoi sottoposti di ucciderla, ma questi ultimi provano compassione per Agnese e allora decidono di lasciarla libera nei boschi; al padre riporteranno solo i vestiti sporchi di sangue e il cuore di un animale. Risparmiata alla morte dai sottoposti del padre, Agnese avrebbe vagato per diversi giorni con le piaghe della lebbra assieme a un cane, che scavando sotto un sasso (appunto, il sasso della leggenda) avrebbe trovato una sorgente, la cui acqua eserciterà un potere curativo su di lei e permetterà a Bagno di Romagna di riavere le terme che aveva perduto a seguito delle distruzioni dei Goti di Totila e del terremoto. Vi sono insomma tutti gli ingredienti della leggenda, che si sovrappone nel tempo a miti di ninfe pagane, alle vicende della Sant'Agnese romana e a quelle della Beata Giovanna; una leggenda che comunque è stata "legittimata" e che esalterà la figura di Sant'Agnese a Bagno di Romagna. Abbiamo parlato delle terme di questo Comune, le cui virtù terapeutiche e salutari delle acque calde erano conosciute e apprezzate già dai Romani, che ne fecero un vero e proprio impianto termale, frequentato fino al V secolo dopo Cristo. Nel II secolo, sempre i Romani diedero una nuova organizzazione a Balneum con l'aumento di vasche per il lavaggio fisico e spirituale e per le immersioni, più l'ampliamento di un edificio di culto dedicato a una divinità delle acque che sarebbe stata una Ninfa, in base a un epigramma di Marziale. Il culto delle acque, inizialmente generato dalla devozione popolare, venne poi assorbito dal Cristianesimo per ciò che riguarda il potere purificatorio e miracoloso. La Ninfa lasciò così il posto al culto per Sant'Agnese, tant'è che l'intitolazione a Lei delle terme risale al tardo Cinquecento. L'invasione da parte dei Goti di Totila, nel 542 dopo Cristo, era stata tale da far perdere anche il ricordo delle calde acque termali, non fosse per la già ricordata leggenda che attribuisce a Sant'Agnese il ritrovamento delle terme. La vita e il martirio della santa di Roma sono narra-

ti da Jacopo da Varazze, un domenicano vissuto nel XIII secolo e autore di vite dei santi; nella "Legenda aurea", Jacopo da Varazze racconta che a Roma, nel periodo delle persecuzioni di Diocleziano (a cavallo fra III e IV secolo dopo Cristo), vi fosse una bambina cristiana di 13 anni, che avrebbe preferito castità e martirio al matrimonio con il figlio del prefetto dell'Urbe. Il miracolo "certificato" di Sant'Agnese sarebbe stato quello a beneficio di Costantina, figlia dell'imperatore Costantino: malata di lebbra, si sarebbe recata a pregare sulla tomba della giovane Agnese, riuscendo a guarire. In onore di Sant'Agnese, Costantina avrebbe poi fatto erigere la basilica a lei dedicata sulla via Nomentana a Roma. Queste circostanze avrebbero portato la comunità di Bagno di Romagna a votarsi a Sant'Agnese perché la proteggesse dalle pesti e dalle epidemie che erano abbastanza frequenti e a collegare la sua figura con il potere taumaturgico contenuto nelle acque termali. Ergo: queste ultime sarebbero state miracolose per curare le malattie della pelle. Il passaggio fra storia e leggenda si consuma in questo frangente: a Bagno di Romagna sarebbe esistito anche in antichità il culto per la giovane santa romana e la vicenda molto simile dell'Agnese di Sarsina non sarebbe stata altro che uno sdoppiamento della stessa figura in chiave locale. Ma di una Sant'Agnese pur sempre di tratta ed è il simbolo del già ricordato potere taumaturgico insito nelle acque termali. Fra l'Agnese romana e l'Agnese sarsinate le analogie sono molte: figlie di nobili famiglie, caste e restie al matrimonio, al punto tale da sopportare le pesanti conseguenze dei rispettivi dinieghi. L'Agnese di Sarsina si salverà grazie alla complicità dei sottoposti del padre, che le aveva combinato il matrimonio e qui entrano in scena le novità del cagnolino che riporta alla luce le acque salutari con la quale Agnese si curerà per sconfiggere quella lebbra che si sarebbe fatta venire pregando, al fine di non sposare il pagano che le era stato predestinato come marito. Una Agnese che però arriva anche a confondersi nella leggenda con una omonima - la beata Agnese, nativa anche lei di Sarsina e sepolta a Pereo - e anche con la beata Giovanna, suora vissuta a Bagno di Romagna nel XIII secolo. Di certo, fino al '400 l'Agnese venerata a Bagno rimane la giovanissima martire romana, la cui ricorrenza cade il 21 gennaio di ogni anno; i dipinti e le sculture che si trovano nella basilica di Santa Maria Assunta, la chiesa principale ubicata nel centro di Bagno - e parliamo del Tritticetto di Neri di Bicci e della statua di Andrea di Marco della Robbia - raffigurano



Il Sasso di Sant'Agnese

Sant'Agnese in quella che è la sua iconografia classica della cristianità: abiti secolari con in una mano una palma e nell'altra un libro su cui poggia un agnello, a simboleggiare il martirio e la purezza. Non caso, lo stesso nome di Agnese deriva da agnello. Lo stesso agnello che poi si sarebbe trasformato in cagnolino nella storia della Agnese di Sarsina. I bagni delle terme locali sono però ancora intitolati a Santa Maria, anche se Sant'Agnese è il riferimento cristiano forte dei poteri delle acque termali. La confusione comincia a originarsi verso il 1480, anno nel quale a Bagno la pieve viene elevata ad abbazia e l'abate Benedetto Tenaci da Pianetto, nel tentativo di innalzare il prestigio della chiesa attraverso le tradizioni, esalta la memoria della beata Giovanna (nonostante una documentazione poco sostanziosa) e insieme dell'Agnese di Sarsina, divenuta una eremita compagna di monastero della prima. Vano si rivela poi ogni sforzo dello stesso abate di divulgare il culto di una Agnese di Bagno, cercando di portare in paese le spoglie della donna custodite a Pereto, in quel di Sarsina. Se questo obiettivo non va in porto è per il rifiuto dei sarsinati, altrimenti rimane in piedi la figura della Santa Agnese locale, che scopre le terme di Bagno: è vestita con abiti per metà monacali e per metà secolari, ha in mano i gigli ed è in compagnia del cagnolino che ha fatto ripartire le calde acque termali. La leggenda e le credenze, per quanto importanti nella storia di

una comunità, vanno spesso a fare i conti con le logiche della scienza, che cerca spiegazioni oggettive a qualsiasi tipo di fenomeno. Sono allora diversi i medici e gli scienziati che esulano dai crismi della sacralità per dare una spiegazione alle calde acque, parlando di "fenomeno naturale e chimico" senza comunque sconfessare la leggenda e quindi senza ridimensionare la devozione popolare nei confronti di Sant'Agnese, che rimane a pieno titolo la patrona delle terme di Bagno. Non solo: sempre nell'ambito della tradizione, si dice che il 21 gennaio, giorno della nascita e della ricorrenza della santa, le acque termali di Bagno di Romagna - che hanno una temperatura compresa fra i 43 e i 45 gradi - crescano di livello, diffondendo una insolita luminescenza. Al 1518 risale la prova documentata che la comunità di Bagno di Romagna ha acquisito la beata Agnese al patrimonio collettivo e per la sua festa paga l'abate; le terme sono una pubblica risorsa e quindi anche la protettrice può entrare fra le voci di spesa pubblica. Fra le testimonianze scritte che avallano la storia di Agnese quale figlia di un nobile di Sarsina, c'è anche quella di un medico, Domenico Vaccai, datata 1740; nel monte della Crocina, a sud di Bagno di Romagna, vi è un anfratto di roccia, chiamato Sasso di Sant'Agnese, nel quale si dice che la santa abbia trovato ospitalità mentre vagava per i monti.



# LE ECCELLENZE

**PROSSIMA APERTURA**  
VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton  
SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'  
HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO  
AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**SERVIZIO DA ASPORTO E  
CONSEGNA A DOMICILIO ATTIVO  
7 GIORNI SU 7 A PRANZO E CENA**

Località Pieve Vecchia 12, Monterchi (Ar)  
Tel. 0575 709053

di Leonardo e Lorenzo Viciani

**MICROFUSIONI A CERA PERSA  
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)  
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA  
QUALITA' E GENUINITA'**

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10  
[www.macelleriamartini-arezzo.com](http://www.macelleriamartini-arezzo.com) [martini-ivano@virgilio.it](mailto:martini-ivano@virgilio.it)

**BANCA DI ANGIARI E STIA**  
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente  
Banca del  
Territorio*

**TROVI IL  
DISTRIBUTORE AUTOMATICO  
IN VIA DEL PRUCINO NEI  
PRESSI DEL BAR SPORT!**

Azienda Agricola Georgescu Luiza, Via delle Bastie, 66 - Sansepolcro (Ar)  
Cell. 333 1096460



# SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA  
NOSTRA VALLE**

Numero Verde  
**800 132152**  
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)  
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

**PRENOTA SUBITO  
UN APPUNTAMENTO**  
Tel. 0575 788588  
338 3877996  
Piazza IV Novembre, 3



*di Alessandro Boni*



**ESAMI  
SPECIALISTICI**  
*Campo visivo  
computerizzato*

**OCT**  
*tomografia ottica  
computerizzata*

# ELETTROCOMM



*Casalinghi,  
articoli da regalo,  
piccoli e grandi  
elettrodomestici,  
liste nozze,  
impianti elettrici*

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)  
Tel. 0575 788002

# Valentino Borghesi

*le scale che arredano*



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)  
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



# TEVERE TRUCKS

AUTOFFICINA

- . officina meccanica
- . elettrauto
- . riparazione autoveicoli e  
veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

# LA STORIA DELL'UNIONE SPORTIVA TIFERNO

## *Nasce il calcio a Città di Castello*

Più di cento anni di storia calcistica e nessuno che abbia pensato di celebrarne la ricorrenza. E' accaduto a Città di Castello, protagonista il calcio biancorosso. Eppure questo sport, attraverso i suoi tanti protagonisti, di storia ne ha scritta una bellissima. Personaggi di una volta, colpevolmente dimenticati, che hanno "dato l'anima" per quella maglia biancorossa indossata e che avrebbero meritato almeno un ricordo. Ma

nessuno ha pensato che fosse importante. Lo faremo noi attingendo ai ricordi di mio padre, segretario della squadra tifernate per decenni; ad episodi vissuti e tramandati dai protagonisti che purtroppo non possono più farlo direttamente; a scritti, documenti e foto del dottor Siviario Sensini, storico del calcio castellano e alle foto tratte dalla pubblicazione "Città di Castello 1860-1960 del professor Alvaro Tacchini.

**Q**uando poco più di un secolo fa il presidente Quartara, con un gesto clamoroso quanto inatteso, dette le dimissioni, per la Città di Castello sportiva fu sicuramente un brutto colpo. Lo fece in segno di protesta contro "quei quattro scalmanati che tiravano calci ad una sfera di cuoio", attirando le critiche dai ben pensanti verso l'intera Unione Sportiva. Questo nuovo gioco, denominato "foot-ball", lo aveva fatto conoscere uno studente tifernate che, di ritorno da Milano dove frequentava l'Università, aveva portato con sé un pallone di cuoio e sei magliette a strisce rossonere. Insieme a degli amici, aveva cominciato ad organizzare le prime partite nelle piazzette e negli slarghi della città. Ma volevano di più e il 3 settembre del 1919 fondarono ufficialmente la società calcistica presso il Caffè Appennino. Arturo Solero, Alberto Berlingozzi, Pellico Biagioni, Mario Tellarini, Fernando Mariacci, Muzio e Angelo Puletti, Gino Minciotti, Giuseppe Piotti, Manlio e Gigi Mercati ne firmarono l'atto costitutivo. Venanzio Gabriotti ne divenne presidente. Grazie al carisma del neo presidente, il "foot-ball" venne accolto all'interno dell'Unione Sportiva Tiferno, che era nata con lo scopo di raccogliere e organizzare tutte quelle iniziative che, sorte in maniera spontanea, rischiavano di compromettere il quieto vivere della città. Ne era nata una vera e propria polisportiva, che dava ufficialità a sport come ciclismo, ginnastica, palla vibrata, tamburello e atletica. Successivamente accolse anche il nuoto e la nobile arte del pugilato. Questa specie di polisportiva aveva suscitato più di una critica. I più fieri avversari erano i socialisti che, attraverso il loro organo ufficiale,

afferma-  
vano di riconoscere "l'utilità per tutti della ginnastica che fortifica insieme corpo e spirito, ma in questi momenti di eccezionale gravità, i nostri compagni non si dovrebbero prestare ai diversivi che escogita la borghesia grossa e media per tenersi in piedi". L'invito a pensare ad altro era abbastanza esplicito! La nuova società calcistica, per alcuni mesi, rimase ai margini dell'Unione, alimentando la speranza che la sua pratica fosse destinata a esaurirsi come un fuoco di paglia. Molte furono le critiche dei benpensanti dell'epoca e le arrabbiate dei genitori, che vedevano i propri figli tornare a casa sudati e, spesso, malconci. Tuttavia, grazie all'iscrizione all'Unione Sportiva e dopo vari e insistenti tentativi, i pionieri di quel nuovo gioco riuscirono a ottenere l'uso di uno spazio nel quale già si cimentavano quelli del gioco del pallone col bracciale. Il terreno concesso è quello dove sono attualmente i giardini di piazza Garibaldi. Il pallone col bracciale, arrivato nella nostra città dalle vicine Toscana e Romagna dove era praticato in maniera capillare, ben presto aveva finito con l'affascinare i giovani tifernati, che presero a praticarlo con eccellenti risultati. Questo spazio, nel quale il calcio veniva praticato senza recar danni agli altri, favorì la diffusione del gioco e quegli "scalmanati", diventati sempre più numerosi, riuscirono a imporsi e a soppiantare il vecchio gioco, che finì ben presto nel dimenticatoio. La prima divisa, quelle magliette rossonere che lo studente tifernate si era procurato a Milano, distingueva i vecchi dai nuovi arrivati, misurando anche visibilmente l'espandersi dell'interesse per questo nuovo gioco. Ben presto, i senza maglietta diventarono più numerosi dei primi e le dimissioni-prote-



**ASSISTENZA TECNICA  
QUALIFICATA SU:**

**CALDAIE  
CLIMATIZZAZIONE  
TRATTAMENTO ACQUE  
MANUTENZIONE IMPIANTI  
SOLARE TERMICO**



**IDROTERMO** di  
**BELLONI**

[www.idrotermobelloni.com](http://www.idrotermobelloni.com)  
[idrotermodibelloni@gmail.com](mailto:idrotermodibelloni@gmail.com)

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA  
E TOSCANA DEI MARCHI



Via G. Puccini 2- San Giustino PG  
Tel. 075 8569494 - 335 7417314



Il "gioco del pallone col bracciale" dove attualmente sono i giardini di Piazza Garibaldi



sta del presidente Quartara si rivelarono un boomerang! Il numero sempre crescente di appassionati rese necessario uno spazio più ampio e l'intera piazza venne coinvolta. Una porta fu sistemata a ridosso della cinta muraria (dov'è l'attuale Garibaldi light bar, ex Tassi per i meno giovani) e l'altra davanti a Palazzo Vitelli. Gli incontri incuriosivano sempre di più i passanti, che per guardarli interrompevano volentieri la loro passeggiata e più di un ciclista, impegnato nel tradizionale giro delle quattro porte, con la scusa di riposarsi si fermava "per dare giusto un'occhiata". Timidi applausi cominciarono a sottolineare le gesta atletiche dei protagonisti degli incontri.

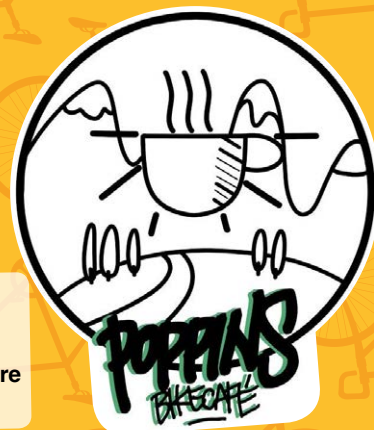
**L**a consacrazione ufficiale del gioco del calcio nell'Unione Sportiva Tiferno avvenne però ad Umbertide, il giorno 8 settembre di quell'anno, il 1919. I cugini umbertidesi invitarono i tifernati a festeggiare insieme la Madonna della Regghia con un incontro che finì per sancire la nascita ufficiale di questo nuovo sport nell'Alta Valle del Tevere. Le più importanti cronache dell'epoca non hanno riportato il sito di quel leggendario incontro e, se qualche foglio locale lo ha fatto, non se n'è trovata traccia. Di quella partita rimane solo il risultato: quattro reti a tre

per Umbertide ma, visto il numero delle reti da una parte e dall'altra, le emozioni non dovettero mancare. Sconosciuti anche i protagonisti di quel primo derby, ma crediamo che di parte tifernate i protagonisti di quel primo incontro possano riconoscersi in quelli della formazione che vedete in pagina. La foto potrebbe essere stata scattata proprio in quell'occasione. In maglia bianca e cuffia, sicuramente biancorossa, da sinistra in piedi: Massetti, Rampagni, Puletti, Torrioli, Pannacci, Boschi e Gentili. Accosciati: Giuliani, Cenciarelli, Tellarini e Mazzola. Quell'incontro fu anche l'unica uscita ufficiale dell'anno e, in un certo senso, fu anche l'anno della delusione per i giovani pionieri che avevano sperato in un rapido diffondersi del nuovo gioco. L'anno successivo, a dimostrazione delle difficoltà che il nuovo gioco incontrava a diffondersi, i tifernati disputarono due soli incontri con la vicina Sansepolcro; incontri che, pur dimostrando la superiorità dei colori biancorossi che si imposero sia in casa che in trasferta, non riuscirono a suscitare più di tanto l'interesse della stampa locale, né quello campanilistico degli sportivi di casa. Questi giovani pionieri, evidentemente, non avevano fatto i conti con la popolarità delle discipline tradizionali come la ginnastica e il podismo e con la forza coinvolgente di quelle che stavano emergendo come il

## Poppins Bike diventa... Poppins Bike Cafè

**Aperto tutti i giorni fino a tarda notte:  
colazioni, aperitivi e pasti veloci con prodotti  
tipici di aziende agricole locali e la birra del  
Birrifificio Altotevere**

Officina riparazioni per tutti i tipi di bicicletta - Noleggio E-bike con consegna e ritiro a domicilio - Servizio ricarica E-bike - Lavaggio bici  
Vendita autorizzata Focus, Santa Cruz, Cervélo - Sala video dove seguire le gare UCI e gli eventi sportivi più importanti



Via Santa Croce, 1 – Sansepolcro (Ar) Tel. 0575 734796



Motociclisti dell'Unione Sportiva Tiferno

nuoto, il ciclismo e il motociclismo. E mentre sulle acque del Tevere si disputava la fase eliminatoria locale della "Coppa Scarioni", fu proprio lo sport motoristico a calamitare maggiormente l'attenzione dell'Unione Sportiva Tiferno. E il "football" passò inesorabilmente in secondo piano. In quegli anni, infatti, la passione per lo sport motociclistico ebbe uno sviluppo clamoroso: lo testimoniano le numerose manifestazioni ufficiali organizzate dagli appassionati locali. Tra queste, merita una citazione particolare il "Circuito Motociclistico Umbro Marchigiano" (la prima edizione si tenne proprio nel 1919) sull'impegnativo tracciato Città di Castello-Bocca Trabaria-Urbino-Il Furlo-Apecchio-Città di Castello, al quale in seguito fu aggiunta la gara in salita San Giustino-Bocca Trabaria. Immaginate quale fosse l'impegno dei concorrenti in considerazione delle strade che dovevano affrontare e di tutti i guasti, per lo più meccanici, che erano chiamati a risolvere personalmente! Ma la passione era tanta e il rombo del motore "tirava" più di quella sfera di cuoio che in pochi si ostinavano ancora a calciare. Proprio per non ostacolare il transito dei motociclisti e degli automobilisti sempre più numerosi, ai quali si aggiungevano i ciclisti già inquadri in una propria affermata società, quel gruppetto di "tira calci" fu costretto a smontare porte e reti e ad abbandonare piazza Garibaldi.



Prima squadra Unione Sportiva Tiferno

*prima parte... continua*

ACQUISTA IL TUO PELLETTI DIRETTAMENTE IN FABBRICA

**PELLETTI CERTIFICATO IN CLASSE A1  
A PREZZI VANTAGGIOSI**

 **Pelletslegno**  
info@pelletslegno.com .COM  
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



PELLETTI ITALIANO

CONSEGNA A DOMICILIO

SEI RESIDENTE IN VALTIBERINA?

# IMPIANTO METANO LANDI

DA € 830,00 IVA INCLUSA

**\*FINANZIABILI IN  
9 RATE MENSILI**

 **PICCINIIMPIANTI**

VIA SENESE ARETINA, 155 - Sansepolcro (Ar)  
0575 740218 - officina@piccini.com

PREVENTIVI  347,1058121

**OFFERTA VALIDA FINO AD ESAURIMENTO SCORTE**

NON CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO

## “FACANAPA”, PICCOLA PARENTESI DI DENUNCIA DEL SISTEMA ATTUATA A UMBERTIDE QUASI 130 ANNI FA ATTRAVERSO UN GIORNALINO SATIRICO

Nemmeno otto mesi di vita per 17 numeri che con l'ironia hanno messo a nudo le distorsioni del contesto politico-istituzionale della città

Quando si aveva la capacità di sorridere e di ironizzare in forma pungente ma sana e garbata, anche in diverse città o paesi dell'Alta Valle del Tevere esisteva il classico giornalino satirico, che prendeva spunto da fatti, situazioni e personaggi solitamente curiosi o particolari, sui quali ricamare e infiocchettare con abile maestria dialettica. A Sansepolcro, per esempio, accadeva per Natale, quando ogni anno usciva il numero unico molto ricercato; così è stato fino ai primi anni '80, poi più niente. Nel frattempo, il mondo è così cambiato da averci tolto anche questa virtù o - peggio ancora - da farci adoperare gli stessi strumenti con il movente dell'acredine. Pensiamo soltanto all'uso "perverso" che viene fatto molto spesso dei social, una scoperta sensazionale che si è trasformata in valvola di sfogo. Chiusa la parentesi di nostalgia, con questo speciale vogliamo dare atto alla brillantezza degli umbertidesi, che già alla fine del XIX secolo avevano avuto

un'idea geniale, ossia il "giornalino" al quale facevamo riferimento sopra. La rivista si chiamava "Facanapa" ed è uscita nel ristretto lasso di tempo compreso fra il 3 dicembre 1893 e il 15 luglio 1894: quasi sette mesi e mezzo di vita, per un totale di 17 edizioni aventi cadenza quindicinale. Quanto basta per ritagliarsi un capitolo di storia cittadina, con le copie originali fatte salve e divenute patrimonio della comunità di Umbertide; il professor Raffaele Bozzi è il proprietario di queste copie, dalle quali anni addietro è stato possibile effettuare la ristampa, mentre chi era venuto a sapere dell'esistenza di "Facanapa" è stato l'avvocato Ubaldo Bico. A entrambi il grande merito di aver riportato all'attenzione dei concittadini l'esperienza di un gruppo di redattori che vollero rimanere nell'anonimato, anche se erano facilmente individuabili fra i giovani acculturati e di formazione repubblicana che esprimevano al meglio la vivacità della politica di allora.



Il titolo del giornalino prende spunto dalla maschera del teatro veneto delle marionette, appunto "Facanapa" o anche "Facanappa", creazione nel 1836 di Antonio Reccardini. "Facanapa" è un individuo basso con un gran faccione nel quale spicca il naso prominente che spiega il finale del nome. Per i veneti, "nappa" è la nappa o il nasone; si tratta di un personaggio che parla molto velocemente e storpia le parole, suscitando ilarità e muovendosi in continuazione con strane piroette. Il suo abbigliamento è composto da una marsina, da un panciotto e da pantaloni stretti sotto il ginocchio. E' dunque una maschera a dare il nome alla pubblicazione è già questo dice abbastanza sul contesto nel quale essa era nata, con la critica e il controllo nei confronti dell'amministrazione, sostituendosi di fatto alle istituzioni che avrebbero dovuto farlo. Notizie riportate sul sito [www.umbertidestoria.net](http://www.umbertidestoria.net), peraltro molto dettagliate. Nell'arco di poco tempo, la rivista riuscì a ottenere ciò che in venti anni si erano rifiutati di esigere i difensori e i garanti di una comunità. Dietro "Facanapa" vi sono infatti denunce di vere e proprie devianze della politica da parte di chi aveva dimenticato il senso della responsabilità individuale e collettiva, con il conseguente abbandono dei controlli. Le devianze sono allora di tre tipi: predominio della burocrazia, tendenza alla corruzione e alla predominanza degli interessi personali e situazione in mano a faccendieri che dietro le quinte gestiscono la vita di una comunità. Il sito [www.umbertidestoria.net](http://www.umbertidestoria.net) traccia anche il quadro istituzionale e sociale della città nel breve periodo delle pubblicazioni di "Facanapa". Nonostante la

caduta dello Stato Pontificio e il passaggio al Regno d'Italia, la situazione politico-istituzionale di Umbertide non è cambiata: il potere è rimasto nelle mani dei grandi proprietari terrieri e il benestante è di fatto ereditario, quasi di diritto, della gestione della cosa pubblica, per cui gli agrari non mostrano di certo entusiasmo nel fare gli interessi della comunità, essendo presi dalla cura dei propri affari. Gli equilibri consolidati si spezzarono solo nel 1909, anno nel quale un esponente della borghesia, Francesco Andreani, comincerà a governare in base all'orientamento del voto e non del censo. A livello sociale, l'Unità d'Italia porta invece cambiamenti sensibili, stimolando la crescita dell'associazionismo di categoria. E' il periodo nel quale nascono la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, la Società dei Muratori, quella dei Canottieri e quella del Mutuo Soccorso. Già da prima era operante il Circolo Mazzini con iniziative politiche osteggiate dai liberali del tempo, che comunque si stavano dividendo fra conservatori e progressisti. Ed è in questo clima di fermento che nasce "Facanapa", il quindicinale che ha per bersaglio anche l'ex prefetto di Perugia, Benedetto Maramotti, il quale - una volta in pensione - si stabilisce in zona vicino alla figlia, che ha sposato un Mavarelli, ricco proprietario terriero. E da consigliere comunale, Maramotti cura più direttamente gli interessi del genero. Tuttavia, il vero bersaglio di "Facanapa" - che poi è il motivo della sua nascita - si chiama Giacomino Dal Bianco, un signore veneto che ricopre le mansioni di segretario comunale, competente nel suo ruolo e presente a ogni iniziativa. Scapolo, Dal Bianco è un buongustaio a tavola e, a causa del suo faccione rotondo, quelli di "Facanapa"

lo hanno ribattezzato "Full Moon", ovvero "Luna Piena". Dal Bianco aveva approfittato del lassismo degli amministratori locali per occuparsi anche di questioni non sue, prevaricando le competenze amministrative e diventando di fatto la persona che più di ogni altra prendeva decisioni a nome dell'amministrazione. Insomma, in Comune il vero uomo di potere era lui. Aveva accumulato compensi pubblici ben remunerati, aveva svolto consulenze private e anche l'assegnazione di alcuni appalti pubblici non era chiara; in Comune si recava solo per impartire direttive importanti e capitalizzava in beni immobili i soldi di pubblico funzionario, risultando così un possidente. Aveva acquistato anche una cappella al cimitero, nella quale riposa da oltre 100 anni, essendo morto nel 1914 a soli 64 anni e nessuno sa quale fine abbia fatto il suo patrimonio. E allora, ecco "Facanapa" cosa scrive sul suo conto: "Egli, venuto da fuori, amò il nostro paese come il suo e, trascurando il proprio interesse, non si occupò che di quello nostro, tanto che se ne partirà da noi umile e dimesso come venne". Tanto sarcasmo per mettere in luce fatti di una certa gravità, con un comune denominatore: gli interessi personali nel suo ruolo pubblico, con risvolti che oggi sarebbero finiti a carte bollate fra querele e... avvocati. Allora, invece, tutto regolare: le pubblicazioni di "Facanapa" andranno avanti fino a metà luglio - come già specificato - e sempre nel numero del 25 marzo compare un altro articolo che ha molto poco di satirico e tanto (anzi tantissimo) di realismo: il titolo dell'articolo è "Resurrezione" ed è incentrato sulla situazione di disagio economico che caratterizza Umbertide e che è alla base del clima di tristezza e tensione dominante in paese; l'uomo è costretto ad arrabattarsi per affrontare le questioni giornaliera e quindi il suo stato d'animo non può essere allegro e buono. Inimicizie e rancori sono all'ordine del giorno e allora c'è chi si incunea in questo contesto per trarne ricchezza e potere. Un editoriale serio in un giornalino di satira che tutti apprezzano. An-

che nell'aggiornamento delle liste elettorali, si denuncia la logica prevalente: quella di concedere il diritto di voto a chi dà maggiori garanzie nell'elezioni di candidati che il segretario potesse manipolare. Un segretario che si era appropriato anche dei diritti di segreteria per una quota pari a 800 lire, né sul suo conto era scattato il risarcimento perché in un ricorso al Ministero il Comune non si era costituito parte civile. Anche gli amministratori debbono arrendersi davanti all'uomo che ha di fatto in mano il Comune e a farne le spese era stato il sindaco Mauro Mavarelli, costretto alle dimissioni per non aver allontanato il segretario Dal Bianco. E allora, a svolgere il ruolo di controllo e di critica non sono né la maggioranza né l'opposizione umbertidese, ma il giornalino, che guadagna consensi anche per altri motivi: i fatti di cronaca, la descrizione delle condizioni misere in cui vivono i contadini, l'arroganza del padronato agrario e la pellagra (carenza di particolari vitamine) che registra casi elevati in rapporto alla popolazione e con una forte incidenza femminile, perché le donne si privavano dei bocconi migliori per lasciarli ai mariti affinché resistessero meglio alle fatiche del lavoro. E come se già non bastasse, la malattia aveva ripercussio-



ni anche dal punto di vista mentale, conducendo i pazienti al manicomio. Il breve periodo di vita non ha eliminato il ricordo di "Facanapa"; anzi, la ristampa dei numeri è stata un successo e bisogna dare atto a questi giovani che quasi 130 anni fa - altri tempi - trovarono il coraggio di mettere in piazza le distorsioni di un sistema nel quale la politica era finita in preda alla burocrazia e agli interessi personali, con la palese impotenza delle figure istituzionali. Lo fecero per eliminare la corruzione, adoperando toni molto civili e rispetto nei confronti di coloro che erano l'obiettivo delle critiche, pizzicati con l'ironia ma senza volgarità e offese. Un esempio anche per le odierne generazioni di come si possa combattere in favore della legalità senza trascendere nei comportamenti e nelle parole.



# SATURNO NOTIZIE

[www.saturnonotizie.it](http://www.saturnonotizie.it)

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

[www.saturnocomunicazione.it](http://www.saturnocomunicazione.it) - [info@saturnocomunicazione.it](mailto:info@saturnocomunicazione.it)

# GNOCCHI DI PATATE, PIATTO TRADIZIONALE DEL GIOVEDÌ... ANCHE CON LA FARINA DI FARRO

*La Farina di Farro è consigliabile per chi sta attento alla dieta*



Venerdì pesce e sabato trippa, ma... giovedì gnocchi! Quando si parla di gnocchi, il riferimento è a una pietanza comune e sfiziosa allo stesso tempo, diversa nelle versioni ma pur sempre appetitosa. Insomma, quando si parla di gnocchi nessuno si tira indietro; anzi, comincia semmai a leccarsi i baffi in anticipo. Perché gli gnocchi sono legati al classico giorno di metà settimana, appunto il giovedì? L'origine è del centro Italia e risale all'immediato dopoguerra, quando anche a tavola non si abbondava di

certo e allora la settimana gastronomica degli italiani era di fatto programmata con una precisa cadenza che serviva per ottimizzare le scarse risorse. Ed essendo il giorno antecedente al venerdì, che in linea con i precetti religiosi era quello di astinenza dalla carne e riservato al pesce, il giovedì avrebbe dovuto prevedere un menù sostanzioso: gli gnocchi - preparati con patate, farina e uova (semprechè queste ultime ci fossero) e conditi con sugo di pomodoro fatto in casa - erano pertanto la soluzione giusta.

**U**n ortaggio imprime nei secoli una svolta agli gnocchi: è la patata, che però arriva in Europa solo dopo la scoperta dell'America, ma il suo ingresso in Italia è datato 1564-1565, con importazione dalla Spagna. Fino a quel momento, le ricette parlano di farina, pangrattato, acqua bollente e uova, che costituiscono la ricetta più diffusa, poi verso la fine del XVIII secolo (1790) è la volta degli "gnocchi alla tedesca", ovvero aggiunta di mollica di pane, latte, a volte riso, burro e spezie. Ma c'erano anche gli gnocchi all'acqua, preparati con polentina a base di acqua o latte, burro, farina uova intere e tuorli. Proprio in questi anni cominciano a diffondersi gli gnocchi molto simili a quelli di oggi, che nella stragrande maggioranza dei casi vengono preparati con patate, acqua e farina, anche se la specifica ricetta comincerà a "decollare" intorno a inizio '900. Questa volta voglio proporvi una ricetta realizzata con la farina di farro, spiegandovi la differenza tra questo tipo di materi prima e le altre. La farina di farro non modifica assolutamente il gusto degli gnocchi - anzi, lo esalta - e viene benissimo incontro alle varie esigenze, compresa quella della digeribilità. La farina di farro veniva utilizzata anche dai Romani, che ne facevano la base della loro alimentazione quotidiana, anche se pare che questo cereale sia stato la prima specie di grano coltivata in Turchia. Non solo: quando i Romani si sposavano, vigeva l'antico rito "confarreatio", ossia con il farro, consistente nello scambio di una piccola focaccia, detta "panis farreus", che simboleggiava la spartizione dell'esistenza. Con la farina di farro si realizzava una pappa, chiamata "puls" e poi "pulmentum", che era basilare sulle tavole romane: un impasto di acqua, sale e farina di farro, accompagnato in genere da legumi e verdure, formaggi, pesce e carne. I "pulmentari" medievali sono i discendenti del "pulmentum", quando ci sono già orzo, segale, sorgo, miglio e panico, da cui derivano sia la polenta che le zuppe e le minestre. Ben presto, però, il farro dovette lasciare il posto al grano, o frumen-

to, che ha un vantaggio non secondario: la resa maggiore. Non solo: il farro è uno fra i cereali con la minore resa in assoluto, a causa dei pochi chicchi prodotti; a livello economico, quindi, il farro cede nettamente al frumento in fatto di convenienza. Come se non bastasse questo fattore, il farro sconta un altro "handicap": gli involucri esterni non si separano con facilità dal chicco, per cui prima della macinatura deve essere sottoposto ad altri processi industriali. Risultato: un ulteriore costo, che poi si trasferisce sul prezzo del prodotto. Ecco spiegato, quindi, il motivo per il quale il farro è uno fra i cereali meno coltivati, anche se l'orientamento degli ultimi tempi verso i grani antichi abbia favorito una sua ripresa. Appartenente allo stesso genere del grano, il Triticum, il farro ha caratteristiche botaniche simili al grano e di esso esistono tre tipologie: la variante piccola, la variante media e la variante grande. Quest'ultima è la più coltivata, sia perché garantisce un maggiore raccolto a parità di semi messi per terra, sia perché tende ad aver più chicchi (detti cariossidi) per spiga. La farina di farro si ottiene dalla macinazione delle cariossidi, ma due sono i processi ai quali bisogna sottoporre il farro prima della macinazione; il primo è la pelatura, ovvero l'eliminazione degli involucri esterni da ogni chicco, altrimenti rimarrebbe troppa fibra. Con il farro pelato si può fare direttamente la farina, che comunque conserverà una buona quantità di fibra. Dalla pelatura alla perlatura, ovvero il secondo processo, che consiste nella rimozione di tutto l'involucro esterno che rende il chicco somigliante a quello di grano: è il farro perlato.



e proprietà nutrizionali della farina di farro differiscono poco da quelle del grano. A livello di contenuto proteico, il farro ha una leggera percentuale in più (15% contro 12%) e di queste proteine poche sono glutine,

quindi meno rispetto al frumento in proporzione. E comunque il glutine esiste: il farro non fa parte della famiglia delle farine senza glutine. Anche per ciò che riguarda amido e carboidrati, farro e grano sono molto vicini nelle quantità (67% il primo, 60% il secondo), ma il farro non perlato ha più fibra e quindi la proporzione diminuisce. Persino trascurabile la differenza che riguarda la quantità di lipidi (2,5% e 2,6%), mentre il farro ha meno fibra rispetto al frumento quando è perlato (7% contro il 9% del grano) e di più quando non è ancora perlato. La quantità di fibra rende il farro più adatto alla dieta, in quanto meno calorico, più saziante e anche leggermente lassativo. L'ap-

porto calorico del farro è inferiore rispetto a quello degli altri cereali, con 335 chilocalorie (Kcal) per 100 grammi. La farina di farro si distingue perciò per le sue proprietà dietetiche. Oltre che di proteine, la farina di farro è ricca anche di vitamine del gruppo B e contiene la metionina, amminoacido coinvolto nella sintesi della carnitina, della cisteina e di altri fosfolipidi. Avendo un valore nutrizionale elevato, la farina di farro è utilizzata in particolare per la produzione di pasta e pane e i cibi aventi come base i prodotti derivati dal farro sono indicati per chi fa fatica nel digerire pane, pasta o altri prodotti costituiti da grano duro o tenero, ma non per i celiaci.



## *Gnocchi di farina di farro con asparagi e salsiccia*

### INGREDIENTI per 6 persone

400 grammi di farina di farro (io ho scelto quella delle "Chicche della Valtiberina"), 2 chilogrammi di patate (dopo averle lessate e pelate il loro peso cala molto), un uovo e un pizzico di sale.

Per il condimento: 400 grammi di asparagi, quattro salsicce, olio Evo, sale e pepe q.b.

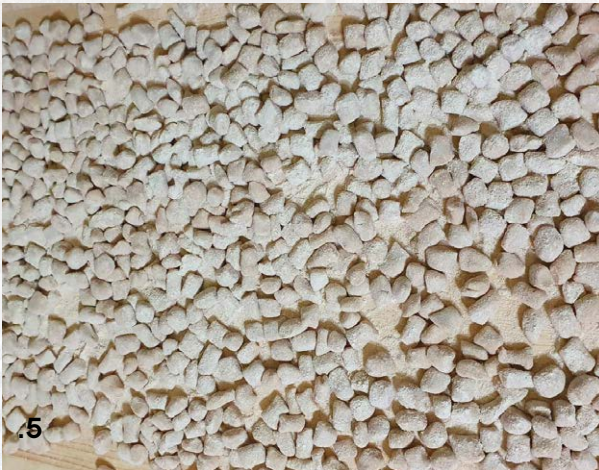
### PROCEDIMENTO

Lavate le patate, lessatele e schiacciatele con l'apposito strumento. Posizionatele sulla spianatoia creando la classica fontana e aggiungendo l'uovo e un po' di farina; iniziate quindi ad impastare (vedi foto 2 nella pagina successiva). Mentre impastate, aggiungete altra farina, fino a raggiungere la consistenza desiderata (3). Fate una pallina

e lasciatela riposare 15 minuti. Stendete la pasta facendo dei "serpentini" (4), tagliandoli nella misura che ritenete più opportuna (5). Nel frattempo in una padella mettete olio Evo, gli asparagi, la salsiccia sbriciolata e un pizzico di sale e pepe (6,7). Mescolate frequentemente e, se necessario, aggiungete un mezzo bicchiere di acqua. Mettete una pentola di acqua a bollire e portatela a ebollizione; buttate gli gnocchi e, non appena vengono a galla, scolateli e aggiungeteli al condimento che avete preparato nella padella. Spadellate una ventina di secondi e servite caldi, guarnendo il piatto con alcune "cime" di asparago precedentemente lessate. (8)

*Buon appetito da Giulia*

# CHEF GIULIA







---

**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO  
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

---

**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI  
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

---

**RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE**

---

SEDE DI ANGIARI  
Piazza IV Novembre, 1  
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445  
[dinisandro.anghiari@gmail.com](mailto:dinisandro.anghiari@gmail.com)  
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO  
Via dei Malatesta, 54  
Tel. 333 166 50 51  
[dinisandro.sansepolcro@gmail.com](mailto:dinisandro.sansepolcro@gmail.com)  
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO  
Via Borgo Farinario, 42  
Tel. 075 3724123  
[dinisandro.cittadicastello@gmail.com](mailto:dinisandro.cittadicastello@gmail.com)  
15.30 - 19.00

# Le strade della Valtiberina fra le due guerre mondiali

Negli anni fra le due guerre, nonostante il crescente numero degli automezzi in circolazione, la Valtiberina continuò a rimanere isolata geograficamente, anche se da una parte gli amministratori pubblici si impegnarono a far rinnovare le con-

cessioni dei servizi automobilistici già esistenti e dall'altra tentarono di sviluppare nuove vie di comunicazione. Nello stesso tempo, la manutenzione delle strade fu occasione per impegnare manodopera e far fronte alla massa dei disoccupati.

## **La strada Tebro Romagnola**

L'amministrazione comunale di Pieve Santo Stefano si era adoperata fin dal 1919, come scrisse il sindaco Lorenzo Olivoni, "a ristabilire le comunicazioni di trasporto esistenti prima dell'inizio della guerra, migliorarle ed estenderle in rapporto ai nuovi più sentiti bisogni, facendosi interprete, come suo dovere imprescindibile, dei sentimenti e dei bisogni le tante volte manifestati da queste popolazioni a cui è indispensabile un mezzo celere, che le conduca al prossimo scalo ferroviario, in accordo con la impresa esercente il servizio automobilistico fra Sansepolcro e Pieve Santo Stefano". Appena terminata la guerra, erano state fatte pressioni alle autorità competenti e alla ditta Piccinelli, De Rosi e Belei - che aveva in concessione il collegamento tra Pieve Santo Stefano e Sansepolcro - perché fosse reso più efficiente il collegamento, fra l'altro anche tramite l'acquisto di una nuova corriera a 24 posti. Nonostante le difficoltà economiche del primo dopoguerra, gli scioperi che ritardarono la consegna della corriera e la vendita della ditta Piccinelli, De Rosi e Belei all'impresa R. Cesari & C., nel corso del 1919 il collegamento tornò ad essere regolare e a ottobre la Fiat consegnò anche l'omnibus tanto desiderato. Intanto, il 27 luglio 1919 il sindaco di Pieve Santo Stefano aveva organizzato un convegno per il prolungamento del servizio automobilistico fino a Verghereto e per il ripristino della seconda corsa giornaliera con Sansepolcro. Anche la ditta R. Cesari & C. - per mezzo del suo rappresentante di Sansepolcro, Publio Ciotti - esercitò numerose pressioni verso gli enti interessati per il prolungamento della strada Tebro Romagnola, ottenendo dal 1° ottobre 1922 che il servizio automobilistico fosse proseguito fino al mulino elettrico di Montecoronaro, "salvo poi spingersi fino a Verghereto e Bagno di Romagna" non appena le condizioni stradali lo avessero consentito, si legge nella fitta corrispondenza fra il sindaco di Pieve Santo Stefano e l'impresa automobilistica. Ma quando, dal 1° novembre 1922, la ditta Cesari venne rilevata da Primo Tomei e Paolo Baschetti, questa involontaria sinergia fra il comune di Pieve Santo Stefano e l'impresa per i servizi automobilistici cessò e vi furono lamenti per i disservizi del collegamento con Sansepolcro, che perdurarono per alcuni mesi. Tuttavia, nel 1923 l'amministrazione comunale di Pieve Santo Stefano, "riconosciuta l'utilità nell'interesse pubblico", deliberò di pagare alla ditta Tomei & Baschetti, che garantiva il collegamento automobilistico fra Pieve Santo Stefano e Sansepolcro, 500 lire a forfait per avere anche d'inverno "la seconda coppia di corse per i giorni di Lunedì-mercoledì-venerdì e Domenica", anche con vetture di 8 posti. Nel tentativo di accelerare i lavori di completamento della strada Tebro Romagnola, nel 1924 le amministrazioni comunali di Pieve Santo Stefano e Verghereto organizzarono un altro convegno per "far giungere la voce unanime delle loro aspirazioni e dei loro bisogni al Governo Nazionale e specialmente a S. E. Benito Mussolini", come scrissero nella lettera d'invito i due sindaci, Icilio Brizzi per Pieve Santo Stefano e Zeno Mazzoli

per Verghereto, aggiungendo anche: "La costruzione della Strada Tebro Romagnola (interprovinciale di serie n. 23) disposta colla Legge 23 Luglio 1881, fu posta per il passato in un ingiusto oblio, malgrado il suo breve e non costoso percorso (Km. 32 da Bagno di Romagna a Pieve S. Stefano); ed è doloroso che, dopo 43 anni, essa non sia ancora terminata. Ma il tratto che rimane da costruire, fra il Torrente Malagamba e il paese di Verghereto, è sì breve (Km. 4 circa) che nessuna dilazione ulteriore potrebbe essere giustificata e tornerebbe di grave danno agli interessi commerciali, industriali e turistici delle vaste ed importanti Regioni che attraversa, le quali pertanto si rivolgono fidenti al Governo Nazionale, nella certezza di ottenere da Esso quanto non fu possibile con i passati Governi". Il convegno si tenne nella sede comunale di Pieve Santo Stefano l'8 giugno 1924 alla presenza anche dei sindaci di Sansepolcro, Città di Castello e Bagno di Romagna e dei rappresentanti delle deputazioni provinciali di Arezzo e Forlì. L'inaugurazione della strada che collegò l'Umbria e la Toscana alla Romagna avvenne il 13 novembre 1932.

## **Le altre comunicazioni viarie negli anni Venti**

Intanto, nel 1925 l'amministrazione comunale di Sansepolcro aveva deliberato di far voti alle autorità competenti perché allo scadere delle concessioni dei servizi automobilistici, le linee Sansepolcro-Badia Tedalda-Scavilino-Pennabilli-Mercatino Marecchia di 63 chilometri e Sansepolcro-Pieve Santo Stefano-Verghereto di 35 chilometri venissero rinnovate all'azienda Tomei & Baschetti di Sansepolcro, che disponeva "per ambedue i servizi di cinque vetture in ottime condizioni" con "una capacità da 14 a 24 posti". Nello stesso periodo, però, la ditta Gaetano Ottaviani di Borgo Pace ridusse l'autoservizio Sansepolcro-Urbino, rimanendo solamente una corsa che partiva da Lamoli. Il podestà di Sansepolcro confermò che la linea avesse "un limitatissimo movimento di viaggiatori, specie dopo il notevole incremento assunto dalla linea automobilistica Sansepolcro-Mercatino Marecchia", anche perché i rapporti commerciali e industriali avvenivano "quasi totalmente con Urbino e Pesaro [...] collegati da più facili mezzi di trasporto". Tuttavia ribadì che il servizio era "indispensabile" per Sestino, che faceva capo amministrativamente a Sansepolcro. Anche a Monterchi, dal 1925 si iniziò a verificare la possibilità di un collegamento automobilistico con Città di Castello: l'impresa Silvio Montesi, concessionaria della Linea dell'Appennino che collegava Acqualagna, Apecchio e Città di Castello, avrebbe istituito una corsa bisettimanale. L'amministrazione comunale giudicò troppo onerose le spese per la gestione di questo servizio che consistevano in 5.000 lire da pagare in due esercizi, oltre 2.000 lire annue, il garage a Le Ville, la luce e l'acqua; così ancora nel 1931, nonostante i raggiunti accordi commerciali, il collegamento che avrebbe dovuto prendere il via il 10 giugno non era attivo per la mancanza di un'autorimessa giudicata adeguata dal Montesi. Il territorio comunale della Valtiberina toscana più isolato rimaneva quello di Caprese: "una

Caprese Michelangelo



Vecchio autobus



Sansepolcro Via Anconetana, 1938



sola strada rotabile partendo da Anghiari, [...], toccando appena il Capoluogo conduce al paese di Pieve S. Stefano, attraversando soltanto circa la metà del [...] territorio”, scriveva il podestà nel 1926 e lanciava un disperato grido di aiuto pregando “di essere tolto dall’isolamento in cui vive[va] dandogli i mezzi di comunicazione”. In particolare, chiedeva che venisse completata la strada Caprese-Chiusi della Verna, al fine di collegare la valle del Tevere con quella dell’Arno: mancavano soltanto 7 chilometri per una spesa giudicata inferiore al mezzo milione di lire, somma “relativamente piccola, ma enorme ed insostenibile” per la piccola amministrazione capresana. “I vantaggi che ne deriverebbero dalla costruzione dei pochi chilometri della strada suddetta sarebbero immensi”, sosteneva il podestà, che così poco realisticamente continuava: “Il commercio si svilupperebbe sollecito; il traffico del bestiame, una delle prime nostre risorse, si intensificherebbe con la istituzione di fiere e mercati; le nostre pietre si trasformerebbero in ottima calce e cemento; le nostre argille in terrecotte da costruzione; si utilizzerebbero gli impetuosi corsi d’acqua; si sfrutterebbero razionalmente i nostri boschi ricavandone maggior copia di carboni eccellenti, legname da lavoro e per industrie tanniche. Linee telegrafiche e telefoniche stabilirebbero comunicazioni con i principali centri; un servizio automobilistico dalla Ferrovia Veneta in Casentino a quella dell’Appennino Centrale, attraversando il nostro Comune in tutta la sua lunghezza, renderebbe servizi incalcolabili, e potremmo infine godere dei benefici grandissimi dell’energia e luce elettrica che non abbiamo, ma che tutti indistintamente gli altri Comuni limitrofi godono”.

#### ***Il dinamismo della Tomei e Baschetti negli anni Trenta***

Negli anni successivi il trasporto su gomma continuava a svilupparsi con notevole intensità, anche grazie al dinamismo della ditta Tomei & Baschetti di Sansepolcro. Infatti, sul finire del 1930 quest’ultima si propose, ai fini della razionalizzazione delle linee, a gestire l’autoservizio Urbino-Sansepolcro con diramazione Borgo Pace-Sestino e il commissario prefettizio, Gherardo Buitoni, appoggiò questa richiesta presso il ministero delle Comunicazioni, sostenendo che la gestione della ditta G. Ottaviani “non risponde[va] in modo alcuno alle necessità delle popolazioni interessate, sia per la scadente qualità delle autovetture, sia per le corse ed orari”, mentre elogiò la ditta Tomei & Baschetti, “la quale con attività e piena soddisfazione del comuni e delle popolazioni gestisce[va] da diversi anni gli autoservizi Sansepolcro-Marcetina Marecchia, Sansepolcro-Pieve S. Stefano-Verghereto, Sansepolcro-Caprese Michelangiolo”. Dal canto suo, la Tomei & Baschetti era sempre pronta ad allungare le sue tratte di percorrenza e nel 1934 chiese di prolungare la corsa da Verghereto fino a Bagno di Romagna, facendosi portavoce delle “frequenti ed insistenti lagnanze da parte di viaggiatori diretti o provenienti dalla Valle del Savio che, [...], si trova[va]no di fronte all’inconveniente di attendere, venti ore circa, la coincidenza a Verghereto o ricorrere a costosi mezzi speciali di trasporto e al cavallo di S. Francesco per percorrere i dieci chilometri fra Verghereto e Bagno di Romagna”. Dall’altra

parte, però, le strade erano quasi sempre dissestate e l’impresa Tomei & Baschetti arrivò a minacciare la sospensione del servizio nel tratto Sansepolcro-Caprese-Pieve S. Stefano, iniziato tra il 1927 e il 1928, perché il fondo stradale si trovava “in condizioni di manutenzione pessime tanto da rappresentare un serio pericolo per la pubblica incolumità nonché un enorme attrito alle vetture adibite”. Così la descriveva il sacerdote Don Tersilio Rossi, che negli anni della seconda guerra mondiale era parroco nella frazione Lama di Caprese: “Una strada sterrata costituiva l’arteria principale del comune [di Caprese Michelangelo - nda] e lo collegava con Anghiari e Pieve S. Stefano. Una volta al giorno lo percorreva una corriera scassata che sputava fumo da tutte le parti. Toccava la Lama, non proseguiva, ma si portava a Pieve S. Stefano”. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la Tomei & Baschetti effettuava le seguenti corse: Sansepolcro-Marcetina Marecchia- Rimini; Sansepolcro-Verghereto-Bagno di Romagna; Sansepolcro- Pieve S. Stefano-Caprese Michelangelo-Anghiari-Sansepolcro; Sansepolcro- Sestino. E il giudizio del podestà di Sansepolcro continuava a restare ottimo: “I servizi suindicati vengono disimpegnati con molta serietà ed attività dalla locale Ditta TOMEI & BASCHETTI, che dispone di una ottima attrezzatura tecnica, sia per gli ampi e comodi locali ad uso garage ed officina, sia per il numero e qualità delle moderne macchine impiegate, sia per l’idoneo personale impiegato e sia infine per le buone condizioni economiche dei componenti la Ditta predetta”.

#### ***Lavori stradali e disoccupazione negli anni della Grande Guerra***

Nei primi cinquant’anni del nuovo Regno d’Italia, la miseria e la disoccupazione erano diffuse ovunque, così l’emigrazione era un modo per sottrarsi alla mancanza di lavoro o a un salario troppo basso. Chi restava e non era contadino, oppure operaio al pastificio Buitoni, doveva rimediarsi la giornata nel lavoro nei campi, in lavori presso privati od organizzati dalle amministrazioni pubbliche. Queste ultime spesso ricorrevano alla sistemazione delle strade per dare un sollievo ai senza lavoro. Pur tuttavia, i lavori stradali spesso non erano sufficienti a risolvere il problema della disoccupazione. Anche durante la prima guerra mondiale, nonostante gli uomini al fronte, ancora persisteva la mancanza di lavoro nei mestieri edili (muratori, manovali, scalpellini) e fra i terrazzieri. In particolare durante l’inverno, quando l’agricoltura non aveva bisogno di molte braccia, vi erano numerose offerte di manodopera, specialmente da parte di braccianti e di sterratori. Così, per fare un esempio, il Comune di Sansepolcro nella seduta del 5 maggio 1915 approvò la delibera di “Esecuzione di lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia” disponendo “lavori di riattamento e di sistemazione delle strade vicinali”. Anche a Caprese Michelangelo, sul finire del 1914, oltre 50 operai erano senza lavoro e una trentina per qualche settimana furono impiegati dal comune nella “costruzione delle brevi rampe di accesso al costruendo ponte sul torrente Carbonchia” e dopo per alcune sistemazioni stradali. Ma terminati questi lavori anche l’amministrazione comunale, non aven-

do come occuparli, non poté che impegnarsi a parole deliberando “di dare [...], nella linea del possibile, lavoro ai disoccupati, coll’impiegarli in opere di costruzioni, riparazioni stradali, ecc.”. Una situazione analoga a quella degli altri Comuni della Valtiberina era vissuta a Monterchi, dove già nell’agosto del 1914 con una dimostrazione popolare furono chiesti all’amministrazione comunale “provvedimenti per dar lavoro ai disoccupati, il numero dei quali [era] stato ora aumentato dai rimpatriati dall’Estero a causa della Guerra”. In quell’occasione, la giunta comunale deliberò lavori stradali di riparazione e decise di indire un incontro con i “migliori possidenti del Comune” al fine di creare occupazione; soprattutto si impegnò ad accelerare le pratiche per nuovi lavori stradali e per l’acquedotto. Sul finire della guerra, arrivarono nella valle prigionieri austro-ungarici e alcuni di loro furono impiegati nella sistemazione delle strade: una ventina erano per la strada tra Lippiano e Monterchi a rimuovere i ciottoli, acciaccarli e riparare il fondo stradale. Si può pensare che nei lavori stagionali agricoli (nella vendemmia, nella mietitura ecc.) venissero a mancare braccia, ma per il resto è più facile ritenere che, in un periodo così difficile per la sopravvivenza, l’impiego dei prigionieri fosse solo un modo per far svolgere dei lavori senza avere costi e per non mantenere passivamente degli uomini.

#### **Lavori stradali e disoccupazione negli anni del fascismo**

Anche durante gli anni Venti e Trenta si ricorse ai lavori stradali per fronteggiare il problema della mancanza di lavoro. Nel giugno del 1927, a Pieve Santo Stefano erano circa una quarantina gli operai disoccupati e per loro il podestà sollecitò al prefetto la ripresa dei lavori nel tratto di strada delle Salaiole. Altri progetti stradali per il biennio 1927-28 erano la costruzione della strada di Cannaneccia e il restauro del selciato di Piazza Umberto I. In questi anni, anche ad Anghiari si combatteva la disoccupazione con qualche lavoro di manutenzione stradale. Inoltre, alcuni barrocciai si erano aggiudicati l’appalto per la fornitura della breccia per le strade comunali. Per la stagione 1923-1924 le strade vennero ripartite fra le seguenti ditte: Ferdinando Mondani, Luigi Nocentini, Donato Tacconi, Adamo Ruggeri, Edoardo Locci, Pasquale Mearini, Zeffiro Nevosi e Giovanni Zoi, Ghignoni e Cesari, Giuseppe Salvi, Cooperativa di produzione e di lavoro fra ex-Combattenti. Per la stagione autunno-inverno 1926-1927 i lavori furono affidati a quattro barrocciai: Odoardo Locci, Luigi Nocentini, Primo Zanchi e Zeffiro Nevosi. In questi anni, tutte le strade erano ricoperte di breccia; venivano fatte delle barche lungo la banchina e poi i sassi venivano tritati “fino a farli diventare fini come ghiaia”: “Questi uomini si sedevano su una delle barche di sassi e o con una mazza, o con un sasso più grosso, battevano su un altro fino a farlo sbriciolare; al termine del lavoro, con dei badili spandevano questa «breccia» sulla strada”, ricorda un nonno di Anghiari nella raccolta di memorie curata da Caterina Benelli e Sara Moretti e pubblicata nel 2002 con il titolo “Quando avevo la tua età...”. A Sansepolcro, negli anni del Fascismo fu Giuseppe Giorni ad aggiudicarsi gli appalti dei lavori di manutenzione e di rifiorimento delle strade comunali. Giuseppe Giorni, che dai primi anni del secolo svolgeva quest’attività di trasporto merci per conto terzi, era raccomandato dai sindacati fascisti locali e di volta in volta si impegnava ad assumere barrocciai e schiacciapietre disoccupati e iscritti alle organizzazioni sindacali del regime. A Caprese Michelangelo, l’opera pubblica più importante per fronteggiare la disoccupazione riguardava l’ultimazione della costruzione della strada Lama-Fragaiolo, i cui lavori nel 1931 erano giudicati dal podestà “molto indietro”. Invece c’era chi, come il Comune di Sansepolcro, aveva dovuto “contrarre un prestito di £ 80mila esclusivamente per fronteggiare la disoccupazione con l’esecuzione

di lavori di sistemazione di una strada (non altrimenti necessaria)”, come fece notare il podestà nel 1932. Dall’altra parte, era altrettanto fondata la lamentela del podestà di Sansepolcro che le condizioni finanziarie del Comune non permettevano “di poter contrarre ogni anno nuovi oneri per fronteggiare la disoccupazione invernale”. Tuttavia, nell’inverno 1932-33 a Sansepolcro la disoccupazione fu fronteggiata con la costruzione di una strada per la quale vennero occupati settimanalmente circa 100 operai. Analogamente, il podestà di Anghiari sosteneva che il bilancio comunale non poteva “consentire l’impiego continuo di molti operai”, ma rassicurava che era rarissimo il caso in cui il Comune non occupasse 4 o 5 operai. La principale opera stradale che il Comune di Anghiari realizzò negli anni Trenta fu la strada del Molin d’Agnolo, costruita negli anni 1932-35 da due imprese anghiaresi, la Cooperativa di Produzione e Lavoro fra ex Combattenti e la ditta Gaetano Nespoli. A Pieve Santo Stefano, sul finire del 1933 si stava terminando la realizzazione del primo tronco della strada provinciale Tebro Casentinese, ma il podestà Andrea Collacchioni, “per arginare la numerosissima disoccupazione”, sollecitò molte volte agli organi competenti la costruzione del secondo tratto da Mignano a Compito, i cui lavori iniziarono nel 1934. In realtà, molti terrazzieri e braccianti riuscirono a trovare occupazione nella sistemazione della strada Tiberina-Romagnola. Poi, quando nel 1937-38 si avviarono i lavori per la prima strada asfaltata di Pieve Santo Stefano, quella che “più tardi fu chiamata anche la Roma-Berlino, furono battuti migliaia di metri cubi di breccione” e fu dato lavoro a moltissimi “battibreccia” più o meno improvvisati, come racconta Omero Gennaioli nel bel volume dell’Associazione Centro Documentazione Storica Civiltà Contadina “Dina Dini” pubblicato nel 2000 dal titolo “Il bisogno aguzza...”. A svolgere i lavori lungo la strada nazionale Sansepolcro-Pieve Santo Stefano-San Piero in Bagno era la ditta Puricelli di Milano, che dal 1936 entrò a far parte del gruppo Iri e che sul finire del 1940 si chiamò Italstrade. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, la Italstrade effettuava lavori sulla strada nazionale anche a Sansepolcro. Qui, negli anni Trenta, molti lavori riguardarono anche il centro storico: oltre la pavimentazione di diverse strade, venne rifatta a gradini larghi la rampa di San Rocco, venne abbattuto l’arco di Porta del Castello, furono sostituite con gradini le rampe di accesso alla chiesa della Madonna delle Grazie, fu aperta Porta Tunisi sfondando via Giovanni Buitoni e venne sistemato a giardini il piazzone fuori Porta Fiorentina. Inoltre nel 1939 la Società Abruzzese Miniere Asfalto (S.A.M.A.) ebbe l’appalto dei lavori di pavimentazione di via Niccolò Aggiunti e la Società Cooperativa di Lavoro ex Combattenti di Pieve Santo Stefano rifece il selciato di via della Confraternita. Invece, a Pieve Santo Stefano la prevista costruzione della strada comunale di Bulciano, a cura dell’amministrazione provinciale, non venne realizzata. Nel 1937 Giovanni Papini aveva chiesto a Benito Mussolini una strada che collegasse Bulciano con Pieve Santo Stefano, dove lo scrittore possedeva una casa. Se nel 1933 l’intervento di Papini aveva contribuito a illuminare queste montagne, non altrettanto successo ebbe questa volta. Nonostante che il governo finanziasse il 40% della spesa, che il podestà Collacchioni ringraziasse tempestivamente perché quest’opera avrebbe sollevato le “classi lavoratrici da sofferenze per prolungata disoccupazione”, che il Papini insistesse di nuovo con il duce per far iniziare i lavori, la strada non venne costruita per l’opposizione della prefettura di Arezzo, che giudicò le due mulattiere esistenti invidiate dagli altri montanari della provincia e denunciò che la nuova strada sarebbe servita per un’unica auto, “quella dell’accademico Papini, [per] giungere da Pieve Santo Stefano alla sua Casa di montagna”.

*ottava parte... continua*

## BOTTAI E BIGONAI, GLI ARTISTI DEL LEGNO PER I RECIPIENTI DI UVA E VINO

Bottai e bigonai: altri due antichi mestieri che in Italia sopravvivono, si fa per dire. Figure che esistono ancora, nonostante i tempi moderni abbiano le loro esigenze. Comunque sia, il ridimensionamento è cominciato dal dopoguerra in poi. E dire che un tempo erano presenti nelle case dei nostri nonni, specie in quelle famiglie contadine nelle quali si produceva il vino. Botti, tini e mastelli, ma anche altri oggetti in legno, erano le creazioni. Il problema è che

oggi il legno è stato soppiantato dalla plastica e che anche le abitudini sono cambiate. Stesso discorso per i bigonai, costruttori dei contenitori - le bigonce o appunto i bigoni - nei quali si metteva l'uva raccolta nelle vigne per poi trasportarla nelle cantine. Anche in questo caso, la preferenza si sta orientando verso i recipienti di plastica. Andiamo pertanto a conoscere meglio questi mestieri, che fino a qualche decennio fa erano comuni nella nostra tradizione.



**P**er fabbricare la botte, è importante la qualità del legno scelta e quindi il primo compito del bottaio è questo. Una volta individuato il legno, il bottaio dovrà tagliarlo per ricavare le doghe da conservare per la stagionatura, che in genere dura da uno a quattro anni. Il legno pregiato proviene soprattutto dalla Francia o dalla Slavonia, regione della Croazia orientale. Le principali qualità di legno utilizzate dal bottaio sono quelle degli alberi di robinia, del castagno, del ciliegio e del rovere francese o di Slavonia, ma ci sono anche altre specie di quercia. Gli attrezzi del mestiere sono il martello, la pialla, il pialletto e la sgorbia, ossia lo scalpello con lama e ferro non piano ma sagomato; nei musei artigiani si possono ammirare anche asce, forme, "varrine" (piccole trivelle a mano dette "vriale" in napoletano), "tupinare" per praticare fori conici, resinatori per incidere il fondo della botte in corrispondenza dell'in-

cisione praticata nella parte superiore interna delle doghe, al fine di favorire l'assemblaggio fra corpo e fondo e lo stampo usato per battere i cerchi con la mazza. Vi sono poi utensili molto simili a quelli impiegati dai mastri d'ascia per costruire i gozzi in legno. La tradizione dei bottai prende origine dai tempi del Medioevo, quando erano organizzati in "gilde", cioè corporazioni di categoria e associazioni di mutua assistenza, all'interno delle quali veniva regolato l'accesso alla professione, si stabilivano le condizioni di lavoro e si fissavano prezzi e tariffe degli artigiani che ne facevano parte. Una sorta di organismo sindacale, insomma. Le "gilde" erano poi importanti e influenti nelle città anche dal punto di vista politico, con le botteghe che venivano aperte in vie e in zone determinate, che tuttora conservano denominazioni legate allo specifico mestiere. I listelli con i quali venivano costruite le doghe erano ricavati da legno di quercia stagionato, che aveva il pregio di essere molto resi-

Uniche e Artigianali

*Ceramiche come vere e proprie opere d'arte dal design inconfondibile con tutto il valore e la qualità del Made in Italy*

  
CERAMICHE  
**NOT**  
MADE IN ITALY

NEGOZIO E PRODUZIONE  
Città di Castello (Pg) - Via C. Marx, 6  
Tel.: 339 883 3773

stente e facilmente lavorabile a spacco. C'erano comunque delle ottime alternative: noce o castagno e la stagionatura aveva lo scopo di non far gonfiare il legno, una volta venuto a contatto con il liquido. E mentre si procedeva con la costruzione della botte, c'era anche il riscaldamento delle doghe, che oltre a rendere più flessibile e piegabile il legno serviva anche per eliminare i profumi più "verdi" del legno, a favore di aromi volatili come aldeidi e acido gallico. Una volta formato il corpo laterale, quest'ultimo veniva cinto con robusti cerchi di ferro e la botte completata assemblando al corpo laterale i dischi di chiusura. Nei periodi in cui la professione del bottaio era molto diffusa, le famiglie più abbienti erano solite impostare la vendemmia in funzione del vino prodotto in collina. Servivano quindi recipienti per la conservazione del mosto e il bottaio era la persona giusta per la loro realizzazione. Anche nelle famiglie meno facoltose si produceva il vino, ma non potendo contare su uve di pregio ci si arrangiava con una produzione autoctona. Un altro recipiente fondamentale nelle operazioni della vendemmia era il tino, privo di coperchio e lungo quanto una scrivania, riempito di uve pronte per essere tritate. Il termine bottaio, poi, non si lega solo al vino, perché anche le industrie di liquori si rivolgevano a questo artigiano per la produzione; lui creava infatti le botti e gli arnesi necessari al processo produttivo e provvedeva alle manutenzioni. Il bottaio era insomma tenuto nella massima considerazione: la sua presenza e le sue capacità erano i presupposti per avere la certezza di poter assaggiare il vino. Qual era la sua principale virtù professionale? Seduto sul cavalletto, il bottaio lavorava le doghe, dando ad esse la necessaria incurvatura, la giusta rastrematura verso le estremità e l'angolo dei fianchi. Il coltello a due manici si tirava verso il petto, asportando dalle doghe sottili strisce di legno. Interessante anche il modano da doghe, asticella su un lato della quale era tagliata la sagoma dell'angolo della doga e del suo arco trasversale esterno. Ad ogni misura della botte corrispondeva un determinato modano. La sezione della doga si eseguiva convessa all'esterno, servendosi del coltello a petto, mentre la concavità interna era ottenuta con il pialletto torto, con la lama cioè a profilo convesso. Finito il lavoro, la botte veniva lavata, sciacquata e profumata con erba. Il bottaio non era pertanto un umile mestiere, tutt'altro! A parte il fatto che anche un lavoro definito umile



diventa nobile quando si rivela utile, fare il bottaio richiedeva capacità, precisione ed esperienza, per cui un artigiano diventava all'altezza della situazione dopo aver seguito un preciso percorso di "formazione" sul campo. Le doghe dovevano essere ben piallate e sistemate l'una accanto all'altra, evitando di creare sfati - quindi piccole fessure - e poi unite da cerchi di ferro. Il tutto prima che l'avvento di acciaio e vetroresina mettesse di fatto al bando l'arte del bottaio, al cui metodo di lavoro è legato il celebre detto "dare un colpo al cerchio e uno alla botte". Dal momento che il bottaio alternava le martellate sul cerchio e sulle doghe, il significato metaforico assunto dalla frase è quello di fare in modo da non scontentare nessuno, alternandola ragione e il torto quando vi è una disputa fra due parti.

**S**rettamente legato con il mestiere del bottaio è quello del bigonaio, presente e comune quasi quanto quello del primo. In provincia di Arezzo, c'è un piccolo villaggio del Casentino nel Comune di Poppi, ossia Moggiona, che è conosciuto per il legno e soprattutto per essere stato un emblema dell'artigianato contadino. D'altronde, le foreste di Camaldoli fornivano ottimo legno e Moggiona, che oggi conta poco più di un centinaio di abitanti, si trova proprio lungo la strada che da Poppi conduce a Camaldoli. Una bella eccezione in tal senso, se si pensa che a inizio anni '50 erano aperte ben 26 botteghe di bigonai, ma questo sta a dimostrare che la qualifica in questione fosse molto diffusa in ogni parte d'Italia. Il termine bigonaio deriva da "bigone", che qualcuno equipara a "bigoncia"; in realtà, per "bigone" si intende proprio il contenitore in legno nel quale viene raccolta l'uva, mentre la bigoncia è utilizzata per il trasporto della biada o dell'acqua. Anche l'arte del bigonaio ha origini antiche nei secoli, per quanto si sia sviluppata nei secoli XIX e XX, quando gli artigiani realizzavano anche barili da olio o da vino e anche recipienti con i quali le donne facevano il bucato o conservavano il pane. Le dimensioni dipendevano ovviamente dal numero dei componenti di ogni famiglia e in genere i bigonai avevano la bottega al piano terra dell'abitazione con le doghe lasciate ad asciugare; un'immagine classica dell'essenza tipicamente artigiana di questi mestieri, che si portavano appresso - come accadeva a quei tempi - un quaderno nel

# Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

**Del Morino Srl**

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



quale annotare gli acquisti per poi saldare il conto una volta che avevano riscosso. A mettere in crisi il lavoro dei bigonai ha provveduto a suo tempo il cambio di materia prima, con il passaggio dal legno alla plastica, peraltro combinato con le disposizioni introdotte in materia forestale, che avevano cominciato a vietare l'uso degli abeti, anche se in un primo tempo era stato il castagno a prenderne il posto. Un'operazione chiave, quella della scelta del legno con il quale realizzare le doghe: si racconta che, per esempio, i bigonai del Casentino si trasferissero per la durata di settimane nei boschi, allestendo una tenda come alloggio. La crisi è datata 1953 e da quel momento diversi bigonai si sono dovuti riconvertire, iniziando a costruire mobili per mantenere in vita tradizioni di famiglia in qualche caso anche di vecchia generazione. E il bigonaio lo si fa oggi a scopo rievocativo; anche parole come "bigoncia" e "doga" sono praticamente scomparsi dalla terminologia. E fra "bigoncia" e "bigone" aretino la differenza sta nella capacità: la bigoncia della campagna fiorentina, più piccola, corrisponde a uno staio e mezzo di grano (due bigonce fanno in totale settanta chili d'uva), mentre il bigone aretino è pari a due staia di grano (due bigoni equivalgono a un quintale di uva) e senza questi contenitori la vendemmia diventa di fatto impossibile. I bigonai prendevano parte a fiere e manifestazioni simili (c'era in particolare quella di settembre ad Arezzo) dislocate per tutta la Toscana e con la loro qualifica erano allo stesso tempo costruttori, venditori e riparatori; c'era anche in questo caso chi aveva la figura di fiducia, che partiva con appresso tutto il materiale occorrente per fare il giro dei clienti e delle fattorie non appena si avvicinava il periodo della vinificazione. E avevano inevitabilmente le doghe e i cerchi per poter provvedere alla sostituzione,

qualora si fosse resa necessaria. Tutto questo fino a quando – come ricordato – la situazione non cominciò a mutare: sulle campagne i recipienti cominciano a essere sempre più di plastica e sempre meno di legno; nelle cantine, i vasi vinari sono di cemento e la necessità di avere bigoni e botti in legno diventa sempre minore.

**C**omprendiamo benissimo il fatto che il mondo sia cambiato, che i tempi e le risposte di oggi debbano essere più veloci e che il primo guadagno di ogni impresa sia soprattutto l'abbattimento dei costi. Tutto vero e ne prendiamo atto, a scapito di bottai e bigonai, due mestieri finiti in pensione. Diciamo però, altresì, che le legittime esigenze della modernità hanno finito con il togliere il fascino originario a determinati pezzi, che oggi si producono in serie e che saranno senza dubbio funzionali, ma che non contengono più l'essenza e la passione tradotte in abilità manuali. Determinate figure artigiane sono state così spazzate via e se qualche bottaio o bigonaio rimane ancora in esercizio lo fa a scopo rappresentativo, oppure per conto proprio, dal momento che una botte costruita in forma tradizionale con le doghe viene a costare di più e che se la plastica offre le stesse garanzie è inutile ricorrere al legno. Un tempo si diceva "Impara l'arte e mettila da parte", adesso è l'arte che "si fa da parte", ma con essa se ne va un pezzo di storia che rimane testimoniata soltanto attraverso testi scritti e reperti. Quanto basta per conservare almeno il ricordo e l'apprezzamento nei confronti di persone che hanno avuto nelle mani la loro grande risorsa. E la bellezza di ciò che hanno fatto non verrà superata dai metodi moderni.



## FIMAT

*infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio*

**PAGHI LE TUE FINESTRE LA METÀ,  
CON LA CESSIONE DEL CREDITO**

Via L. Da Vinci, 3 - Pistrino (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it



# LA STAFFETTA DEI VALORI

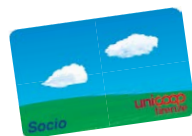


BONTÀ, ETICA, RISPETTO PER L'AMBIENTE, SICUREZZA E  
LA CONVENIENZA IN TESTA

DAL 6 APRILE AL 5 MAGGIO

**200 PRODOTTI  
A MARCHIO COOP AL -20%**

**SOLO PER I SOCI**



UNA BUONA SPESA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

**coop.fi**  
**fiDARSI CONVIENE.**